

Luigi Menghini

Reazione a catena

(1977)

PRESENTAZIONE

Sarebbe inutile cercare il nome di Luigi Menghini nelle riviste o nelle «fanzines». (pubblicazioni amatoriali). Non lo troveremmo. Menghini è inedito, e Reazione a catena è il suo primo romanzo. Non sarebbe facile inquadrarlo nelle mappe della SF di casa nostra, tanto più che oggi ritengo opportuno sospendere il discorso sulla fantascienza italiana, per parlare solo di fantascienza. Mi sono sgolato per quindici anni (con articoli, saggi, antologie e dibattiti), e mi sono spaccato le mani per dissodare il terreno e tenere lontani i lupi. Penso che ora ci si possa occupare degli autori singoli: uno per uno, nel loro habitat, secondo la loro personalità, il profilo immaginativo, i pregi e i difetti individuali.

Parliamo dunque di Luigi Menghini, uno scrittore italiano la cui differenza con gli autori stranieri è che il suo romanzo non ha avuto bisogno di traduttori.

Chi è Menghini? Da dove viene? Cosa scrive?

Le sue origini sono padane: è nato a Sermide, provincia di Mantova, nel 1946. Ma a Sermide non ci vive da un bel po': una sosta a Milano, ed eccolo da quindici anni a Torino, dove risiede insieme alla moglie e a una creatura nascente che (secondo un approssimativo count-down) vedrà la luce contemporaneamente a questo romanzo. Menghini lavora nel campo dei calcolatori elettronici, sta per laurearsi in lettere, e dichiara che il suo hobby, se avesse il tempo per coltivarlo, sarebbe il modellismo. Dopo la fantascienza, ha una seconda passione: la storia.

Menghini scrive semplice, diretto, senza arzigogoli. Segue la bella cronologia degli episodi attraverso una sceneggiatura di taglio cinematografico. E queste, a mio parere, sono doti primarie. Il suo sguardo di narratore è preciso, quasi tagliente, eppure ricco di sfumature, di sotterranee sensualità, di silenzi evocativi che danno respiro e risonanza ai molti fragori di cui il romanzo è popolato: scoppi di granate, sibili di fucili disintegratori, urla di feriti, esplosioni di astronavi da

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

guerra.

Guerra. Reazione a catena ci parla di un buio cosmico che si illumina nel persistente conflitto contro innocenti popolazioni aliene, negli eterni rituali del massacro, della distruzione, della dissoluzione di ogni sacralità dell'esistenza. A portare la guerra siamo noi, i terrestri, in una fregola di conquista, non più lecita perché non più umana, che coinvolge le gerarchie del potere e le grandi compagnie commerciali, oltre a migliaia di uomini comuni che, per sopravvivere, rischiano la morte sotto la divisa del mercenario.

I protagonisti di Reazione a catena, appunto, sono umani: Frank, il soldato; Alexia, la giovane rivoluzionaria; Sorasta, il capo della Lega Galattica; Benelli, presidente del movimento che si oppone alla guerra. Ma ad assumere il ruolo di primadonna è una creatura aliena, una minuscola «pasticca azzurra» pensante e telepatica attorno alla quale, in definitiva, ruota il sanguinoso e apocalittico rovinò della civiltà umana.

Dentro un guscio narrativo di robusta impronta «americana», insieme a un vivo «senso del meraviglioso», Menghini nasconde una polpa antropologica tutta europea. I suoi personaggi si muovono secondo la nostra mentalità, i nostri guai psicologici, le nostre finzioni. Chi ama l'avventura spaziale trova in Reazione a catena un vasto territorio da esplorare. Ma la space-opera di Menghini sa raggruppare nelle sue pagine anche precisi significati sociologici. Gli alieni, per esempio, vengono presentati senza nemmeno una goccia di razzismo, anzi con estrema simpatia.

Avete presente Il mondo della foresta di Ursula Le Guin? In una nota al libro, Ursula si augura che il suo romanzo non manchi di carità, cioè di pietà. Anche in Reazione a catena è nettissima questa solidarietà con gli «stranieri», e diventa addirittura il fulcro subliminale dell'intera vicenda. Una vicenda che coinvolge tutti noi, che ci rende co-protagonisti insieme a Frank e agli altri personaggi di questa intensa e magnetizzante tragedia cosmica.

Inisero Cremaschi

CAPITOLO PRIMO

– *Squadra 128 in sala sbarco, squadra 128 in sala sbarco...*

Frank guardò di nuovo le carte. Intorno a lui la confusione era enorme. Uomini infagottati nelle tute da combattimento correvano, apparentemente senza ordine, sparendo e riapparendo dagli innumerevoli corridoi che si gettavano nelle viscere della nave.

– Metto altri cento titoli.

Gli altri giocatori assentirono. Rapidamente la cassa che fungeva da tavolo si ricoprì di fogli plastificati su cui spiccava lo stemma dell'esercito di occupazione.

– Bene, Frank. Fai vedere le carte.

– *Squadra 129 in sala sbarco, squadra 129 in sala sbarco...*

– Eccovi serviti: full di donne. – Il soldato appoggiò le mani sulla cassa, ridendo. Ma qualcuno fu più svelto di lui.

– Un momento, amico. Ti ho visto lasciar cadere una carta, mentre ascoltavamo la chiamata.

Frank divenne pallido, tanto che la pelle della fronte si confuse con il biancore dei capelli; cercò di sfoderare la sua parlantina, ma non ne ebbe il tempo. I tre marinai lo immobilizzarono e lo spinsero contro la paratia metallica.

– Porco bastardo, volevi fregarci?

– No, non è vero... Carogne, lasciatemi...

– E queste, cosa sono? – disse uno dei tre. Si chinò e raccolse dal pavimento alcune carte. – Guarda un po' qui: un asso, un re, un nove.

Il soldato non attese oltre; con un calcio mandò il marinaio più vicino a stramazzone al suolo e si buttò con violenza contro gli altri due. Il primo pugno gli arrivò sul naso, il secondo nello stomaco, e uno spintone lo ributtò contro la paratia.

– Di' un po', vuoi fare il duro con noi?

L'uomo che Frank aveva abbattuto non si era ancora rialzato; – Tenetelo, che lo voglio castrare... – gemette con rabbia.

– *Squadra 130 in sala sbarco, squadra 130 in sala sbarco...*

– È la mia squadra, devo andare – disse Frank con disperazione. – Tenetevi i soldi ma lasciatemi andare.

– Ma chi credi di prendere in giro, pivello?

Questa volta i pugni furono quattro, ognuno più che sufficiente a fargli perdere i sensi. Percepì vagamente il contatto gelido del pavimento contro

la guancia, e svenne.

– È meglio sparire, ragazzi. Se è veramente della 130, lo verranno a cercare.

– Facciamogli un trattamento completo e poi filiamo.

– No, andiamo via, non voglio finire tra le grinfie degli MP; quelli non scherzano.

– *Squadra 135 in sala sbarco, squadra 135 in sala sbarco...*

«Sangue, come mai c'è sangue... che male allo stomaco». Frank cominciò lentamente a prendere coscienza. «Ma questo è il mio sangue... Quei figli di puttana...»

– *Squadra 136 in sala sbarco, squadra 136 in sala sbarco...*

Si alzò a fatica appoggiandosi alle casse del deposito; poi, ciondolando, si diresse verso i servizi igienici. Qualcuno lo urtò durante il tragitto, ma il soldato non si fermò finché non riuscì ad aggrapparsi all'orlo della vasca. – Bastardi! – masticò fra i denti, e con decisione si buttò dentro. L'acqua puzzava di disinfettante, ma era fresca.

Sospirò mentre si abbandonava al tremolio dei vibratori che creavano una falsa corrente attorno alle membra indolenzite. Non appena si sentì meglio, uscì dalla vasca. Si adagiò sull'essiccatoio; in pochi secondi fu completamente asciutto; solo le tasche, che al momento di entrare in acqua si era scordato di chiudere, erano ancora umide.

– *Squadra 137 in sala sbarco, squadra 137 in sala sbarco...*

Il soldato semplice Frank Sondar non era mai stato un fusto. Seguiva con scrupolo tutti i dettami di un certo tipo di stampa, quei giornali a basso livello culturale che spingevano il proletariato galattico alle più inutili stramberie di massa. Ma il suo corpo rimaneva sempre troppo magro e troppo sgraziato.

A nulla valevano i capelli tinti di bianco come quelli dei più famosi attori cinematografici, o le ciglia argente; le pomate multicolori servivano solo a procurargli mensilmente fioriture di foruncoli; le iniezioni plastiche avrebbero dovuto potenziare alcuni attributi ritenuti utili per il maschio, ma in realtà si limitavano a gonfiarli. Frank restava sempre un figlio della miseria, paziente compagna di tanta gente di tutte le epoche.

Però, davanti allo specchio che rimandava crudamente la sua immagine, il militare non aveva cognizione del suo stato. Si era arruolato nell'esercito per sfuggire alla difficile esistenza di minatore su qualche pianeta della Fascia esterna. E nell'esercito aveva scoperto che la vita per i poveri era ancora più dura, ma la paga, almeno, era sicura. Con i soldi si poteva

sempre rimediare qualcosa: una donna che non facesse troppe storie, un abito dei grandi magazzini, e con un po' di fortuna al gioco anche la polvere di Mileto o qualche altra droga. C'era poi una fonte di guadagno ulteriore, nota a tutti i soldati dell'esercito: il bottino di guerra.

– *Squadra 138 in sala sbarco, squadra 138 in sala sbarco...*

Il sangue non scendeva più dal naso, e il dolore era quasi sparito. – La prossima volta che baro, dovrò stare più attento – commentò Frank dirigendosi verso l'uscita del deposito. – Oggi sono tutti furbi.

Nel corridoio si apriva una serie di porte numerate, ognuna delle quali costituiva l'ingresso della cabina di una squadra. Quando il monotono richiamo degli altoparlanti pronunciava un numero, dalla porta equivalente usciva di corsa il drappello interessato. In fila per due, i soldati raggiungevano la sala in fondo al corridoio dove li attendevano i mezzi da sbarco. Frank entrò nella numero 150.

In attesa di essere chiamati, una quindicina di uomini parlottavano a gruppetti sparsi. Le brandine erano rientrate negli appositi vani; ora restava solo una stanza disadorna in cui predominava il puzzo di sudore umano. Il sergente Mab, l'unico a trovarsi isolato, guardò Frank di sfuggita, poi riprese a pulire il suo fucile senza troppa convinzione. Mab era sempre stato un individuo tagliato fuori. – Quello non va a donne – si diceva di lui, e ciò era più che sufficiente per escluderlo dalla loro comunità.

Frank avanzò verso il centro della cabina.

Leo, suo amico e guardaspalle, gli si pose davanti con tutta la sua mole di ex lottatore da circo. – Ehi, cosa ti è successo? Hai un occhio gonfio!

– Pensa alla tua ciccia – gli rispose seccamente. E cercò di ignorare le maliziose risatine degli altri.

– Lascia che ti medichi un po' – insistette Leo.

– Ma va al diavolo! – Con uno strattone, Frank si liberò della mano che gli si era posata sulla spalla. Poi, con rapidi passi, raggiunse la sua roba appoggiata alla parete. Secondo la strutturazione delle truppe da sbarco, i soldati agivano a coppie. Leo era il suo socio. A causa delle varie botte prese durante gli incontri di lotta, era rintronato e leggermente scemo. E Frank se ne approfittava per manovrarlo come più gli piaceva.

– *Squadra 141 in sala sbarco, squadra 141 in sala sbarco...*

– Attenti. – Tutti scattarono mentre il tenente Corven faceva il suo ingresso. Era il capo della squadra da oltre due anni. Più che a un soldato, assomigliava ad un buon padre di famiglia: occhi grandi e pieni di

comprensione, capelli grigi non tinti, e qualche ruga sulla fronte che gli dava un'aria da filosofo. Ma tutti ormai sapevano che sotto quella finzione di bonarietà si nascondeva un cervello crudele e sanguinario. E lo temevano.

– Riposo, riposo. Cinque minuti per prepararsi.

Rapidamente, gli uomini aprirono gli zaini e cominciarono a vestirsi: il casco radio, poi la prima tuta antiradiazioni, quindi la seconda tuta antiproiettili e quella mimetica. Infine ognuno fissò sulla testa del proprio socio l'elmo con la visiera in su, controllando che aderisse completamente al resto. Dopo quattro minuti erano tutti allineati in attesa dell'ispezione. Corven attese che scadesse il tempo preannunciato, poi li passò in riga, guardandoli appena. Come Frank temeva, si fermò di fronte a lui.

– Cosa ti è successo alla faccia?

– Mi hanno picchiato, signore.

– Qualcuno di questa squadra? – Il volto dell'ufficiale si fece serio.

– No signore.

– Beh! Sta' più attento la prossima volta. Niente di rotto, spero.

– No, signore, sono in piena forma. – Frank cominciava ad avvertire la paura: poteva finire in cella di rigore, e in questo caso addio possibilità di fare bottino. Ma con sollievo vide il comandante sorridere e passare oltre. Anche Corven aveva interesse che tutti gli uomini fossero presenti: per consuetudine gli spettava la percentuale su quanto la squadra riusciva ad arraffare.

– Bene, ragazzi, fra poco tocca a noi. Sapete già cosa ci aspetta. Nessuno di voi è un novellino, perciò spero che vi comporterete come si deve, anche nel caso ci disperdessimo durante lo sbarco: collegatevi con l'unità madre. Il nostro codice è ST 150. Domande?

– Signore. – Il sergente Mab fece un passo avanti.

– Che c'è?

– I servizi di informazione non sono molto chiari sul tipo di reazione che incontreremo. Il rapporto parla degli aspetti fisici del pianeta, ma non dice niente sul tipo di civiltà, sulle armi...

Frank non si curava mai di ciò che lo aspettava. Trovava ridicolo sapere quante gambe, braccia e teste avevano gli indigeni, visto che regolarmente ammazzava ogni essere che si muoveva. Alle informazioni spicciole, poi, pensava Leo.

– Si vede che non sono utili al fine della missione.

– Ma se gli abitanti fossero umani? Se...

– Lasciate perdere, sergente. – Corven calcò leggermente le parole, e l'inflessione della voce fu più che sufficiente a far desistere il graduato.

– Sì signore – mormorò Mab per nulla soddisfatto. In quel momento fu chiamata la loro squadra.

Invadere un pianeta nel XXV secolo era un'impresa che non offriva molta emozione ai generali della flotta. Raramente i mondi attaccati superavano un livello di civiltà in grado di impensierirli. Si trattava, il più delle volte, di popolazioni che usavano armi a combustione lenta, se non addirittura a propulsione elastica o muscolare. Quindi la maggior parte dei grandi capi non seguiva più la flotta, e restava nelle proprie ville lontane milioni di anni luce, curando di tanto in tanto di informarsi a che punto erano le operazioni. I calcolatori delle navi ammiraglie eseguivano per loro le funzioni di comando e di coordinamento, ed era indubitabile che vi riuscivano meglio. Quando poi l'azione era conclusa, non restava che avvisare il governo dell'esistenza di un nuovo pianeta pronto alla colonizzazione. Lo Stato, riconoscendo, li premiava con le consuete decorazioni e relative gratifiche.

La vita non offriva eccessive emozioni nemmeno a chi seguiva la flotta. Le grandi navi entravano in orbite di ricognizione attorno al pianeta obiettivo. Nessuno si lagnava mai dei risultati dei rilevamenti preliminari, e nessuno si prendeva la briga di approfondirli. Si passava quindi all'azione, scardinando i centri abitati con furiosi e programmatissimi bombardamenti. Quando la distruzione era quasi totale, interveniva la fanteria da sbarco. I soldati individuavano le zone risparmiate e rifinivano l'opera; quindi sospingevano i sopravvissuti verso i punti di raccolta. Gli indigeni sarebbero stati presi in consegna dai coloni. Iniziava allora la loro rieducazione, un'opera che nel giro di qualche decennio li avrebbe portati all'estinzione. A conti fatti, ogni nuovo mondo costava alla civiltà umana due o tre mesi di lavoro per trentamila uomini e per una cinquantina di spazionavi.

In tema di soldi, qualcuno aveva consigliato di impiegare squadre di automi, molto più efficienti e meno costosi degli uomini. Ma la proposta era stata insabbiata con il pretesto che l'esercito era un'occasione di sfogo per la esuberante gioventù galattica che, spesso, non riusciva ad inserirsi nei vari cicli produttivi. Inoltre non era un mistero che gli automi potevano essere controllati anche da un unico gruppo monopolistico, mentre attorno all'esercito gravitavano numerosi centri di interessi, anche contrastanti fra

loro.

Il razzo rallentò la sua corsa, e cominciò a planare.

– Siamo a cinquemila metri – disse il pilota sporgendosi dalla sua cabina.

– Bene, prepararsi per il lancio. – Il comandante Corven si alzò e controllò l'orologio. – Solita tecnica – aggiunse. – Procedete a gruppi di due, ogni gruppo a dieci chilometri dall'altro. Io, con il razzo, vi seguirò al centro e vi segnalerò le presenze di viventi. Tenete una media di venti orari in direzione Sud-Est. È tutto. – Poi si ricordò di un particolare importante. – Cercate di non perdere tempo a far prigionieri gli indigeni isolati. – Lanciò uno sguardo significativo al sergente Mab, il quale capì ed abbassò la testa.

– Giù le visiere. Provate la radio. L'audizione è buona? Tutti assentirono.

Poi, secondo una antica tradizione, la radio cominciò a trasmettere una marcetta allegra.

– Aprite il portello.

Una luce azzurrina investì l'interno. Le tute mimetiche assorbirono immediatamente il colore che parve cancellare la presenza degli uomini. Frank e Leo furono i primi a lanciarsi. Le cinture gravitazionali li sostennero in aria, mentre il razzo si allontanava, seguito da una soffice striscia di vapore.

– Che bello! – esclamò l'ex lottatore mentre osservava la terra distendersi sotto di loro.

Il sole, che sorgeva all'estremo orizzonte, tagliava l'atmosfera densa di vapori con i suoi raggi azzurri, creando una serie di iridi multicolori. Mano a mano che scendevano di quota, gli uomini potevano distinguere i particolari del mondo che li aspettava. Una foresta ricopriva le forme irregolari di rilievi poco pronunciati. Oltre la rigogliosa vegetazione, prati e campi a colture denunciavano la presenza di attività razionale. Numerosi fossati dividevano le superfici in forme geometriche prevalentemente esagonali. Ovunque regnava il medesimo colore del sole.

– Che schifezza! – fu il commento di Frank. Senza attendere l'amico, accelerò la discesa, finché non giunse a lambire le chiome dei vegetali a dieci metri dal suolo.

– Aspettami, vai troppo veloce – protestò Leo.

– Sbrigati, stupido. E non urlare; voglio sentire quando ci segnalano dei viventi.

In quel momento, agli auricolari delle loro radio arrivò la voce del tenente Corven: – Frank, a duemila metri sulla tua destra ci sono degli indigeni.

– Ricevuto. Hai sentito, ciccione? Vai avanti tu e cerca di sbrigarti. A proposito, hai letto il rapporto dei servizi? Come sono questi viventi?

– Perché non li leggi mai, Frank? Lo sai che è indispensabile; ti ricordi quando, su quel pianeta di sabbia, hai sparato tutto il giorno su mandrie di ruminanti, mentre hai lasciato scappare i viventi che avevano forme vegetali? Ti sei fatto sorprendere alle spalle da una loro batteria.

Certo che se lo ricordava. Si era fatto un mese di clinica per le ferite, e due di prigionia. Il ricordo di quell'episodio lo rese ancora più torvo.

– Sacco di merda, ti ho chiesto qual è la forma dei viventi, non una predica.

– Va bene, non prendertela. Hanno la dimensione di grosse tartarughe, e assomigliano a dei prismi esagonali. Camminano su una serie di peli che vibrano. Non hanno arti, e non si sa come possano difendersi. Non sembra che siano pericolosi, almeno non troppo.

Dopo un minuto di volo raggiunsero la zona assegnata; con un guizzo scivolarono verso una macchia di cespugli, e si nascosero nella vegetazione.

– Vedi niente?

– No.

– Fai un giro attorno.

Leo cercò di protestare, poi obbedì. Armeggiò sui comandi della cintura e ritornò a sollevarsi, iniziando a descrivere cerchi sempre più ampi nell'aria.

– Scorgi qualcosa?

Il socio negò. Frank sporse la testa oltre il riparo vegetale, giusto in tempo per beccarsi due proiettili sulla visiera. L'urto lo fece ruzzolare al suolo. Seguì una sequela di imprecazioni.

– Figlio di puttana. Sono di fronte a noi, mi hanno colpito!

– Sei ferito? – I piagnistei di Leo contribuirono a farlo imbestialire ulteriormente. Altri proiettili sollevarono spruzzi di terra attorno al suo corpo.

– Spara, idiota, spara!

– Ma non li vedo, non li vedo – gridò Leo in tono di scusa.

Leo continuava a roteare nell'aria, inseguito dalle raffiche dei tiratori nascosti. Frank cominciò a temere che la tuta protettiva cedesse sotto la

gragnuola di proiettili e, con lunghi balzi, cercò di portarsi fuori tiro. «Sono sassi», disse fra sé notando la forma discontinua dei solidi che rimbalzavano attorno. «Come riusciranno a scagliarli con tanta forza?»

Scorse un fossato. Senza esitare, spiccò un lungo volo e vi cabrò dentro; rovinò con un tonfo nel liquido oleoso che scorreva sul fondo. Due indigeni erano immersi per metà e, vedendolo arrivare, schizzarono via. «Eccoli, i bastardi!» pensò inferocito il soldato. Imbracciò il fucile e sparò. I due viventi svanirono in un'esplosione, lasciandogli nella mente la fugace immagine di due grosse pasticche esagonali, dalle facce perfettamente squadrate, che poggiavano su uno strato di sottili ciglia continuamente in moto.

– Li vedo ora, li vedo – strillò Leo dall'alto.

– E spara, allora!

Una serie di esplosioni scosse il terreno. Frank si coricò sulla sponda del fossato e cercò di scovare nuovi bersagli. I tiri del socio avevano incendiato un boschetto di rampicanti che cominciò ad avvolgersi di fumo. Ne sbucarono fuori cinque indigeni; l'ultimo pareva malconcio; si trascinava a fatica sui suoi pedicelli e fu ben presto distanziato dagli altri. Uno dei viventi se ne accorse e, invertita rapidamente la corsa, raggiunse il compagno, si fermò e lo prese su di sé. L'operazione fu così veloce che l'uomo non capì come fosse avvenuta. Quando il vivente riprese a fuggire con il ferito, la scarica del fucile li fulminò uno sull'altro: morirono formando una curiosa e bislacca colonna al centro del campo. Frank uccise anche gli altri fuggitivi. Poi ritornò a guardare la colonna: era davvero una strana composizione di sostanza ritorta su se stessa nell'immobilità della morte: una composizione artisticamente macabra.

La voce del tenente Corven lo distolse dai propri pensieri.

– Frank, Leo, come mai siete ancora lì? Muovetevi!

– Sì signore, abbiamo avuto alcune difficoltà nel localizzare i viventi; è tutto azzurro.

– Lasciate perdere. Ora avanzate in fretta, avete dieci chilometri da recuperare per rimettervi alla pari con il resto della squadra.

– Hai sentito, Leo? Dobbiamo filare – disse Frank. E si alzò in volo, puntando verso l'orizzonte che si stava colorando sempre più intensamente alla luce del sole. Il guardaspalle lo raggiunse brontolando.

– In questo posto di merda non troveremo neanche un coccio per farci qualche titolo. Hai visto quei così? Non hanno vestiti, ciondoli, niente di niente; non ho neanche capito con che cosa ci sparavano.

- Non avevano armi, ci tiravano dei semplici sassi.
- Sassi? E come potevano, senza braccia?
- C'è solo una spiegazione: devono avere la facoltà di spostare gli oggetti con la mente o qualcosa del genere; così credo ci scagliassero contro tutto quello che capitava, e con che forza! Per poco non mi incrinavano la visiera. Hai sentito niente mentre li ammazzavamo?
- No, non mi pare.
- Io sì, mi sembrava che qualcuno si lamentasse; sul momento ho creduto a un disturbo radio, ma ora non ne sono tanto sicuro... quelli usano la mente al posto delle mani, della bocca...
- Leo rise: – È un vero peccato doverli abbrustolire – commentò.
- A tutti i gruppi, a tutti i gruppi, convergete verso il centro dello schieramento, c'è una città. Prendete posizione senza attaccare: sembra che ci sia qualche difficoltà. Vengo io col razzo a controllare di persona.

CAPITOLO SECONDO

Come al solito, la sala delle riunioni era gremita di giovani capi-settore. Alar Desaix raggiunse il podio degli oratori cercando di vincere la profonda emozione che lo pervadeva ogni volta che aveva questo onore. Benché fosse diventato uno dei dirigenti più in vista nella Carboneria, conservava intatta la semplicità e la timidezza che lo rendevano simpatico alle masse e ben visto ai quadri della direzione. Attese, con un soffuso rossore, che gli applausi terminassero. Quindi cominciò a parlare.

– Compagni, anche dopo le promesse ricevute e dopo le grandi manifestazioni di popolo, un nuovo pianeta è stato attaccato dalle forze galattiche: il pianeta Gelbelex.

Un coro di proteste coprì l'eco delle sue parole; Alar attese che si spegnesse e riprese: – Hanno usato la VII Flotta che ufficialmente si trova in esercitazione sulla cintura esterna; ma, grazie ai nostri fidati informatori, questa subdola manovra non resterà nascosta a lungo. Come non sarà ignorato a lungo il fatto che su quel pianeta è presente qualcuno dei nostri uomini i quali, a rischio della propria vita, renderanno ancor più clamoroso e condannabile il nuovo crimine contro la libertà e l'esistenza di tutti gli esseri viventi. Occorre che una volta per tutte l'opinione pubblica si renda conto dell'efferatezza e della disonestà di queste aggressioni che causano la scomparsa di intere civiltà, solo per la speculazione di pochi affaristi legati

al governo e all'esercito. Questa volta, fra le vittime della politica di espansione senza freni, ci saranno anche degli uomini, delle donne nostri simili, e questo è un reato anche per la loro legge.

Alar si fermò un attimo per riprendere fiato e per calmarsi dalla crescente emozione che le sue parole gli procuravano. Quando le guance ripresero il normale colorito, proseguì.

– Non illudetevi, però. La strada che abbiamo imboccato è densa di ostacoli. Già adesso il governo e la sua cricca di parassiti cercano in tutti i modi di buttarci ai margini della legalità, per poterci schiacciare. Tutti conosciamo le loro provocazioni; molti di noi hanno subito pressioni e violenze, e qualcuno ha pagato con la vita la sua fede nella giustizia. Da domani dovremo aspettarci una reazione ancora maggiore. Da domani, su tutti i pianeti della galassia, si saprà della nuova aggressione; i nostri operatori di informazione riporteranno la notizia e le prove. In ogni città si avranno cortei. Se andrà tutto bene, il governo crollerà ed avremo nuove elezioni.

Un applauso lo interruppe per alcuni minuti.

– In previsione di quanto ho detto, però, c'è anche da aspettarsi il peggio; non credo che i nostri avversari cederanno senza usare la forza, perciò vi invito alla prudenza. Da questo momento dovremo seguire il piano di emergenza che già conosciamo. Ognuno di voi, ritornando al proprio settore, dovrà organizzarsi secondo gli schemi suggeriti dai nostri calcolatori. Quelli adibiti alla sicurezza riceveranno nuove tute protettive e nuove armi. Aumenterà la loro responsabilità: ricordiamoci che la violenza è una loro arma. Domani avremo una grande battaglia; che ognuno faccia il proprio dovere affinché la giustizia trionfi. Viva la Carboneria.

Un coro di evviva sommerse la sala. Alar chinò il capo e, evitando gli sguardi dei presenti, uscì dal locale, mentre un nuovo oratore saliva sul podio. Nel corridoio adiacente, lo ptero-robot adibito alla sua personaronzò in segno di omaggio.

– Bel discorso, signore.

– Grazie. Notizie da Gelbelex? – chiese Alar. Si diresse verso l'uscita, e l'automa gli si affiancò scorrendo sulle sue lunghe gambe metalliche, mentre il suo sistema mentale si collegava con il calcolatore del centro-guida per trovare la risposta alla domanda del padrone.

– Sì, signore. L'operatore informativo 21 ha ripreso alcune fasi di bombardamento nella sua zona; l'operatore 6 non è più collegato; gli osservatori 15 e 17 hanno inviato immagini di attacchi con fanteria; tutti

gli altri sono in attesa di agire. Il nostro informatore partecipa alla prima ondata d'assalto: stanno cercando di mettersi in contatto con lui.

L'uomo apparve preoccupato. – Chi era l'operatore 6?

– Vojin Abenus, un giovane della fascia media. Non è fra i suoi conoscenti, signore.

Il volto di Alar dimostrò un certo sollievo. – Credo che possiamo tornare a casa. Ci attende una giornata molto dura, domani.

Salirono entrambi sull'autoveicolo posteggiato sulla terrazza. La città cominciava ad illuminarsi per la nascita della nuova notte. Ai vari livelli dell'abitato, i lunghi convogli delle linee urbane scaricavano la folla anonima dei lavoratori che avevano terminato il turno giornaliero. Immobile sul proprio sedile, Alar si riempì gli occhi dello spettacolo. Poteva udire il vociare confuso di quell'umanità senza volto, i richiami acuti dei bimbi, la musica delicata dei teatri, quella più invitante dei bordelli, gli slogan pubblicitari dei molti ritrovi che andavano lentamente assorbendo una parte del flusso vivente. Vedendo la città animarsi della sua esistenza artificiosa, si sentì prendere dallo smarrimento. – Chissà se capiranno? – pensò ad alta voce.

– Non posso rispondere alla sua domanda, signore. Mi mancano i termini di paragone.

La risposta dello ptero lo distolse dal suo breve abbandono.

– Scusami, non intendevo farti una domanda. Andiamo pure.

Con un leggero ronzio, l'auto si sollevò e si diresse verso il canale magnetico di scorrimento. Un breve sussulto indicò che vi era entrata. Alar e lo ptero aspettarono qualche minuto in attesa che fosse loro assegnata una pista libera, poi il veicolo sfrecciò sulla strada invisibile che solcava il cielo. La città sparì e rimase il timido buio della sera, rotto, di tanto in tanto, dai riflettori dei rari mezzi che incrociavano.

– È opportuno indossare la tuta protettiva, signore.

– Siamo inseguiti?

– Sì, signore. Dal palazzo della Carboneria. A qualcuno non deve essere piaciuto il discorso.

«Devono già conoscere i nostri piani e non vogliono perdere tempo», pensò Alar mentre si infilava nell'indumento militare. «Meno male che ho evitato di citare dati precisi. Le loro spie devono essersi infiltrate un po' ovunque.»

– Segnala al centro di ricercare chi ha tradito e di procurare un sostituto, nel caso dovessi sparire dalla circolazione.. – Un leggero tremito gli fece

morire la voce in gola. – Cielo! Credo di avere paura.

– Normale reazione, signore. Vuole un calmante?

– No, niente droga: sono sempre stato contrario.

La notte si era sovrapposta alla sera ed emanava una strana percezione di freddo. Imperturbabile, lo ptero controllava sul radar la distanza che li separava dalla vettura inseguitrice. Alar si fidava ciecamente del robot: era una delle migliori macchine in commercio, che l'organizzazione aveva ulteriormente modificato per aumentarne le prestazioni. Più di una volta lo aveva salvato da situazioni pericolose; il fatto che fosse continuamente collegato con i computer del partito gli dava la sensazione di non essere solo.

– Converrà evitare di andare a casa, signore. Possiamo utilizzare uno dei rifugi segreti che abbiamo a disposizione.

– Va bene, procedi come meglio credi. Riuscirai a seminarli?

– Impossibile, ci tengono agganciati Con raggi spia. Ci restane solo due scelte: abbandonare l'auto e affrontarli. Chiedo l'autorizzazione per uccidere, signore.

Niente gli ripugnava più della violenza; uccidere era un verbo che preferiva usare poche volte, e mai in prima persona. – Abbandoniamo il veicolo. In quanto all'autorizzazione richiesta: è rifiutata.

Lo ptero rimase un attimo in silenzio; Alar intuì che si era messo in contatto con la direzione del movimento.

– Mi spiace, signore, ma il centro insiste affinché mi autorizzate ad usare la violenza in caso di necessità.

L'uomo sospirò. Incominciava di nuovo ad avere paura. Comprese che non doveva ripararsi dietro questioni di principio; lo scontro decisivo era prossimo, e la Carboneria aveva bisogno di lui: cedette. – Autorizzazione concessa.

Il veicolo uscì dalla pista magnetica e scese verso il suolo.

– Signore, ci butteremo appena passiamo sopra quel bosco, se non ci abbattono prima.

Piccole gocce di sudore solcarono il viso dell'uomo, e andarono a morire sul collo della camicia. Si sentiva la gola secca. Le mani tormentavano i bordi del sedile senza che lui le potesse controllare. Avrebbe voluto trovarsi altrove, fra i suoi libri, come una qualsiasi persona amante della pace, del quieto vivere...

– Possono vederci mentre saltiamo giù?

– Possono vederci, signore.

La macchia scura del bosco si avvicinò rapidamente. L'auto sfiorò le cime aguzze dei pini che si agitarono come le onde di un lago infuriato.

– Tre secondi al lancio, signore.

Alar pensò all'operatore informativo 6 che non rispondeva più, pensò agli altri uomini sparsi su di un pianeta stravolto dalla guerra...

– Ora si butti, signore.

Il freddo della notte lo schiaffeggiò attraverso la visiera sollevata del casco; istintivamente l'abbassò e si lasciò cadere nel buio. Sentì gli urti violenti dei rami che si infrangevano contro il suo corpo; affannosamente cercò di rallentare la caduta agendo sui comandi della cintura gravitazionale. Un grosso ramo lo stordì. Quando giunse al suolo, desiderò solo dormire. Affondò il capo nel tappeto erboso e godette del silenzio. A pochi metri da lui, lo ptero atterrò dolcemente e rimase in silenzio ad aspettare che l'uomo si riprendesse. Un'esplosione lontana indicò il destino dell'auto che avevano abbandonato.

– Non ci hanno visti, vero?

– No, signore, hanno continuato ad inseguire la macchina.

– Bene, possiamo andare. Questo è solo l'inizio, domani sarà ancora più dura. – Ora non aveva paura. Si alzò in piedi e seguì l'automa. Alle sue spalle, la pace del bosco divenne un piacevole ricordo, un attimo destinato a morire lentamente nella sua memoria.

CAPITOLO TERZO

La barriera invisibile bloccava inesorabilmente i tentativi di procedere. Senza convinzione, Leo diede un'ultima spallata.

– Sembra di urtare contro un muro di gomma – disse. – Non riesco ad andare avanti di un passo.

Dal fossato in cui si riparava, Frank gli fece cenno di tornare indietro. Oltre quel misterioso ostacolo si distendeva una città, un assurdo insieme di costruzioni azzurre, tutte eguali; l'unica presenza di civiltà che avevano incontrato dal momento dello sbarco. Nessun fregio permetteva di distinguere una casa dall'altra. Sembravano tanti parallelepipedi conficcati nel suolo dalla mano capricciosa di un bambino. Invano il militare cercava di scorgere, in quel monotono insieme, qualche promessa di un ricco bottino. Dal liquame untuoso che gli lambiva i piedi, di tanto in tanto

saltava fuori un serpentello che cercava di mordergli il polpaccio. La tuta, con le sue radiazioni protettive, rendeva vani i suoi sforzi. L'animaletto, dubbioso sul risultato, si riimmergeva per poi spuntare con rinnovata energia.

Leo si lasciò cadere pesantemente accanto al socio. – Come pensi che funzioni la storia? – chiese.

– Penso che usino quelle loro maledette menti: migliaia di cervelli concentrati a respingere ogni solido che si avvicini.

– Certo che un bel bombardamento di raggi risolverebbe tutto.

– Idiota, così salterebbe l'intera città, non resterebbe più neanche le briciole. Lasciamo che sia Corven a decidere.

Ed il tenente decise: un lampo accecante lambì il centro dell'abitato.

– Quel bastardo ha avuto la tua stessa idea.

Alcune abitazioni scomparvero completamente nelle fiamme, altre iniziarono a fumare. Un nuovo lampo, altri incendi. Leo, eccitato, si perse nello spettacolo. Era un bel gioco: il raggio che frustava l'aria, le case che bruciavano, gli artigli di fumo nero che ghermivano il cielo.

– Sono saltate fuori le pasticche azzurre! – gridò.

Infatti le strade, prima deserte, si animarono di viventi in fuga dal fuoco. La voce del comandante ruppe l'atmosfera dello spettacolo. – Forza ragazzi, sta a voi ora. Non credo che ci siano altre barriere.

Leo balzò in avanti senza esitare. Frank, invece, aspettò di vedere se l'amico incontrava altri ostacoli. Quindi, rassicurato, lo seguì. In lontananza scorse il primo gruppo che già penetrava fra gli isolati periferici. Si udirono delle esplosioni. Qualcuno opponeva una certa resistenza. Come i soldati arrivarono all'altezza delle case, furono accolti da una raffica di corpi solidi. Cercarono di disimpegnarsi con alcune acrobazie.

– Eccoli là! – Il socio indicò un paio di indigeni che scivolavano veloci sulle loro mobilissime ciglia.

– Lasciali perdere. Cerchiamo piuttosto di entrare in uno di questi edifici.

– Come pensi di fare? Non si vede alcuna apertura?

Frank non stette ad ascoltarlo. – Ci deve essere! – disse a se stesso. – Loro da qualche parte devono pur entrare.

Volò attorno ad una costruzione tastando accuratamente le lisce pareti, una ad una. Nessun appiglio tradì l'esistenza di qualche varco. Passò ad un altro edificio. Nulla. L'amico lo seguiva dall'alto, curando di sparare ai

gruppuscoli di audaci che cercavano di arrestarli con le consuete, quanto innocue, sassaiole,

«Queste abitazioni devono essere piene di roba», pensava Frank mentre passava di muro in muro. «Se loro entrano ed escono, devo riuscirci anch'io!» A conferma dei suoi pensieri, i viventi apparivano e sparivano dal nulla inseguiti dai colpi sparati da Leo.

– Frank, sei troppo avanti. Rischi di lasciarne indietro qualcuno.

La voce di Corven bloccò la sua ricerca. A malincuore, dovette planare verso terra, da dove sfogò la sua rabbia contro gli esseri esagonali che cercavano di fuggire. Ne adocchiò un paio. Sparò. Uno si frantumò in un'esplosione di scaglie azzurrine. Mirò al secondo; l'idea improvvisa lo fece desistere. Attese che si avvicinasse ad una casa e lo centrò con una carica ridotta. Il vivente rotolò su se stesso e si fermò. Frank gli fu rapidamente accanto. Sul fianco, dove l'aveva colpito, aveva un grosso squarcio da cui usciva una pappetta densa, appiccicosa, che si andava solidificando sulla ferita. «Spero che non sia morto», pensò l'uomo.

Leo, dall'alto di un tetto, guardava incuriosito la scena. Dopo qualche minuto, la lacerazione era completamente ricoperta e la pasticca ritornò a muoversi. I pedicelli saggiarono incerti il terreno.

Alla testa di Frank giunse un brusio senza senso. «Onde mentali. Sta forse cercando di comunicare con me.» Percepì infatti un peso angoscioso al cervello, come se qualcuno gli volesse infondere le proprie ansie. Poi lo strano essere si mosse; penosamente le ciglia spinsero il corpo in avanti. Il militare lo seguì a breve distanza. Nuovamente percepì il contatto mentale che trasfondeva in lui un tumultuoso senso di terrore. Ma l'uomo aveva altri pensieri. «Muoviti, piccolo. Entra in casa, da bravo.» Il vivente si diresse contro la parete levigata di un edificio. Improvvisamente si annullò. «La terra lo ha inghiottito... È sparito attraverso il suolo.» Senza attendere oltre, l'uomo raggiunse il punto in cui l'indigeno era scomparso. Quando vi si posò sopra, non trovò alcun sostegno e precipitò nel vuoto.

– Frank, dove sei finito? Non ti vedo più.

Il richiamo di Leo lo scosse dallo sbigottimento che lo aveva colto nel momento in cui precipitava in quel budello oscuro. La sorpresa gli impedì di attivare la cintura gravitazionale, ed era crollato malamente sul fondo. Tre metri sopra di lui un esagono opaco indicava il buco, invisibile dall'esterno, attraverso il quale era penetrato: la loro porta d'ingresso.

– Frank, sei vivo?

– Certo che sono vivo, bestione – rispose soddisfatto. – Avverti gli altri

che ho scoperto il sistema per entrare nelle abitazioni. Di' loro di camminare attorno ad ognuna, ad un paio di metri dalle mura. Non vedranno nulla, ma poi capiranno. Ed ora lasciami lavorare.

Il buio profondo costrinse il soldato ad inserire il proiettore di raggi infrarossi. All'interno dell'abitazione niente lo stupì. Da anni si era abituato ad ogni tipo di manifestazione insolita e agli oggetti più strani. Il suo interesse era concentrato unicamente nell'attribuire un valore a quanto vedeva.

Un mobiletto si sollevò dal pavimento e lo colpì duramente. Il militare cadde imprecando. Una pesante struttura in pietra, al centro della stanza, cominciò a spostarsi lentamente. «Mi vuole schiacciare, il bastardo!» pensò l'uomo preoccupato. La struttura di pietra, però, ricadde con un tonfo. «Non ce la fa, deve essere sfinito.» Frank imbracciò il fucile e cominciò a cercare il vivente. Passò nel locale adiacente. Prima ancora di vedere la pasticca, sentì la sua presenza; percepì distintamente un messaggio non definibile in parole: emozione, paura, desiderio di vivere. Capì, senza rendersene conto, che quella creatura assurdamente diversa chiedeva pietà. Ne ebbe compassione. Fu solo un breve attimo. Appena la vide, sparò. Nei minuti successivi si dedicò alla ricerca del bottino di guerra: un noioso quanto sperimentato lavoro. Quando ritornò alla luce del giorno, il sacco che portava legato al polpaccio era gonfio a metà.

Leo lo attendeva con aria soddisfatta; dal volume del suo contenitore, appariva evidente che aveva fatto una discreta razzia. Nessun soldato si era mai arricchito con le cianfrusaglie che arraffava, ma dai ricettatori della flotta si poteva sempre rimediare qualche titolo per arrotondare lo stipendio.

– Complimenti da parte di tutti, vecchia volpe – disse il socio. – Diamoci da fare prima che l'incendio distrugga la città.

– E i viventi?

– Stanno scappando come pecore. Finiranno dritti dritti nella zona della squadra 153: un pensiero in meno per noi.

Si sollevarono ad una trentina di metri, da dove si scorgeva una brulicante massa di pasticche allontanarsi dall'abitato.

– L'hanno capita in fretta la lezione – osservò Leo allegramente.

Ma Frank non stette ad ascoltarlo, scelse una casa e vi si diresse. Il momento del saccheggio non era fatto per le parole. Bisognava essere veloci, più rapidi del fuoco, dei camerati, dell'inevitabile ordine che avrebbe posto fine all'azione. Il soldato cominciò ad entrare e uscire

affannosamente da quelle costruzioni. Frank conosceva bene la frenesia di quegli attimi: un colpo d'occhio, un carpire quanto piacesse, un distruggere ciò che era d'ostacolo. Dopo una decina di minuti, inevitabilmente, il sacco traboccava. Ma la ricerca non poteva finire. Si scorgeva sempre un nuovo oggetto, apparentemente di grande valore, che si doveva assolutamente prendere. Occorreva allora rivalutare le cose possedute, e spesso, per far posto, si buttava via ciò che un secondo prima si era ritenuto inestimabile. Così continuava la gara fra la voracità degli uomini e quella delle fiamme. Uno spettacolo grottesco che il tenente Corven si godeva in disparte, dall'alto di un colle dominante la città. Lui non aveva bisogno di partecipare; a missione finita gli sarebbe aspettata un'abbondante percentuale su tutto il maltolto. Quando credette opportuno, ritornò al razzo e richiamò gli uomini al loro dovere di soldati.

Frank e Leo, appesantiti dal bottino, ritornarono alla loro posizione di combattimento contemporaneamente agli altri. Si riformò lo schieramento a pettine che avrebbe spinto in avanti la massa spaventata degli indigeni in fuga.

– Credi che valga molto questa roba? – chiese l'ex lottatore mentre dava una pacca al suo sacco voluminoso.

– Speriamolo – rispose Frank. – Ma credo che questo varrà più di tutto il resto... Mille titoli o forse cinquemila. – Estrasse una gemma dalla tasca della tuta. Alla luce del sole, la pietra preziosa parve un'esplosione di raggi multicolori.

– Mamma mia, è stupenda... Credi che sia un diamante?

– Qualcosa del genere, e sono sicuro che quel fottuto di Corven non ci metterà le grinfie sopra. – Frank fece sparire la gemma.

L'ufficiale si fece vivo in quel momento.

– A tutta la squadra, riprendere l'avanzata. Cercate di mantenere una buona media. D'ora in poi non dovrebbero esserci problemi.

La previsione si rivelò ottimistica; infatti, pochi minuti dopo aver lasciato l'abitato, Frank scorse un particolare anormale. Fu solo un guizzo luminoso, un semplice riflesso argenteo, che nell'azzurro imperante del pianeta stonò immediatamente. L'uomo, dubbioso, attivò la radio.

– Tenente – chiese – c'è qualche vivente davanti a noi?

– Che ti prende, ragazzo? Lo schermo è completamente opaco. Cosa ti sembra di aver visto?

– Nulla, almeno credo... Mi è parso una superficie metallica.

– Vai a controllare da vicino e resta in contatto.

Frank ubbidì. Si diresse verso la macchia di giganteschi arbusti dalla quale era trapelato lo scintillio sospetto. «Non c'è niente» disse fra sé. «Non c'è proprio niente; faccio fesso Corven e me ne torno indietro.»

Una folata di vento accarezzò le chiome delle piante, un ramo si piegò, e un nuovo riflesso distolse l'uomo dal suo proposito. Impugnò saldamente il fucile per farsi coraggio. «Non può essere un vivente. Un animale, allora. Cosa diavolo sia non mi interessa. Io sparo!» E sparò. Le raffiche frantumarono la barriera vegetale in una cascata di frammenti fumanti. Dall'intrico dei rami cadenti rotolò al suolo una figura umana.

– È un uomo! – gridò Frank esterrefatto.

Lo sconosciuto indossava una tuta militare standard, ma priva dei fregi di riconoscimento. Sembrava incolume. Dopo i primi istanti di esitazione, l'uomo raccolse l'oggetto che gli era scivolato dalle dita, il medesimo che con la sua superficie metallica lo aveva tradito, e tentò la fuga. Frank non si lasciò sorprendere: lo investì con il peso del suo corpo, e rapidamente gli sfilò la cintura gravitazionale.

– Fermo, bello, non vorrai lasciarci senza le presentazioni?

– Chi è? – chiese Leo atterrandogli accanto.

– Sarà un colono clandestino. Avvisa il comandante mentre io lo tengo d'occhio.

Per evitare ulteriori sorprese, gli sferrò un calcio alla schiena che lo stese a terra. Poi, incuriosito, esaminò il congegno che il prigioniero ancora una volta aveva lasciato cadere. «Sembra una telecamera», pensò il militare. Nell'istante in cui si chinava per toccarla, lo sconosciuto gli balzò addosso. Per il soldato non fu difficile avere ragione di lui, ma l'avversario ebbe il tempo di strappargli la macchina dalle mani e di gettarla nell'acqua melmosa di un fossato.

– Bastardo! – imprecò Frank mentre lo immobilizzava premendogli il ginocchio contro il petto. Sentì un morbido gonfiore sospetto. Incuriosito e incerto, gli toccò il petto con le mani.

– Che mi venga un colpo. È una donna!

Invano cercò di scorgerne il volto attraverso la visiera opaca. Per togliersi gli ultimi dubbi, continuò a tastare il corpo sotto la spessa plastica della tuta. Lei smise di divincolarsi, lui non smise di palpare. La donna aveva un corpo sodo ed elastico.

Più tardi, all'interno del razzo del comandante, Frank tolse alla

prigioniera il casco protettivo. Una soffice ondata di capelli neri gli lambì la mano. Seguì un lungo silenzio in cui i presenti si studiarono a fondo. Gli occhi di lei, privi di trucco, tradivano una lontana discendenza orientale: sfidarono con decisione lo sguardo corruciato del tenente. Fu un muto duello che segnò una prima sconfitta per il comandante Corven.

– Signorina, come mai si trova su questo pianeta?

Frank, contrariato di essere completamente ignorato, si mise in disparte e la scrutò voglioso.

– E lei, tenente, perché è qui? – ribatté la donna.

Aveva un volto pulito, nobile, diverso da quello delle femmine che lui frequentava. Forse era proprio questa novità che la rendeva attraente. Senza accorgersene, Frank cominciò a spogliarla con la mente. Fu solo un piacevole istante; la voce dura dell'ufficiale lo riportò nella realtà.

– Se non le spiace, le domande le faccio io. Come si chiama? Da dove viene? Perché stava filmando le scene dello sbarco.

– Le chiami scene di genocidio, sono più consone.

– Stia attenta a quello che dice!

Un punto sullo schermo-controllo si illuminò e attirò l'attenzione di Corven.

– Frank – disse, – avvisa il gruppo di Stanel che hanno una decina di nativi a due chilometri.

– Non conosco l'uso di quel tipo di radio, signore.

Corven bestemmiò grossolanamente. Raggiunse lo schermo e si lasciò cadere sul sedile della guida operativa. Frank divenne il bersaglio del suo sguardo sprezzante. La donna lo fissava, e lui desiderò essere altrove. Cercò di darsi un contegno militaresco, disinvolto, seguendo con esagerato interesse il ronzio dei motori, e misurando attentamente le rifiniture della cabina. Ma non riuscì ad ignorare quei due occhi gelidi che parevano scavargli la mente. Lei inesorabile, lo aggredì con una domanda.

– Avete fatto un buon bottino, soldato?

– Sentite, se cercate rogne ci state riuscendo a meraviglia.

Il tono della voce di Frank fu molto al di sotto del normale. Si sentiva insicuro. Fu un vero sollievo quando arrivò Corven, irritato e poco disposto a farsi prendere in giro. Si rivolse alla prigioniera.

– Allora, – disse – fuori nomi e dati. Dove ha preso la tuta militare? Chi riceveva le sue riprese?

Silenzio.

– Frank, perquisiscila.

L'uomo ubbidì di malavoglia. In qualsiasi altro momento sarebbe stato felice di eseguire l'ordine con una donna, ma gli occhi sprezzanti della prigioniera continuavano a metterlo a disagio. Come la toccò, lei ebbe un fremito di repulsione, poi si contenne e non oppose resistenza. «Stiamo male in due, piccola» pensò il soldato. Con la massima delicatezza le sfilò la tuta. Lei rimase con un normale abito da lavoro, unisex, che non nascondeva l'armoniosità delle forme. In una tasca, Frank trovò un astuccio porta-carte che il tenente gli strappò di mano bruscamente.

– Dunque lei è Alexia Colbert, ventisette anni, di Sisto IV – lesse ad alta voce. – Un po' lontana da casa, vero?

– Nessuna legge vieta di spostarsi nella galassia.

– Questa è zona di operazioni militari, non di turismo.

– A quanto pare, nessuno dei suoi superiori si è preoccupato di informare la popolazione che qui si stava combattendo.

Nuove luci sullo schermo richiamarono il tenente al posto di comando. Frank rimase di nuovo solo con Alexia.

– Posso rivestirmi? – chiese la donna con aria annoiata. – Sono stufa di dare spettacolo. – E senza attendere risposta si infilò nella tuta. Quando osservò la sacca gonfia appesa alla gamba del soldato, sorrise sarcasticamente.

– Avete rubato parecchio! Farete affari d'oro.

– Saccheggiare è un diritto... – balbettò lui.

– Li contate i bambini e i vecchi che uccidete per esercitare il vostro diritto? – continuò Alexia.

Frank avvampò. Furente, la schiaffeggiò.

– Bravo! – esclamò Corven che aveva seguito il colloquio. – È proprio quello che ci vuole, per certe donne. Da questa non otterremo altro che incazzature, e ora ho troppo da fare per perdere tempo. Credi che Leo riuscirà a cavarsela da solo?

– Sì, ma... – cercò di obiettare Frank.

– Niente ma, tu ora resti qui e non la molli un istante.

– Signore, non potrebbe mettersi in contatto con l'ammiraglia affinché la vengano a prendere? – suggerì il soldato.

– Ho già tentato, ma per il momento è impossibile. I calcolatori non sono più collegati con noi. Deve esserci qualche grossa manovra in vista. Quindi il discorso è chiuso.

CAPITOLO QUARTO

L'ammiraglio O'Connor portava venticinque rubini sul petto, uno per ogni pianeta occupato dalla sua flotta. Improvvisamente aveva sentito la terra sfuggirgli sotto i piedi, ed era una faccenda molto grave per i suoi centottanta chili di peso.

– Come hanno fatto a sapere tutto? Come hanno fatto?

– Semplice – s'intromise malignamente il ministro degli interni: nessun rubino, ma con un robusto pacchetto azionario in tasca. Erano azioni della società Suiyeto la quale, sotto le apparenze del movimento religioso Fraternità nel Divino Sperare, sfruttava trenta pianeti della cintura esterna.

– Qualcuno dei suoi uomini ha spifferato informazioni riservate.

– Non le permetto di infangare l'onore dell'esercito – urlò il generale Van Lee, dieci rubini, figlio del presidente della Lega Acciai e Affini. – Abbiamo sempre fatto il nostro dovere. Ogni qualvolta avevate bisogno di nuove miniere, terre vergini, voti elettorali, noi vi procuravamo un pianeta senza troppi perché e con pochissima spesa.

– Già – mormorò non troppo piano il ministro della difesa, uomo di fiducia della Uranium Company. – Specialmente a favore della Acciai e Affini.

Clamori e insulti scossero gli arazzi della sala d'onore del gabinetto governativo.

– Signori, basta! – La voce decisa del presidente Sorasta troncò la battaglia verbale. – È inutile litigare fra di noi. Tutti, in passato, abbiamo più o meno goduto dei servigi procurati dalle gloriose imprese del nostro esercito. Al quale non è da attribuire nessuna colpa per la situazione attuale. Forse abbiamo un po' esagerato nel fare i nostri interessi, i nostri giusti interessi. La meritata fiducia che godiamo nel Parlamento ci ha fatto sperare che attaccare un pianeta in più o in meno non costituisse motivo di scandalo. Ma, si sa, l'ipocrisia dei nostri avversari...

– È stata la Carboneria, dovevamo schiacciarla sul nascere.

L'interruzione suscitò un nuovo coro di recriminazioni.

– Silenzio, per favore. Cerchiamo di restare calmi – disse il presidente. Lui di calma ne aveva molta. Nessun rubino per meriti speciali, non apparteneva ad alcuna società finanziaria, nessun interesse particolare da tutelare, perché il presidente prendeva ordini un po' da tutti. Dalla capacità di soddisfare i grandi monopoli dipendeva la sua carriera politica. – Il problema, ora – continuò – non sta nell'analizzare gli errori passati, ma nel

sanare i presenti.

– Se ci saranno nuove elezioni, per noi è la fine – gridò l'isterico di turno. A queste parole non seguirono le consuete repliche tumultuose. Tutti ebbero un brivido; si volsero, muti, verso il presidente: lui doveva salvarli. In fin dei conti lo pagavano per questo. Il supremo capo della Lega Galattica divenne il centro dell'attenzione.

– È un'osservazione esatta – ammise Sorasta con tranquillità. – Le reti televisive stanno per trasmettere in tutta la galassia le scene più significative del nostro attacco ad un pacifico pianeta esterno. E, a quanto pare, ci siamo dimenticati di chiedere l'autorizzazione al Parlamento. Un banalissimo disguido che permetterà ai nostri avversari di soffiare sul fuoco. Ci saranno polemiche, scioperi, inchieste e, probabilmente, qualcuno chiederà nuove elezioni...

Un altro brivido percorse la schiena dei presenti.

– Purtroppo, – continuò il supremo capo – non è qui con noi il ministro delle relazioni pubbliche. La repentinità della convocazione non lo ha permesso.

Tutti pensarono per un attimo al ministro Vodo Tana e alle sue interminabili orge che lo rendevano irreperibile nove giorni su dieci.

– Ma se fosse presente, confermerebbe senza difficoltà che una eventuale convocazione alle urne, in questo clima, sancirebbe una irreparabile sconfitta del nostro schieramento.

Sorasta sottolineò con una lunga pausa la drammaticità della situazione.

– Ho detto eventuale, non certa. Perché ci saranno elezioni solamente se la Carboneria riuscirà a provare l'effettiva credibilità delle immagini trasmesse, immagini che attraverso un comunicato ufficiale noi denunceremo come artefatte.

Nessuno parve soddisfatto dalle ultime parole di Sorasta. Il ministro delle comunicazioni scosse ripetutamente la testa, e intervenne.

– Come pensate di riuscire a spuntarla? Il Parlamento formerà qualche Commissione non manovrabile; ci saranno indagini, visite di controllo al pianeta. Non possiamo certo nascondere...

– E cosa vedranno, signor ministro? – chiese raggiante il capo dello stato. Ma non attese la risposta: – Troveranno un pianeta morto, senza un essere vivente, vegetale né animale. Sarà un mondo agli albori della creazione, ricoperto da oceani di lava, sconvolto da radiazioni mortali. Un corpo celeste per il quale la parola aggressione non avrebbe senso.

– È una assurdità – obiettò l'ammiraglio O'Connor. – I carbonari sono

già presenti sul pianeta; hanno persino un'astronave che è nascosta tra gli asteroidi e che segue la battaglia.

– Trovatela e distruggetela.

– E gli informatori? La Carboneria deve avere i suoi uomini anche nella VII flotta; possono accusarci in qualsiasi momento – disse il generale dieci rubini.

Sorasta non parve turbato. – Quanti uomini sono sbarcati su Gelbelex, finora?

– Solo la prima ondata; circa quindicimila.

– Quindicimila testimoni. – La voce del presidente divenne suadente. – Gli unici che abbiano visto il pianeta, e che possano smentire la nostra versione. Quelli rimasti sulle navi sanno solo ciò che hanno letto o sentito, come in una qualsiasi esercitazione. Per loro, come per chiunque altro, l'operazione su Gelbelex è stata un'operazione simulata dai calcolatori.

– E quei quindicimila...

– La centrale operativa della flotta riceverà l'ordine di sospendere l'azione. I cervelli elettronici cancelleranno tutti i dati relativi allo sbarco; ad ogni eventuale interrogazione in proposito, risponderanno che si è trattato di simulazione. Grazie al cielo non possono essere smentiti. Sulle navi verranno reimbarcati quindicimila soldati che, ovviamente, non saranno gli stessi della partenza. Qualche disguido nella fase di rientro creerà un po' di confusione, e nessuno si stupirà della sostituzione. La VII flotta svolgerà poi una lunga crociera oltre la fascia esterna, in attesa che le acque si calmino.

– Ma le truppe che sono sbarcate, dove le mettiamo? – chiese il ministro degli interni. Non aveva ancora ben compreso lo scopo delle direttive.

Il presidente lo ignorò. – Generale Van Lee, quanto tempo occorre per innescare la bomba T e lanciarla su Gelbelex?

Van Lee ebbe un impercettibile sussulto di stupore e di paura: – Eccellenza, non vorrete seriamente sacrificare quei reparti...

– Quanto tempo? – insistette il presidente.

– È un'arma non ancora sperimentata; può avere conseguenze imprevedibili...

– Signori, forse non avete afferrato la gravità della situazione – disse Sorasta spazientito. – Da un momento all'altro potremmo trovarci davanti ad un tribunale di carbonari a rendere conto di molte, troppe faccende. Le compagnie e i gruppi economici, che ora ci sostengono, potrebbero essere nazionalizzati all'improvviso. Nella migliore delle ipotesi finiremmo sulla

strada, in pasto ad un popolaccio inferocito... No, non dobbiamo cedere. Quei soldati sono la chiave di tutto: o noi, oppure loro!

Un pesante silenzio oppresse la sala. La decisione da prendere era grave e richiedeva quel minimo di riflessione necessaria per salvare le apparenze.

– Certo – mormorò con ambiguità l'ammiraglio O'Connor, – le disgrazie non sono rare, in questi tempi. Quindicimila vite possono considerarsi un modesto tributo al progresso, alla difesa della pace. Mi ricordo quando la XI flotta si trovò in una tempesta di meteore: in un attimo scomparvero più di ventimila uomini.

– E quel terremoto nella colonia di Tantalium? Si parlò di centinaia di migliaia di vittime.

– Ma qui stiamo parlando di un colossale massacro, non di incidenti. Non possiamo decidere da soli. Io vorrei consultare la mia famiglia.

– La colpa è della Carboneria! Sono loro che ci costringono a prendere decisioni tanto drastiche.

– Generale, attendo ancora la sua risposta – ricordò il presidente.

Van Lee parve improvvisamente molto più vecchio dei suoi centoquarantanove anni. Si sostenne la testa con entrambe le mani, e fissò tristemente la proiezione volumetrica del pianeta obbiettivo sul suo video. Le macchie rosse, che indicavano le aree occupate dalla prima ondata, ingrandivano con lo scorrere dei secondi. L'operazione stava sviluppandosi felicemente. Avrebbe avuto un nuovo rubino.

– Due ore... Basterà un segnale in codice, e una nave senza equipaggio trasporterà l'ordigno su Gelbelex. È tutto automatizzato... Su quel pianeta ci sarò anch'io. – Inconsultamente, due incerti rivoli di lacrime, miste a tintura rassodante, scesero attraverso le sue pallide guance sino a macchiare il colletto argenteo della divisa. Van Lee piangeva. Il ministro della difesa, seduto alla sua destra, imbarazzato e confuso per la situazione, cercò di rincuorarlo con amichevoli colpetti sulla schiena.

– Bene – concluse il capo di stato, – fate in fretta. – Poi, con l'atteggiamento di chi fa la Storia, si rivolse all'assemblea. – Il momento è grave. Dobbiamo essere disposti a pagare qualsiasi prezzo per salvaguardare l'ordine e la pace dei nostri popoli.

Gli esponenti del governo annuirono con aria seria. Il presidente, pago di quel breve sfoggio di retorica, si alzò, imitato dai più frettolosi. Stranamente, nessuno si congratulò con lui per la soluzione escogitata. Sorasta ebbe la sensazione che lo schivassero. Solo l'ammiraglio O'Connor lo avvicinò e, dopo averlo tratto in disparte, gli indicò con un rapido gesto

il vecchio generale Van Lee che continuava a singhiozzare.

– Cosa dobbiamo fare? È evidente che cercherà il suicidio.

– Occorre assolutamente impedirlo – bisbigliò il capo del governo. – È una persona troppo in vista: la sua scomparsa desterebbe sospetti. Mettetegli qualcuno alle costole e sorvegliatelo. Domani starà meglio. Come tutti, d'altronde.

– Tutti meno loro – sghignazzò il ventinove rubini, e attirò la sua attenzione sulle macchie rosse che si dilatavano nella mappa del pianeta. Un istante dopo, quando si rese conto che la battuta era inopportuna, si rabbuiò in volto, e mormorò: – Oh già... Poveretti.

CAPITOLO QUINTO

Nel centro elettronico della Carboneria l'eccitazione era altissima. Tutti i principali dirigenti vi erano convenuti per seguire l'evolversi dell'esplosiva situazione che si era venuta a creare. Inservienti meccanici e umani si accalcavano ai vari terminali dei calcolatori, in un caos solo apparente. Nelle salette laterali, i corrieri e le guardie attendevano impazienti gli ordini inerenti alle loro missioni. Ogni tanto, in base alle segnalazioni che ricevevano attraverso i caschi radio, qualcuno si alzava e spariva nei corridoi, inghiottito dai folti gruppi di persone che vi stazionavano. Alar, dal globo trasparente sovrastante la sala principale, osservava il movimento, nell'ansiosa attesa di un evento che tardava a manifestarsi. Da più di un'ora le loro reti televisive trasmettevano le immagini dell'attacco a Gelbelex. La Carboneria aveva accusato pubblicamente il governo di genocidio e di corruzione. Ma non vi era ancora stata una reazione efficace. Oltre al giovane dirigente, erano presenti nella sfera il suo fedele pterò; il responsabile del centro: Tanaca, insigne matematico; e Miko Benelli, il presidente della Carboneria.

– La polizia ha disperso un corteo dei nostri ad Afion City. Qualche studente ha reagito e ci sono stati dei feriti – disse Alar sbirciando il foglio che spuntava dalla telescrivente. – Come si evolve l'opinione pubblica? – aggiunse.

Tanaca si grattò l'enorme testa coronata di calvizie e chiuse gli occhi per poter leggere indisturbato nella sua poderosa mente.

– A grandi linee si può dedurre che il quindici per cento è indifferente; il cinque per cento pensa che sia tutto un imbroglio ed è quindi favorevole al

governo; segue il quarantuno, incerto, in attesa di ulteriori sviluppi; infine il trentanove per cento chiede le dimissioni del capo dello stato e nuove elezioni. È un discreto passo avanti rispetto al rilevamento precedente; oserei quasi dedurre che abbiamo la vittoria in pugno.

Benelli parve rinfrancato. Trasmise ad uno ptero di servizio alcune istruzioni riguardanti i disordini di Afion, e sospirò.

– Sembra che ce l'abbiamo fatta – bisbigliò. – Il parlamento è riunito in seduta straordinaria da un'ora e i ministri non si sono ancora presentati. Li abbiamo colti di sorpresa.

– Mi pare strano, però – obiettò Alar senza staccarsi dal suo video. – Le aggressioni sistematiche di ieri sera sono senz'altro i sintomi di una reazione abbastanza ottusa, tipica di chi è spaventato. Ma dopo venti ore, dovrebbero già essere in grado di contrattaccare. Questo prolungato silenzio getta ombre sempre più consistenti sulla loro posizione.

– In effetti è vero – intervenne Tanaca. Socchiuse gli occhi a mandorla, come faceva tutte le volte che utilizzava la parte del suo cervello collegata, come quello dei robot, ai computer del centro. In tutta la galassia solo poche menti potevano resistere a un simile sforzo, e la sua era una di quelle. – Il governo sembra dormire. Si sono limitati a una fiacca smentita; lo sbarco non è stato fermato; nelle città in mano alle Compagnie, le nostre reti trasmettono indisturbate; la polizia interviene raramente; le reti televisive statali non dicono quasi nulla. In pratica, sembra che quanto sta succedendo non li riguardi. Veramente inspiegabile. – Tacque un attimo. – Mi sono permesso di impostare un problema psicologico...

– Sentite, Tanaca, non abbiamo tempo da perdere per risolvere i vostri problemini rompicapo – protestò il presidente. – Piuttosto, forniteci subito la soluzione che avete trovato.

Imbronciato, lo scienziato aprì gli occhi e tracciò alcuni numeri sul suo taccuino. Finalmente, dopo che Benelli gli ebbe lanciato una nuova occhiataccia di rimprovero, parlò.

– Il governo è sicuro di fregarci.

– È quello che temo anch'io. Ma come?

Il matematico ispirò con studiata lentezza. Poi, prevenendo le incitazioni del suo superiore, espose ciò che aveva in mente: – La nostra linea di attacco si basa su due punti: l'organizzazione nei centri abitati e la presenza su Gelbelex di nostri operatori informativi involontariamente coadiuvati dai loro soldati. Per vincere, il governo deve eliminare uno dei due elementi: o noi, cioè centomila dirigenti e attivisti della Carboneria,

più i vari milioni di iscritti e simpatizzanti, con la possibilità di scatenare una guerra civile; oppure le persone che si trovano su Gelbelex: le uniche in grado di provare, in un eventuale processo, che noi abbiamo ragione. Complessivamente ammontano a un centinaio di nostri ragazzi e a diverse migliaia di militari.

– Sì, ma in ogni caso resterebbero i documentari che abbiamo trasmesso per televisione.

– Ho visto film di guerra assai più realistici – fu il laconico commento di Tanaca.

Benelli si alzò di scatto e cominciò a passeggiare nervosamente attorno alla sua poltrona.

– Quindi pensate che loro agiranno sul pianeta?

– È chiaro. Scartiamo senz'altro l'ipotesi che si arrendano; ora, visto che qui noi non siamo minimamente disturbati...

– Che novità ci sono da Gelbelex? – si informò il presidente dal suo ptero di servizio.

– Le riprese sono buone. Tutti rispondono all'appello, ad eccezione degli operatori 6, 17 e 20. Gli altri sono in contatto visivo con le truppe che proseguono nell'attacco. L'astronave ripetitore conferma tutto O.K.

Alar ebbe un tuffo al cuore. Pallido, si alzò e chiese con un filo di voce:

– Confermi che il 20 non risponde?

– Confermo, signore – rispose lo pter.

– Un vostro congiunto, Alar? – si intromise Tanaca con uno sguardo pieno di comprensione.

– No... solo un amico.

– Mi spiace.

– Tanaca, partirete subito per la zona di operazioni con una nave armata e riporterete tutti i nostri operatori – ordinò Benelli che era rimasto impassibile al centro della sala. – Per sicurezza, darò disposizione di rientrare nelle navi a chi si trova su Gelbelex. Sarà una precauzione inutile, però preferisco non sfidare troppo la fortuna.

– Chiedo il permesso di andare anch'io – propose Alar.

Benelli lo fissò un attimo senza capire; poi ricordò l'accento all'operatore 20, e assentì.

– Va bene, andate pure, ma siate molto prudenti. E voi, Tanaca, restate sempre in contatto con il centro.

Dopo un rapido saluto ai presenti, lo scienziato e Alar uscirono, seguiti dai loro automi. Erano immersi nelle più nere previsioni; sia pure per

ragioni diverse, entrambi avevano nella mente quel piccolo pianeta che, all'improvviso, poteva diventare la chiave che apriva la porta su un futuro quanto mai incerto.

L'astronave Teodora li attendeva sul terrazzo; l'ordine della loro missione li aveva preceduti, e nessuno fece domande. Salirono, si accomodarono nei posti assegnati e attesero che si compissero le manovre di decollo. Alar e Tanaca, ciascuno chiuso nella cupa atmosfera dei propri presentimenti, non avevano ancora infranto la barriera del silenzio che si era alzata tra loro. Guardavano, senza vedere, la città che spariva sotto l'astronave in un oceano di candide nuvole. L'ascesa continuò, e ben presto ai loro occhi assenti non rimasero che i netti contorni del pianeta. Poi, il nullificante buio dello spazio cosmico.

Messi a disagio dai due taciturni passeggeri, il comandante Vicos Vina e il suo navigatore si chiedevano, con mute occhiate, cosa potesse aver causato una partenza tanto improvvisa. Ma la loro curiosità rimase insoddisfatta. Col passare del tempo, furono sempre più assorbiti dai comandi del velivolo. La Teodora risultava immatricolata dalle carte di bordo come nave da turismo; in realtà, opportune e segrete trasformazioni l'avevano convertita in una vedetta armata. La Carboneria se ne serviva per scortare i suoi dirigenti negli spostamenti che richiedevano rapidità e sicurezza. Infatti, anche se la pirateria spaziale era stata eliminata da tempo, si poteva facilmente incontrare qualche malintenzionato sulla propria rotta. E questo soprattutto in particolari momenti di tensione politica. La pericolosità delle sue missioni era confermata dalle numerose cicatrici, lasciate volutamente in vista sulla corazza esterna dell'astronave.

Tanaca, stanco di attendere, si decise a parlare. – Capitano Vicos – chiese – quando arriveremo su Gelbelex?

– Fra un'ora e sedici minuti, signore.

Lo scienziato sbuffò. – Secondo i miei calcoli occorreva molto meno.

Vicos Vina, abituato all'impazienza degli uomini politici, si volse verso Tanaca per chiarirgli la situazione. – C'è molto traffico in quella zona; il faro-guida ha difficoltà a seguirci. Dobbiamo per forza diminuire la velocità.

Tanaca si ravvivò di colpo e distolse Alar dai suoi pensieri: – Molto traffico! Non è strano, per un pianeta della fascia esterna? C'è solo... la flotta militare! – concluse con una fosforica luce negli occhi.

– Significa che il governo sta inviando nuove astronavi? – chiese Alar.

– No, non credo che abbiano mandato dei rinforzi. La VII flotta è sufficiente da sola a occupare più di un pianeta; quindi vuol dire che se ne stanno andando.

– Hanno cessato l'attacco? – mormorò Alar. – Ma perché?

– Credo che vogliano cancellare le prove.

– Non ci riusciranno, nemmeno se ritirano la flotta.

– Questo è il problema. Non credo che siano tanto stupidi. – Poi, rivolto al comandante della Teodora, soggiunse: – Cercate di essere il più veloce possibile. Comincio a temere il peggio.

Nella cabina di comando ritornò il silenzio, rotto solo da Tanaca il quale, pervaso da un nervosismo incontrollato, si sfogava riferendo gli sviluppi della situazione che riceveva dai calcolatori del centro. Le notizie sembravano riconfermare l'inspiegabile resa del Governo, finché... – Il presidente Sorasta parlerà al Parlamento fra qualche minuto – disse lo scienziato. – Devono aver trovato il sistema per fregarci. – E da quel momento tacque.

CAPITOLO SESTO

Frank non fu in grado di dire né fare nulla. Intravide il lampo che sbriciolava la testa del tenente Corven non protetta dal casco, e si girò appena in tempo per scorgere il sergente Mab che stava puntando il fucile contro di lui. Seguì la traiettoria dello sparo. L'urto del raggio fece piegare Frank su se stesso; per un attimo la tuta parve resistere, poi si lacerò e una ventata rovente gli penetrò nella carne. Il dolore, troppo acuto, lo stordì. L'uomo cadde a terra. «Deve avere usato la carica massima», pensò, «oppure la mia tuta è difettosa...» Svenne.

Alexia era china su di lui e lo baciava: Frank sentiva le labbra calde contro le sue e ne aspirava a pieni polmoni il profumo eccitante. Era bello stare con lei, non voleva uscire dalle sue braccia morbide e accoglienti. Perché volevano svegliarlo, perché? A malincuore si riprese.

– Sta ritornando in sé – disse lei. Era nella stessa posizione della donna vista in sogno, ma non c'erano i baci, né il profumo o le braccia morbide che lo avvolgevano.

– Credi che vivrà? – chiese Alexia.

– Non so. In ogni caso, possiamo fare ben poco per lui – rispose il sergente dal posto di guida. Il razzo seguiva una stretta orbita ellittica

attorno al pianeta Gelbelex.

Frank riaprì gli occhi, sperando almeno in un sorriso; ma la donna non c'era più. Dall'angolo in cui era coricato non poteva vedere molto; sentiva solo un insopportabile puzzo di carne bruciata. Il fianco gli doleva ferocemente. Si lamentò. Lei riapparve nel suo raggio visivo. Teneva in mano una cassetta di pronto soccorso, e cominciò immediatamente ad armeggiare attorno alla ferita del soldato. Frank urlò per il dolore.

Alexia, sfiduciata, si rialzò. – Non ci riesco, ho paura.

– Vieni ai comandi, ci penso io a curarlo – disse il sergente Mab.

La donna raggiunse il posto di guida.

– Ecco – le spiegò Mab. – Mantieni la rotta su questi dati; non toccare niente altro. Tenendo i motori spenti, possono scambiare il nostro razzo per un meteorite.

– Va bene... grazie per quello che hai fatto per me.

– Sciocchezze. La mia missione era conclusa, e ho sentito per radio quello che stava succedendo...

Frank emise un nuovo gemito. Il sergente Mab gli si inginocchiò accanto e lo osservò con aria preoccupata.

– Come stai? – si informò. Poi, senza attendere risposta, continuò: – Mi spiace per quello che ho fatto, ma era necessario.

Mab sembrava trovarsi a disagio. Da quanti anni erano insieme? Cinque, forse sei. Non erano mai stati amici, anzi più di una volta lo aveva sbeffeggiato e sfottuto. Eppure un certo cameratismo si era stabilito, come con tutti gli altri, e adesso... perché, si chiese il soldato ferito, perché? Il dolore diminuì. Abilmente, il graduato ricoprì le ustionature e la ferita con uno spesso strato di epidermide sintetica; alla fine, soddisfatto, controllò l'opera e si rialzò.

– Fra qualche ora ti sentirai di nuovo in forma – disse. Sorrise a Frank, strizzandogli l'occhio, e si allontanò.

Quando Frank si scosse dal torpore che lo aveva sopraffatto, la prima cosa che vide fu il cadavere: era il corpo del tenente Corven, semicoperto da un telone militare. Una sottile striscia scura serpeggiava sul pavimento e moriva poco lontana, essiccata. Quanto tempo era trascorso? Tutto sembrava fermo, là dentro: il morto, lui, i silenziosi motori, il razzo. Stava nuovamente per assopirsi, quando qualche cosa lo distrasse. Dagli oblò entrava una strana luce rossa. Udì le veloci parole della donna.

– Guarda, Mab. Il pianeta sta bruciando – disse come in un singulto.

Mab, girandosi verso l'oblò più vicino, imprecò duramente.

Frank, incuriosito, fece forza sui gomiti, si sollevò un poco, e guardò. Il pianeta obbiettivo era una grossa palla nel vuoto; al posto dell'azzurro familiare, sull'astro predominava un rosso violento. Una macchia vermiglia, viva, lo avvolgeva per tutta la sua estensione e incominciava a espandersi nello spazio circostante. «Sembra un piccolo, sole» pensò Frank, e ricadde a terra, stremato.

– Come sarà successo? – chiese Alexia. La sua voce esprimeva angoscia, stupore, impotenza.

– Non lo so, non riesco a immaginare – bisbigliò Mab.

– Tutta quella gente, i viventi, i soldati...

– Dobbiamo andarcene da qui. Può essere pericoloso – disse il sergente accendendo i motori. – Dove si trova la nave con cui sei arrivata?

– L'abbiamo nascosta sopra un grosso asteroide, per sfuggire ai radar della flotta. Ora non so come arrivarci: dovevano venirci a prendere su Gelbelex...

Mab scosse la testa, preoccupato. – Questo mezzo da sbarco è progettato per operare su pianeti che abbiano una atmosfera da cui assorbire energia. Non è in grado di compiere lunghi tragitti nello spazio: gli accumulatori possono fornire energia solo per pochi minuti. Quel tanto che basta per immetterci in un'altra orbita, poi... non dipende più da noi.

– Usiamo la radio?

– D'accordo. Purtroppo, come la sentono i nostri la sentiranno anche gli altri. Conviene tenerla come ultima risorsa, quando rischieremo di restare senza aria.

«La situazione non è molto allegra», pensò Frank. Cominciava a rendersi conto dell'accaduto.

Il ronzio dei motori, e un leggero strattone, annunciarono l'allontanamento del razzo dal pianeta ormai ridotto a una massa di lava fusa. Fu un breve tragitto: poco dopo, il mezzo da sbarco era nuovamente in caduta libera orbitale, ma a una maggiore distanza da Gelbelex.

– Ecco fatto, ora possiamo solo sperare – mormorò Mab con un filo di voce. – Fra un'ora lanceremo la richiesta di aiuto.

– Ho fame – disse Frank, tirandosi su con fatica.

Senza una parola, la donna estrasse dalla sua tuta un pacchetto di vitamine, e lo buttò ai suoi piedi. Il soldato lo aprì e portò alcune pastiglie alla bocca.

– Bisogna portare fuori quello – disse il sergente, indicando il cadavere.

– Non è uno spettacolo rasserenante. Lo trascinerò nella sala motori; non possiamo permetterci di aprire il portello: perderemmo troppa aria. – Prima di uscire, valutò le condizioni del ferito e passò alla donna la pistola del tenente Corven.

– Mentre sono di là, tieni d'occhio Frank: è sempre stato molto furbo.

Il soldato fece finta di non aver udito e concentrò la sua attenzione sulle pastiglie di vitamina. Mab trascinò il cadavere di Corven e scomparve attraverso il boccaporto. Frank richiuse la scatoletta e la restituì alla dorma.

– Grazie – mormorò stancamente.

Alexia tenne bene in vista l'arma davanti a sé, e gli si avvicinò con diffidenza.

– Si può sapere chi siete? – chiese il soldato quando gli fu accanto. Tese la mano: – Non potete combinar niente con quella pistola. Ha la sicura.

Istintivamente, la donna abbassò gli occhi sull'arma. In quell'attimo di indecisione, ignorando le fitte al fianco, Frank la agguantò, la trascinò al suolo e senza difficoltà le strappò la rivoltella.

– Ecco, ora può sparare. – Appoggiò la canna alla tempia della donna. – Sta' ferma, sai che non sono un tipo fine.

Il sergente riapparve e rimase allibito sulla soglia.

– Entra adagio e non fare scherzi, altrimenti le buco la testa – ammonì Frank.

– Non fare sciocchezze, oggi sono già morti in troppi.

– Lascialo fare – disse lei. – È il suo mestiere, non può concepire altro che uccidere o depredare.

Il ferito provò nuovamente l'impressione che qualcuno gli torcesse lo stomaco. Quella donna continuava a esercitare su di lui uno strano effetto disgregatore; a fatica si trattenne dal picchiarla, e seccamente fece cenno di allontanarsi. Mab e Alexia rimasero muti, l'uno accanto all'altra, a fissarlo dal lato opposto della stanza. Frank si sistemò con fatica contro la paratia, in modo da poter controllare con un'occhiata ogni settore del veicolo.

– Mab, inserisci l'S.O.S. e accendi la radio. Se tenti qualche scherzo, sparo subito.

Rassegnato, il sergente ubbidì. Quando ebbe eseguito l'ordine, si abbandonò al posto di guida. Alexia continuava a guardare il soldato, e nei suoi occhi si concentrava un'intensa espressione di disprezzo.

– Ora ditemi che diavolo facevate e cosa sta succedendo su Gelbelex – intimò Frank cercando di non mostrare segni di debolezza per il dolore crescente.

– Lascia perdere, non ne vale la pena... – si schernì il sergente.

– Eh no, mi dovete una spiegazione: non capisco più niente. Sembrava un'operazione come tante altre – indicò la donna, – finché non è saltata fuori quella lì. Poi arrivi tu e spari dalla parte sbagliata. E infine salta tutto. Perché?

– Ti posso solo dire che lei e io siamo Carbonari. Stavamo facendo in modo che questa sporca guerra fosse l'ultima del genere. Il resto sfugge anche a noi.

– Carbonari? – farfugliò Frank. Quel nome non gli giungeva nuovo. Lo aveva già sentito, durante i periodi di licenza, dai cinegiornali. Una volta aveva visto un corteo di manifestanti, e qualcuno aveva detto che erano Carbonari; la polizia li aveva dispersi ed era finito tutto lì. Difficilmente, tra una spedizione e l'altra, Frank si occupava di politica: era una cosa troppo raffinata per un mercenario come lui.

– Carbonari? E avete combinato tutto quel finimondo? – disse accennando al disco infuocato di Gelbelex.

– Te l'ho già detto che non è opera nostra. Ma è inutile spiegarti. Tanto non capiresti.

In effetti ci capiva molto poco, e questa condizione di inferiorità gli dava un tremendo fastidio. Ora, come sempre, si accorgeva di essere uno strumento nelle mani di una volontà che non riusciva a identificare. In quel momento si rendeva conto che il suo campo di libertà era limitato a poche azioni marginali: mangiare, dormire, far l'amore... Il resto rientrava in schemi piovutigli addosso da chissà dove e per fini sconosciuti. Aveva sì una vaga idea che qualcuno ci guadagnasse sopra le sue azioni, qualcuno che poteva essere il tenente, il ricettatore, l'ammiraglio, forse, ma ora scopriva che c'erano di mezzo anche i carbonari. Già, ma cosa ci guadagnavano i carbonari? Perché far saltare un pianeta intero? Pensò per un attimo a Leo, e cercò di capire se provava dispiacere per la sua morte; ma non sentì nulla, neanche un poco di dolore. D'altronde il dolore era un lusso che non gli si addiceva, e la morte di un socio era un evento abbastanza comune nella sua vita di militare. Lo sconforto lo stava afferrando alla gola. «Dio, se avessi qualcosa da bere, per tirarmi su, e magari una donna con cui sfogarmi! A fine settimana avrei avuto una licenza: che bello sarebbe stato! Mamma Lucia e le sue ragazze mi avrebbero succhiato soldi ed energie per dieci giorni, e dopo mi sarei sentito meglio.» Il pensiero delle femmine gli richiamò alla mente il volto di Alexia, così severo e distaccato... «No, non lei. Voglio una donna vera,

che si butti con me nel tunnel delle droghe, che mi faccia sentire un maschio, non un verme.» Si accorse di avere gli occhi chiusi. «Sto vaneggiando, sono stanco e la ferita mi tormenta. Ma non devo lasciarmi andare; quei due potrebbero farmi la pelle.»

– Fra poco mancherà l'aria – avvertì mestamente Mab. – Quelli della flotta non si sono ancora fatti vivi. Mi pare strano.

– Arriveranno – replicò Frank. – Devono arrivare. Per ora converrà andare in catalessi. Consumeremo meno ossigeno.

– Io voglio restare cosciente – mormorò seccamente Alexia. – Tanto loro non ci lasceranno vivi a lungo.

– Io ci tengo a vivere – disse il ferito mostrando la pistola. – E voi pure.

– Conviene ubbidirgli, Alexia – assentì il sergente, e prese il pacco del pronto soccorso. Estrasse una siringa e iniettò nel braccio della donna il liquido incolore della soluzione. Poi ripeté l'operazione su se stesso, e rapidamente si chiuse nella tuta protettiva. Ebbe solo il tempo di far scivolare il pacco verso Frank, e cadde addormentato al suolo. Il ferito aspettò un attimo prima di seguirli nel sonno catalettico. «Spero di sognare qualche bella ragazza», pensò mentre si sistemava in una nuova tuta e si coricava sul metallo sporco del pavimento. Ma il sonno forzato non si ravvivò di nessuna immagine erotica.

CAPITOLO SETTIMO

– Dagli effetti direi che è stata una bomba T – mormorò Tanaca. Stava guardando sullo schermo l'immagine di Gelbelex in piena deflagrazione. – È un ordigno costruito da qualche anno. Non era mai stato usato perché ritenuto troppo pericoloso e di scarso vantaggio. Teoricamente si sa che sviluppa una massa compatta di antimateria a tempo persistente, in grado di forare la crosta di un pianeta. Si provoca così la fuoriuscita del magma liquido, come avverrebbe in una esplosione vulcanica di enormi proporzioni. Il pianeta colpito diventa un piccolo sole per la durata di qualche giorno, poi torna a raffreddarsi. È inutile aggiungere che del suo volto originale resterà ben poco; ci vorranno milioni di anni prima che la natura riesca a creare un nuovo ciclo vitale. Il pericolo è che non si conosca quale evoluzione possa avere l'antimateria sviluppata; potrebbe benissimo ritornare inattiva, come essere liberata nello spazio sotto forma di polvere cosmica, con conseguenze facili da immaginare. Non credevo

che il governo avesse tanto spregiudicato coraggio! – Tanaca si allontanò dalla rossastra immagine trasmessa dallo schermo. – Lassù c'erano le prove dell'aggressione. Ma ormai... – aggiunse amaramente.

– Assassini! – sibilò Alar agghiacciato. – Sporchi assassini. Ma la pagheranno! Non possono aver cancellato tutto, così... Qualcuno si sarà salvato. I soldati che hanno partecipato all'azione... li troveremo, parleranno.

– Dubito che ci riusciremo. Gli uomini del governo non sono così ingenui da lasciarci a portata di mano migliaia di testimoni. Comprendo il vostro dolore, però occorre essere realistici e cercare di salvare il salvabile. Capitano Vicos, dobbiamo tentare di localizzare la nostra astronave, se è ancora da quelle parti. – Poi, rivolgendosi al giovane Alar: – Mettetevi alla trasmittente ed entrate in contatto con tutti i nostri operatori che potrete trovare. Deve scattare il piano «Tramonto» previsto nel caso che la Carboneria venisse dichiarata fuori legge. Li precederemo almeno in questo. Io avverto il centro.

Alar non aveva ancora attivato la radio, quando lo scienziato gli si rivolse con tono abbattuto.

– È inutile. Proprio in questo momento la polizia ha occupato il centro. Il piano è scattato automaticamente, ma ora non serve più a molto.

Alar reagì con un'imprecazione alla notizia della nuova catastrofe. – Ma come possono prendere decisioni contrarie alla legalità? È una lampante violazione della Costituzione.

– No, il presidente ha parlato al Parlamento. Ha affermato che le nostre accuse erano false. Sostiene di averne le prove. Ci ha incolpati di avere inventato tutto, e così siamo diventati noi gli imputati. Una Commissione speciale sta per formarsi, con l'approvazione di tutti i gruppi politici. Ci vorrà del tempo, e intanto la nostra organizzazione verrà presa in consegna dallo Stato.

– Ovviamente la Commissione non potrà provare nulla contro il governo, visto che ogni prova è stata cancellata...

Il disco luminoso del pianeta era diventato una tomba muta per sempre. Una tomba che stava per ingoiare tutti, anche i carbonari.

– Sì, siamo finiti. La gravità dell'accusa ci porterà di fronte all'Inquisizione. E non abbiamo nessun elemento a nostra difesa.

– Le macchine della verità dimostreranno la nostra buona fede – ricordò il giovane.

– Certo, come singoli individui avremo molte attenuanti. Ma per la

nostra organizzazione, per la nostra idea, non vi sarà futuro: ne usciranno irrimediabilmente screditate. Il presidente e la sua cricca, invece, aumenteranno il loro prestigio, il loro potere... Esattamente l'opposto di quanto ci eravamo prefissi.

Alar scosse il capo, rassegnato. Il gioco crudele degli eventi aveva concentrato in poche ore le esperienze più tragiche della vita umana: la morte di amici, la sconfitta di ideali in cui credeva, l'impotenza, la disperazione. Avrebbe voluto rifiutare quella realtà, ritornare alla spensieratezza della sua età, alla sicurezza della sua ricchezza materiale e intellettuale. Ma non poteva. Nessuna fuga era possibile, solo una scelta: andare avanti, continuare a essere uomo.

– Come se la cavano quelli del centro? – chiese a Tanaca.

– È intervenuta la polizia. Hanno colto l'occasione per liberarsi di noi: Benelli e molti altri sono già nelle loro mani. – Il matematico ansimò, e si abbandonò stancamente sullo schienale.

– Qualcosa non va? Stai male? – chiese preoccupato Alar.

Tanaca rispose a fatica, misurando le parole ad una ad una, con grande sforzo. – Hanno fermato i calcolatori, non sono più collegato con i computer. La testa mi gira... non sono abituato a usare il mio solo cervello.

– Ci consegniamo a loro? Credo che non ci resti altra alternativa che quella di seguire la sorte dei nostri compagni.

– Non so...

In quel momento il secondo pilota si intromise nel discorso. – Avverto un S.O.S. di debole intensità. Sembra provenire da un oggetto orbitante attorno, a Gelbelex. Probabilmente si tratta di una nave ferma. Cosa dobbiamo fare?

Alar, vedendo Tanaca sprofondato nell'abbattimento, assunse l'iniziativa. – Andiamo a vedere – disse. – Potrebbe essere, un tranello ma, perso per perso, tanto vale provare.

CAPITOLO OTTAVO

Erano trascorsi due giorni dal momento in cui i tre sopravvissuti del razzo erano stati raccolti dalla Teodora. Frank ora stava bene. La sua ferita si era completamente rimarginata. Il soldato aveva ripreso vigore, e cominciava a trovare insopportabile la vita da recluso. Riconosceva che la cabina-prigione, anche se stretta, offriva molti comforts: aria condizionata,

lettuccio morbido, e un visore con una discreta scorta di bobine; ma quello che lo rendeva nervoso era la mancanza di moto. Lo facevano uscire dalla nave soltanto mezz'ora al giorno, e sempre ben sorvegliato. Precauzione inutile, perché l'ambiente esterno era troppo ostile per fargli progettare anche un timido piano di fuga.

In quell'ozio forzato, i pensieri e la fantasia galoppavano liberamente, con malinconica irrequietezza, attorno all'immagine di Alexia. La vedeva di rado, furtivamente, nelle poche occasioni in cui percorreva i corridoi della astronave. E la trovava sempre in compagnia di quel giovane dall'aria aristocratica, un certo Alar, che sembrava il capo di tutti. Dai discorsi che riusciva a percepire, risultava chiaro che non si trovavano in buone acque; ricorrevano spesso espressioni come «il processo» e «ci stanno cercando». Ma i due piccioncini parevano felici. Frank non sapeva in che luogo fossero sbarcati: il pianeta sembrava disabitato, benché l'atmosfera fosse adatta alla vita, tanto che, quando usciva, metteva raramente il casco.

Poi accadde qualcosa che interruppe la monotonia delle sue giornate di prigioniero. Successe una sera, mentre si accingeva a entrare nella sua cabina-prigione per riposare. Si era rasato, profumato e tinto come al solito, e stava per adagiarsi sulle molle anatomiche della cuccetta, quando sentì una specie di gemito fuori dalla cella.

– Chi c'è? – chiese rivolto verso la porta. Silenzio. Il lamento si ripeté, più intenso. Ma non era un suono, né proveniva dalla porta; era piuttosto una sensazione, un richiamo che scaturiva dalla sua testa. Vinto il primo stupore, si dispose a localizzare il punto di provenienza dell'incomprensibile messaggio. «Devo stare tranquillo. Sembra un richiamo telepatico, come quelli di...»

Con calma si distese sul letto, e cercò di vuotare la mente da ogni pensiero; mano a mano che si rilassava, il messaggio acquistò consistenza e significato. Sentiva l'angoscia della mente trasmittente, percepì con chiarezza il suo senso di paura, di disperato bisogno di aiuto. «Non so dove sei» cercò di pensare Frank. Ma l'altro non capì, e continuò a lamentarsi. «Porco mondo... cerca di pensare a qualche cosa di più chiaro. Dove sei? Cosa vuoi?». Nulla, se non quella disperata invocazione che cresceva con fiotti spasmodici.

D'un tratto, fu come se una mano gli prendesse risolutamente la testa e gliela facesse ruotare. Frank si voltò e guardò: i suoi occhi si posarono sul suo vestiario da combattimento appeso alla parete: la tuta protettiva, ancora con il segno del colpo ricevuto, e la sacca rigonfia di bottino. I

Carbonari gli avevano lasciato tutto; erano stati molto onesti, non gli avevano sequestrato neanche quel cristallo nascosto nella tasca superiore. Eppure doveva valere parecchio... «Si muove!» esclamò dentro sé. Rimase sbalordito per qualche istante, poi tornò a fissare l'indumento, e di nuovo vide che il rigonfiamento, all'altezza del petto, pulsava leggermente. Indeciso e preoccupato, attraversò lo spazio che lo separava dalla tuta, e con uno scatto aprì la tasca.

Il piccolo vivente azzurro balzò fuori e andò a rotolare sul lettuccio, dove rimase immobile. Il lamento era cessato.

– Una pasticca! – esclamò Frank. – Che mi venga un colpo! Non era un gioiello: era un uovo! Ora ho un vivente... sono diventato padre... – e rise a crepapelle, finché un trepestio nel corridoio non lo fece zittire.

– Avete sentito anche voi, Tanaca, quella specie di richiamo? – disse la voce di Alexia.

– Sì, sembrava un contatto telepatico, ma non capisco che cosa significasse. Assomigliava quasi al pianto di un neonato.

Qualcuno si avvicinò alla porta della cabina.

– Tutto bene, Frank? – Era quel giovane dalla faccia onesta, l'amico di Alexia.

– Sì, perché? – rispose scortese il militare, senza perdere d'occhio il piccolo vivente.

– Niente, buona notte. – I loro passi si allontanarono dalla cabina.

La pasticca azzurra rimase tranquilla e inerte per tutta la notte; di tanto in tanto Frank la toccava per sentire se si muovesse. «Spero che non sia morta» pensò. Non riusciva a dormire, e rise di se stesso e della sua preoccupazione. Quanti indigeni di Gelbelex aveva ucciso... ma non volle analizzare oltre quello strano senso di colpa. «Beh... se non è morta fino ad ora, è chiaro che questa atmosfera non le dà fastidio.»

Il tempo previsto per il riposo stava per terminare, quando un improvviso pensiero lo fece rizzare a sedere. «Cosa mangerà? Non so neanche dove ha la bocca.» Con delicatezza, prese e rigirò fra le dita la piccola creatura. Non vide nessuna apertura; solo una serie di peletti lungo i bordi di una superficie compatta e azzurra. Non riusciva a captare alcun segno di vita, come calore o battito di un cuore. «Forse vive a ossigeno, e basta. No! In questo pianeta c'erano dei campi: qualcosa deve pur mangiare!»

Quando lo ptero entrò portando la colazione, il piccolo essere era ancora immobile sul letto. Il robot depose il vassoio sullo scrittoio estraibile, e

richiuse la porta dietro di sé, senza dire nulla. In effetti, dal giorno in cui il prigioniero aveva scagliato uno sgabello contro i suoi visori, lo pterò lo trattava con freddezza. Frank non si era mai potuto permettere un servitore personale. Quello degli altri, adesso, lo infastidiva.

Con una delicatezza inconsueta, il soldato prese il piccolo prisma azzurro e lo depose accanto ai piatti delle vivande: il solito latte sintetico con gallette tostate. «Forse gli piacerà», si disse. «Tutti i cuccioli prendono il latte.» Ma il vivente non diede segni di risveglio. Più tardi, Frank percepì nuovamente la sua presenza; non riuscì a interpretare con sicurezza il messaggio telepatico, ma intuì che si trattava di una angosciata richiesta di energia: il vivente aveva fame. «Cerca di farti capire», pensò Frank. «Prova a trasmettere immagini». E cominciò con pazienza a unire il suo concetto di fame con l'immagine del latte, delle pillole energetiche, della carne. Il piccolo replicò ogni figura con una figura identica. Il primo passo era fatto. «È già qualcosa», pensò il soldato con soddisfazione.

Percepì un senso di gioia provenire dal vivente. Le emozioni erano facilmente comprensibili da parte di entrambi. Subito dopo, la pasticca azzurra invocò un alimento che il militare non riuscì a identificare. L'uomo si rendeva conto sempre più distintamente di quanto fosse necessario stabilire un dialogo figurato e comprensibile con il suo piccolo amico. Così, nelle ore che seguirono, le due menti, diverse per origine ma accomunate dal reciproco desiderio di intendersi, si dedicarono pazientemente alla creazione di un rudimentale sistema di comunicazione. La giovane creatura, come tutti i giovani, assimilò velocemente tutto quanto Frank trasmetteva. L'uomo, invece, capiva più lentamente. Alla fine furono in grado di stabilire un contatto. Frank intuì che la mancanza di una certa erbetta azzurra era alla base della fame di quella creatura. Sconsolato, le fece capire che non gli era possibile procurarla. La pasticca chiese il perché e il soldato si trovò alle prese con la sua coscienza. Avrebbe dovuto spiegare la tragedia avvenuta su Gelbelex, i motivi del genocidio e, soprattutto, di quanto lui stesso aveva compiuto... Non volle nemmeno tentare.

Sbuffando, accennò al fatto che era stanco, e si mise a camminare su e giù per la stanza. Il vivente si spaventò e tacque. Frank scoprì, in quel silenzio, di essere tremendamente solo. Aveva bisogno di parlare, di muoversi, fare qualcosa... Strappò alcune foglie verdi da una pianta ornamentale e le accostò alla creatura; cercò quindi di trasmettere la loro immagine con il senso di fame soddisfatta. Il vivente rimandò le immagini,

ma non si mosse. «Accidenti a te, non lo vedi? È cibo! È accanto a te.» Capì che era molto difficile unire le figure a quei concetti, ma ci provò ugualmente. Immaginò il suo volto, gli occhi e le funzioni degli occhi, ma la creatura rispose con altrettanti interrogativi. «Già, tu non vedi, non senti, non parli. Tu usi solo il cervello», concluse sconsolato. Iniziò allora una nuova serie di lezioni, in cui cercò di unire alle immagini le parole. Poco dopo, la creatura lo chiamava per nome, e Frank pensò di ricambiarla chiamandola a sua volta Mary. Felice della novità, la piccola ripeteva il proprio nome anche a sproposito. Quando, infine, apprese il significato della parola fame, la utilizzò in ogni frase.

Passò il giorno, la notte, e giunse un nuovo mattino. In sala comando, Alar, Tanaca, Alexia, il comandante Vicos e il suo aiutante tennero la loro consueta riunione. Alar stava seduto accanto ad Alexia, con la mano nella mano.

– Nulla di nuovo per noi – iniziò Tanaca. – Le trasmissioni che riusciamo a captare parlano solamente del processo in cui tutta la Carboneria verrà giudicata. Non siamo stati capaci di metterci in contatto con nessuno dei nostri; ciò significa che sono prigionieri o, peggio, hanno creduto alla tesi del governo ed hanno abbandonato l'organizzazione.

– Questa volta dobbiamo deciderci – aggiunse Alar. – Noi siamo gli unici che possiamo dimostrare come l'attacco a Gelbelex sia realmente avvenuto. Abbiamo tre testimoni...

– Non possiamo contare sul prigioniero – lo interruppe il sergente Mab.

– Sotto l'azione della macchina della verità non potrà mentire. In ogni caso, il problema è come arrivare vivi alla sede dell'Inquisizione, e come riuscire a capovolgere le sorti del processo.

– La Teodora è inutilizzabile – ricordò il comandante, – la stanno cercando ovunque. Se tentiamo di lasciare questo pianeta, ci scopriranno subito; non riesco neanche a spiegarmi come mai non ci abbiano ancora trovati.

– Probabilmente si sentono sicuri – spiegò Tanaca. – Il nostro vantaggio sta nel fatto che ignorano l'esistenza di testimoni, e quindi non si preoccupano molto di due dirigenti e di una nave mancante.

– Mab e io siamo gli unici ad avere una certa libertà di movimento. Se tentassimo, di raggiungere la Terra... – propose Alexia.

Alar, preoccupato, non gradì il suggerimento, e la interruppe: – No, è troppo rischioso. Inoltre, da soli, potreste fare ben poco.

Il giovane non seppe distinguere fino a che punto agiva la sua ragione e dove invece iniziava la paura di separarsi dalla sua donna. Si guardarono, e lui abbassò gli occhi. Alexia provò a insistere.

– Meglio rischiare che stare qui fermi. Ti prego, lasciarmi tentare.

– Prima di decidere – intervenne Tanaca, – occorre valutare ogni possibilità. Scartiamo fin da ora l'idea di impiegare la nostra nave: è un rischio troppo grande. Non rimane che raggiungere lo spaziorporto più vicino e utilizzare una normale linea di trasporti. Poi dobbiamo stabilire se mandare solo i testimoni della tragedia, o se partire tutti quanti insieme. Infine studiare la strategia da impiegare per arrivare all'Inquisizione. Per cominciare, credo che il capitano Vicos possa illuminarci riguardo ai primi punti.

– Il pianeta su cui ci troviamo è servito da una sola compagnia di trasporti – cominciò Vicos Vina. – Non penso sia molto difficile imbarcarci, soprattutto a fine settimana, quando c'è gran traffico. Ma è l'arrivo che mi preoccupa.

– Ci sono controlli particolari?

– Sì, in modo speciale ai terminal dei mondi della fascia centrale, e la Terra è uno di questi. Sono controlli istituiti per impedire il passaggio di criminali e di lavoratori clandestini.

– Abbiamo possibilità di superarli?

Il volto del capitano si oscurò e, senza nascondere nulla, iniziò l'esposizione delle probabilità. – Poche. In periodi di calma, la verifica è superficiale e tutti riescono a passare: questo è il controllo di primo grado, e solo i delinquenti, gli evasi e le persone speciali possono essere fermate. In caso di eventuali segnalazioni, oppure per ordine del governo, può essere attivato lo stato di preallarme, cioè il secondo grado: ogni passeggero, all'arrivo, deve passare davanti a una telecamera che è direttamente collegata con gli archivi dei servizi di sicurezza. Se qualcuno di noi risulta schedato, non ha nessuna possibilità di cavarsela...

– Diciamo pure che Alar e io non avremmo scampo: ci prenderebbero subito – concluse amaramente lo scienziato.

Vicos assentì e riprese: – Se invece è stato dato l'allarme, per un motivo qualsiasi, si prevede un terzo grado. In tal caso, tutti verranno interrogati con una macchina della verità: nessuno di noi riuscirebbe a passare. Ma questa fase è raramente applicata; il flusso dei viaggiatori, sottoposto a simili controlli individuali, si congestionerebbe, paralizzando il traffico del terminal.

Il silenzio che seguì fu carico di tristi presentimenti. Alar, accettato dal gruppo come capo, intervenne per infondere un po' di fiducia agli amici.

– Siamo ancora liberi – disse. E abbiamo il vantaggio di poter decidere quale sia il momento migliore per agire. Tanaca ci preparerà un piano dettagliato. Sono convinto che valga la pena di tentare e che, se esiste qualche possibilità di successo, lui saprà indicarcela. Sei d'accordo?

Lo scienziato fece segno di sì con la testa. Il giovane dirigente si rivolse al navigatore che era di turno all'ascolto della radio. – Novità? – domandò.

– Ho sentito l'ultimo notiziario: si è riunita la Corte Suprema dell'Inquisizione. Fra gli ospiti d'onore sono presenti tutti i pezzi grossi del governo.

– Fanno le cose in grande, a quanto pare.

– Vogliono la massima pubblicità; credono di avere le carte vincenti in mano. Ma i jolly della situazione siamo noi.

– La seconda udienza si terrà a giorni; ci converrà apparire in quel periodo, se ce la facciamo – disse Tanaca. – Sarà meglio sbrigarci. Dobbiamo anche decidere quale sarà il destino del nostro ospite.

– Ci penseremo – concluse Alar. – Qualcuno ha percepito altri segnali telepatici?

Nessuno rispose. Allora, in silenzio, i convenuti si alzarono e raggiunsero i propri posti di lavoro.

CAPITOLO NONO

Il canneto era avvolto da una sottile nebbiolina che sfumava i contorni del paesaggio. L'astronave emergeva, come un grosso rettile, dal fango di una delle isolette che rompevano la monotona distesa della palude. Qualche albero ad alto fusto contendeva la luce opaca di un sole lontano con le masse di muffe verdastre e le orde di funghi incolori. Una colonia di animaletti, nascosta fra le canne, teneva uno stridente concerto, intercalato da squillanti assoli accompagnati dal gorgoglio lontano di una sorgente termale. I razzi frenanti della nave avevano liberato il terreno circostante dalla vegetazione: erano rimaste soltanto le intricate trame di radici che andavano a morire nell'acqua melmosa. Su questo spiazzo, durante l'ora della passeggiata, Frank si inoltrò per raggiungere la riva, alla distanza di una decina di metri; era il massimo di intimità che si poteva concedere in quell'ambiente ostile. Il marinaio che lo sorvegliava, infatti, si sedette sui

gradini della scaletta, e appoggiò il fucile alle ginocchia, fingendo di ignorare la presenza del prigioniero. Il guardiano era una persona molto ciarliera, ma raramente Frank gli dava ascolto.

Quel giorno aveva deciso di portare Mary all'aperto, per vedere di scovare qualche vegetale che le fosse gradito. Da troppo tempo la creatura sopravviveva senza mangiare. Col trascorrere dei giorni diventava sempre più debole; anche se nella cabina era stata in grado di smuovere con la mente alcuni oggetti, non aveva la forza di scagliarli come proiettili al pari dei suoi simili di Gelbelex. Era indispensabile e urgente procurarle del cibo.

«Ora ti tiro fuori dalla tasca» disse mentalmente Frank. Per facilitarle la comprensione, ripropose con immagini quanto stava per fare. Si inginocchiò, curando di volgere le spalle alla guardia, e posò al suolo la creatura.

– Cerchi qualcosa? – chiese il sorvegliante, incuriosito.

– No, sto guardando gli insetti.

– Stai attento a non cadere in acqua. Non ho voglia di bagnarmi per causa tua.

Il soldato evitò, con un grugnito, di proseguire il colloquio. Tornò a guardare Mary. Sulla terra molliccia, la creatura si muoveva con estrema difficoltà.

«Fatica... Frank» gli trasmise.

«Cerca qualche cosa che ti piaccia, piccola. Devi mangiare.»

«Fatica... Frank, fame... fatica.»

Sempre più preoccupato, l'uomo la sollevò e, evitando gli sguardi interrogativi del suo guardiano, raggiunse una vicina macchia di funghi.

«Prova qui, Mary. Cerca.»

«Frank... Fatica... Famissima...», e rimase immobile.

Il militare si sentì gelare. Mai, prima di quei giorni, aveva provato un qualsiasi sentimento che non fosse odio, o una sfuggevole e ipocrita compassione verso un essere umano, tanto meno verso un essere vivente. Ora sentiva che quel piccolo prisma azzurro era tutto quanto gli era rimasto della sua esistenza. Il rogo di Gelbelex aveva quasi cancellato il passato e il futuro della sua vita. Si era accorto all'improvviso di essere una nullità, senza quel piccolo corpo semisolido che il caso aveva destinato a lui.

– Che hai? – chiese il guardiano. – Sei impallidito. Stai male?

– Voglio parlare con loro – mormorò il prigioniero indicando

l'astronave.

– Non puoi dire a me?... Cosa tieni nascosto fra le mani?

Frank mosse alcuni passi verso la Teodora. – Per favore... È molto importante,

– Non fare scherzi. Stai fermo lì – ordinò l'altro, e gli puntò l'arma contro. In quell'istante Alar apparve sul portello d'ingresso.

– Che succede? – chiese quando vide il fucile pronto a sparare.

– Sembra che stia tentando di fare il furbo – rispose il marinaio. – Voleva entrare nella nave prima del tempo consentito. In mano nasconde qualcosa.

– Signore, devo parlarvi; è urgente – intervenne Frank. Prima che lo potessero fermare era già ai piedi della scaletta. Mostrò il corpo immobile di Mary. Raccontò tutta la storia. Alar rimase dapprima incredulo, poi lesse negli occhi del soldato un sentimento che non lasciava dubbi. Gli fece cenno di seguirlo.

Poco dopo, tutta la gente della Teodora era riunita attorno a Tanaca. Lo scienziato esaminava al microscopio la creatura aliena.

– Dite che era in contatto telepatico con voi e che proviene da Gelbelex? – si informò.

– Sì, signore.

– Credo che dica la verità – ribadì Alexia, stranamente confusa. – Anch'io ho visto creature come questa, sul pianeta aggredito. Non sapevamo come comunicare con loro, e non siamo riusciti ad avvisarli dell'attacco dei soldati. Le creature ci ignoravano. Quando sono arrivati i militari, hanno reagito come meglio potevano; stranamente, però, non hanno mai assalito nessuno dei nostri: dovevano essere in grado di distinguerci dai soldati.

– Perciò – affermò Tanaca – quello strano senso di fame che percepiamo tempo fa proveniva da questa creatura.

– Si chiama Mary, signore – mormorò Frank.

– Veramente strano. Il corpo è composto di particolari silicati misti a ferro e altri minerali in percentuali minori, ed è ricoperto da scaglie esagonali invisibili a occhio nudo. Poiché non vi sono altre aperture, suppongo si alimenti attraverso le scaglie...

– È viva? – interruppe il prigioniero, pieno di ansia. In quel momento sembrava ignorare la diffidenza che lo circondava.

Lo scienziato continuò indifferente la sua analisi.

– ... Non so proprio come possa ingerire sostanze solide; probabilmente

secerne degli acidi che decompongono la materia, per poi assimilarla. Comunque non mi sarà difficile riunire gli elementi base che formano il corpo di... di Mary, e ricavare sinteticamente un nutrimento adeguato. Certo che se fosse arrivata prima, sarebbe stato meglio. – E diede un'occhiata eloquente al soldato. Frank, confuso, abbassò lo sguardo.

– È ancora viva? – domandò Alexia.

– Non lo so – rispose Tanaca. – Per ora posso solo dire che si muove, più precisamente tende a contrarsi. Probabilmente è l'effetto causato dalla mancanza di cibo.

– Ritorna pure nella tua cabina, Frank – disse Alar. – Faremo il possibile per salvarla, non temere.

– Grazie – sussurrò il soldato. A testa bassa uscì dalla sala, accompagnato dal navigatore che continuava a sorvegliarlo con sospetto.

Alar pose il quesito che la presenza del vivente aveva fatto nascere: – Mary ci sarà utile?

– Può darsi – rispose il matematico. – Dipende dal rapporto che ha allacciato con quell'uomo. È stata la prima persona che ha incontrato; sicuramente ne riconosce una specie di paternità affettiva.

– Intendi dire che dipende da lui? – intervenne Alexia.

– In un certo senso, sì – confermò Tanaca. – Probabilmente ha già assorbito, attraverso i contatti telepatici, l'impronta umana di quel soldato. Anche nei bambini, i mesi precedenti e immediatamente successivi alla nascita sono fondamentali per la formazione del carattere. Nel nostro caso, trattandosi di un essere superdotato, pochi giorni possono determinare un processo irreversibile.

– Mary penserà e agirà come Frank? – domandò Mab, con evidente preoccupazione.

– Non in assoluto, ma sicuramente ne subirà l'influenza. Si tratta, di vedere come si svilupperà.

– Rimane egualmente un elemento in più a nostro favore – osservò Alar, e aggiunse: – È incredibile pensare che abbiano sterminato una razza intera! Mary ci aiuterà a vendicarla.

Tanaca si lisciò il capo con una certa soddisfazione, poi tornò a incupirsi. – Per noi potrebbe essere molto pericolosa, invece. Riflettete: che garanzia potrà darci una creatura con tali poteri mentali, dipendente da un individuo privo di scrupoli come quello?... Più passa il tempo e più il nostro caso si complica. Se solo potessi collegarmi con i calcolatori... – E

tristemente si diede da fare per procurare cibo al nuovo venuto.

– Dobbiamo eliminare quel soldato – concluse Alar.

– No! – esclamò decisa Alexia. – Uccidere non fa parte del nostro modo di agire. Non possiamo.

– Ma dalla sua morte può dipendere il successo della nostra missione – spiegò Alar. – Il nostro dovere è rendere giustizia alla Carboneria, ai suoi martiri, a quanti hanno rischiato e rischiano tuttora la libertà e la vita. Una vittoria, un sacrificio per riscattare migliaia di uomini...

– Con quale diritto possiamo decidere della vita o della morte? Che cosa ci giustificherebbe? – ribatté la donna.

– Loro ci giustificano. Loro, che ci hanno aggredito, colpito, perseguitato e ora ci stanno eliminando dalla faccia dell'universo. Loro hanno scelto per noi.

Alexia trattenne a stento le lacrime, e senza aggiungere altro si ritirò nella sua cabina.

– Bisognerà sbrigarsi – disse Tanaca. Lo scienziato approvava la scelta del giovane Alar. – Fra non molto il vivente si sveglierà.

Mab, che si era astenuto dalla discussione, estrasse il fucile dalla custodia e si accinse ad uscire.

– Ci penso io – mormorò.

– No, spetta a me; come l'ho proposto, così l'eseguirò – esclamò Alar sbarrandogli il cammino.

– Hai già ucciso qualche volta? – chiese il graduato.

Il giovane scosse la testa; prese l'arma dalle mani del sergente e si incamminò tristemente verso la cabina del prigioniero. Bussò ed entrò.

Frank stava seduto davanti al cinevisore. Come lo udì arrivare alzò il capo e domandò di Mary; nel vedere il fucile si interruppe.

– Una nuova passeggiata? – chiese dubbioso.

– Sì – rispose a fatica il carbonaro.

In silenzio, Frank si alzò e uscì. Nel corridoio cercò Alexia con lo sguardo, ma incontrò solo il volto imbarazzato degli altri uomini. Capì la situazione: doveva sparire dalla scena. Trovò che era inutile ribellarsi. Il suo destino si doveva compiere a Gelbelex, con quelli della prima ondata. Ora la proroga finiva: li avrebbe raggiunti. Fece alcuni passi, si fermò.

– Non dite nulla di me a Mary – disse rivolto ai presenti. – Lei è come una bambina, non sa...

Uscì dall'astronave. Il bigio sole della palude stava tramontando oltre la cupa linea dell'orizzonte. Camminò deciso fino a che i suoi piedi non

cominciarono ad affondare nella fanghiglia.

– Puoi farlo qui – disse il soldato girandosi.

Alar sembrava ai limiti della resistenza psichica. Il volto, solitamente disteso e sicuro, ora era scavato dalla tensione e dall'orrore di ciò che stava per compiere. Alzò il fucile, ma la mano tremava.

– Cerca di prendermi bene – disse preoccupato Frank notando la sua insicurezza. – Non c'è niente di più doloroso che una ferita di arma a raggi. Occorre colpire giusto.

– Devo farlo... capisci? Tutto può dipendere da questo.

Il soldato sorrise amaramente. – Nessun discorso. Non ne vale la pena.

Ma il giovane non tacque: – Noi siamo gli unici che possiamo salvare l'organizzazione, e forse aiutare l'umanità a cambiare. Non possiamo essere generosi.

– Guarda che io, quando ammazzavo, non facevo molte prediche – interruppe nuovamente il militare.

– Per te era diverso, tu...

– Io sono un bastardo, lo so. Certo, non ho mai avuto scrupoli. Mi dicevano di sparare, e io sparavo; dovevo far saltare una casa, e io la facevo saltare; e per di più rubavo, rubavo tutto quanto potevo, anche dai cadaveri. E senza problemi morali. – Frank si sentiva ribollire il sangue: la tensione di quei giorni, Mary, Alexia, tutto contribuiva a fargli dimenticare il fucile puntato, il puzzo dell'erba marcia, l'odore caratteristico dei funghi. Continuò a parlare. Doveva sfogarsi, non poteva farne a meno. – Nessun peso sulla coscienza. Una carogna, ecco cosa sono. Vero? Per me è diverso? Certo, è diverso. Quando tu andavi in qualche collegio, coccolato e imbottito di soldi, io lavoravo nelle miniere. A dieci anni si servivano di me ogni volta che le trivelle si guastavano. Io riuscivo a ripararle perché ero piccolo e mi infilavo dove i robot non passavano. Con i soldi che guadagnavo non potevo nemmeno desiderare quelle cose che gente come te aveva gratis. Il giorno in cui hanno costruito un automa più piccolo e più efficiente di me, è rimasta solo la fame. Fra una miseria onesta e una esistenza decente, ho preferito quest'ultima; ho cominciato a rubare, truffare... Quando mi beccarono, l'esercito fu l'unica alternativa al bagno penale. Come vedi, in realtà io non ho mai potuto scegliere: per me era già tutto deciso, tutto...

Tacque, vinto dal nodo di autocommiserazione che gli stringeva la gola. In piedi, uno di fronte all'altro, nella debole luce della sera, i due si fissarono per un interminabile minuto. Poi Alar abbassò lentamente la

canna del fucile e fece cenno a Frank di seguirlo. Si sedettero a cavalcioni di un tronco divelto, faccia a faccia. Il giovane Carbonaro iniziò a parlare. Fu un discorso lungo, pacato, intervallato da frequenti pause. Terminò senza domande, ma Alar, attese egualmente una risposta. Il prigioniero si limitò ad annuire col capo. Entrambi si rialzarono, sollevati nello spirito; si scambiarono una stretta di mano e ritornarono nell'astronave.

Sul viso di tutti quando rientrarono nella cabina, si disegnò un'espressione di stupore e di preoccupazione.

– Lui non ci tradirà – disse Alar. Senza aggiungere altro, raggiunse la cabina di Alexia.

Frank, imbarazzato, cercò goffamente di spiegare quanto era accaduto. Non riuscì a formulare una frase coerente, lasciò perdere con una scrollata di spalle, e si avvicinò al recipiente dove, in una soluzione liquida incolore, galleggiava il corpo di Mary.

– È morta? – chiese con un filo di voce.

– Non credo – rispose Tanaca.

– Non rischia di annegare, lì dentro?

Lo scienziato sbuffò spazientito; poi, con il tono di un insegnante alle prese con un allievo testone, espose le sue conclusioni.

– Non ha bisogno di respirare, quindi non può annegare. Il liquido gli facilita, o le facilita, se la consideriamo una femmina, l'assorbimento degli elementi nutritivi di cui necessita. Non so altro, ma posso affermare che il suo ciclo di incubazione è stato interrotto, perciò non raggiungerà mai un normale sviluppo, e avrà difficoltà di crescita. Sarà un essere anormale, insomma. Tutto considerato, è forse meglio così: resta l'unico individuo della sua specie; è meglio che non se ne renda conto.

Il soldato assentì con aria grave, ringraziò e si sedette accanto al matematico, in paziente attesa. Dopo un'eternità percepì il risveglio di Mary.

«Frank...» trasmise la pasticca azzurra. «Mary, non fame.»

«Sono contento» pensò lui.

La piccola vivente replicò con un'ondata di soddisfazione. Il matematico intuì quanto stava per succedere, e intervenne.

– Giovanotto – borbottò seccato, – non so cosa le abbia detto Alar, ma qui a bordo c'è molto lavoro da fare. Le spiacherebbe lasciare a me i rapporti con la paziente?

– Faccio le presentazioni e mi ritiro – acconsentì a malincuore Frank.

«Mary, conoscere un altro uomo.» Attese che lei comprendesse e

continuò: «Nome, Tanaca.»

– Si chiama Mary – ricordò Frank con una punta di gelosia, e dopo un saluto ad entrambi, se ne andò in buon ordine.

CAPITOLO DECIMO

Il pianeta su cui si trovavano era uno dei più desolati mondi della fascia media. La parte abitata si riduceva ad un'unica città, Antalia, attorno alla quale ruotava una sparuta popolazione di coloni. Il centro urbano costituiva l'unico punto di collegamento tra la civiltà galattica e la comunità locale dispersa nelle sterminate paludi. Dal centro riceveva cibo, distrazioni, energia per le macchine. Al centro vendeva frutta, fiori, pesce. Un monotono ciclo che si perpetuava per generazioni. Raramente un colono aveva l'intelligenza o la fortuna di arricchire. Ad ogni fine settimana, puntualmente, andava ad Antalia a vendere i prodotti del suo lavoro, per poi spendere subito tutto nell'indispensabile, e specialmente nei generi superflui che gli venivano abilmente ammanniti dai ritrovi e dagli spacci della città. Ad uscirne in attivo, invece, era la Flor Association, proprietaria delle case, dei depositi, dei negozi, dell'unica linea di comunicazione col resto dell'universo. Un meccanismo comune a gran parte dei mondi che l'esercito galattico procurava alla colonizzazione.

– Le Compagnie Commerciali dominano tutte le attività della Lega – spiegava Mab a Frank. – Lo Stato si accolla le spese di esplorazione e conquista, la popolazione fornisce i coloni, e le Compagnie ne godono i frutti.

In lontananza si delineò la massa grigiastra della città: un'enorme palafitta che sovrastava la piatta distesa paludosa.

L'auto su cui viaggiavano, un veicolo ausiliario della Teodora, rallentò la corsa e scivolò lentamente verso terra. Il comandante Vicos e il suo secondo avevano dovuto abbandonare a malincuore l'astronave, e le loro facce scure contribuivano ad appesantire la già cupa atmosfera dell'ambiente. La loro espressione mal si accordava con la gaiezza dei vestiti: abiti sgargianti che dovevano servire a mimetizzarli con i coloni del luogo. Come la macchina si arrestò, Tanaca diede le ultime disposizioni.

– Dobbiamo separarci – ricordò. – Alar e io scenderemo per primi, accompagnati dai nostri ptero: faremo un gruppo a parte perché siamo

facilmente identificabili. Alexia e Vicos ci seguiranno subito dopo. Mab, Mino, Frank e Mary resteranno a bordo. Se non interverranno difficoltà, ci ritroveremo sul volo Quarantaquattro per la Terra. Qualsiasi cosa succeda ad uno di noi, non dovrà distogliere gli altri dalla loro missione: ognuno pensi a se stesso. Mary cercherà di mantenere il collegamento fra i vari gruppi. Una volta arrivati a destinazione, Frank sarà libero di andarsene. Tutto chiaro?

Un mesto coro affermativo rispose alla domanda.

– Bene, allora salutiamoci – aggiunse lo scienziato.

Alar e Alexia si unirono in un abbraccio così affettuoso che infastidì il soldato seduto alle loro spalle. Si rese conto di essere geloso, e ne soffrì ancora di più. Quando il giovane carbonaro lo salutò, riuscì ad abbozzare a malapena un cenno di cortesia. Dovette poi accomiatarsi dalla donna. Si scambiarono uno sguardo: negli occhi di lei balenò un attimo una venatura di tristezza, subito mascherata da una frase di circostanza. Le strinse la mano che gli porgeva e fu tentato di non lasciarla andare. Ma lei si liberò con garbo, ed uscì. I tre uomini rimasti a bordo guardarono in silenzio gli amici che, sorretti dalle cinture gravitazionali, si innalzavano in volo. Poco dopo erano solo punti scuri che svanivano lentamente nell'aria umida del giorno.

– Forza, muoviamoci – disse Mab.

Antalia era il tipico paesone coloniale costruito in fretta per soddisfare le esigenze degli emigranti. Le case, squallidi cubi impersonali, si accatastavano ai lati delle poche strade agibili, nella vana attesa di quella ricchezza che ne avrebbe abbellito le facciate. L'unica nota colorata emergeva dalle sfavillanti insegne dei locali pubblici: bugiarde promesse di felicità a poco prezzo.

Il mattino sferzava con un fresco venticello i primi contadini, cercatori di fiori, pescatori che, con aria impaziente, cercavano un locale di divertimento rispondente alle loro esigenze. Nessuno parve notare la presenza del veicolo forestiero, ma ciò nonostante i suoi occupanti non erano tranquilli.

– Occorrerà mollare questa macchina – mormorò Mab. – Dà troppo nell'occhio.

– Più avanti ci deve essere un posteggio, ho visto un'indicazione – suggerì Mino, il navigatore della Teodora. Senza la divisa spaziale aveva l'aspetto di un bambino impaurito.

– Bene, la sistemeremo laggiù e proseguiremo a piedi. Una volta scesi,

bada a come ti comporti, Frank. Ho una pistola in tasca... – ricordò il sergente.

– Non temere, capo. Ho promesso di star buono per un paio di giorni – disse il soldato, anche se scarsamente convinto del valore della sua parola. Gli sembrava assurdo che qualcuno riponesse fiducia in lui, e forse da questa assurdità nasceva il desiderio di mantenere fede all'impegno.

«Sto diventando come uno di loro» pensò divertito.

Mary, con la curiosità spontanea della sua età, si intromise nella sua mente.

«Frank, perché Mab non ti vuole bene?»

«Mi vuole bene» rispose l'uomo.

«No, non è vero» insistette.

«Sai che non devi ascoltare i pensieri degli altri senza permesso» la rimproverò il soldato. Voleva evitare di approfondire la questione. La pasticca azzurra, imbronciata, interruppe il collegamento.

Bighellonarono a lungo per i vicoli e i locali pubblici che si andavano via via animando. Incrociarono un paio di volte i compagni degli altri gruppi, ma finsero di non vederli.

– Ci sono dei poliziotti – sussurrò ad un tratto Mino.

In fondo all'isolato apparve infatti un uomo in divisa, seguito da quattro automi.

– Un robot ha il rivelatore di armi – osservò preoccupato Mab. – E io ho la pistola in tasca. Allontanatevi da me, cercherò di svignarmela.

– Non fare il fesso – disse Frank, – ti noterebbero subito. E se ti beccano, è la fine per tutti. Passami il cannone.

I loro sguardi perplessi indussero il soldato ad aggiungere:

– So come cavarmela in questi casi.

Il sergente, vinta l'esitazione iniziale, cedette. Frank, con un sorriso, li condusse all'interno di un self service. Raggiunse un distributore automatico dall'aspetto cadente, e cominciò a farlo funzionare.

– Va bene un piatto di pesce? – chiese con aria indifferente ai suoi accompagnatori. – È un vecchio trucco – spiegò. – Le scariche elettriche di questi rottami disturbano i rivelatori. Se il capo pattuglia non è eccessivamente pignolo, dovrebbe lasciar perdere.

La ronda passò oltre, fra il sollievo generale. I tre uomini si accomodarono soddisfatti attorno ad un tavolo e iniziarono a mangiare.

– Cosa ne facciamo della rivoltella? – chiese Frank.

– La butteremo con i piatti sporchi; ora non serve più – concluse Mab,

ringraziandolo con uno sguardo.

Nell'atrio della stazione di partenza sostava una folla allegra e chiassosa, in gran parte costituita da giovani che andavano a smaltire la loro esuberanza in luoghi più ricchi di distrazioni rispetto al pianeta d'origine. Tutti attendevano impazienti che si aprissero i cancelli d'ingresso al molo. In un angolo della sala, un video inascoltato trasmetteva le immagini dell'avvenimento di maggior scalpore: il processo contro la Carboneria. Come Frank si aspettava, i suoi ex carcerieri, confusi fra la gente, cercavano di mascherare il profondo interesse per la voce impersonale dell'annunciatore che commentava la vicenda.

– ... Oggi è stata ascoltata nell'aula dell'udienza la Commissione di Inchiesta, formata dal Parlamento, per verificare alcune mozioni poste dalla difesa riguardanti il pianeta Gelbelex. Dagli studi eseguiti, non è emersa alcuna prova in grado di scagionare l'organizzazione intergalattica della Carboneria dall'accusa di diffamazione, tradimento, tentativo di sovvertire l'ordine pubblico. Sua eccellenza, il presidente Sorasta, ha dichiarato in una intervista il suo doloroso stupore nello scoprire di essere così volgarmente attaccato da avversari politici, ritenuti sino ad allora onesti. Ha poi ringraziato il popolo che, ancora una volta, ha avuto fiducia in lui ed ha invitato la Suprema Corte dell'Inquisizione a essere magnanima con gli esponenti minori della Carboneria, vittime ignare di un disegno criminale. Domani la Corte tornerà a riunirsi per...

– I signori passeggeri del volo Quarantaquattro per Luna Due sono pregati di portarsi sulla pedana d'imbarco – disse una voce metallica al di sopra degli altri rumori.

Gli uomini della Teodora si lasciarono trascinare dalla calca vociante che si riversava attraverso i cancelli spalancati, verso il molo, dove un nastro scorrevole li trasportò nel ventre dell'astronave pronta a partire.

– Ci saranno controlli? – chiese sottovoce Mab a Mino.

– No, questa è una stazione periferica poco importante. Il peggio ci aspetta al terminal di arrivo: verifiche elettroniche collegate direttamente agli archivi della polizia; ma noi non siamo schedati. Forse Tanaca e Alar. Vedremo...

La classe turistica si suddivideva in più scompartimenti. Frank e i suoi due accompagnatori si accomodarono in uno degli ultimi; da dove, attraverso le pareti di cristallo, si poteva controllare agevolmente il corridoio centrale. Altre persone entrarono con loro, e ben presto

l'ambiente fu fin troppo animato. Una coppietta, seduta sulla poltrona di fronte, iniziò a scambiarsi effusioni. Il soldato la osservò a disagio: sentiva in tutto il suo peso la lunga mancanza di una donna. Pensò a cosa avrebbe potuto fare, una volta arrivato. Certo non valeva la pena di presentarsi subito ad una caserma; conveniva aspettare, per vedere come andava a finire il processo, e intanto si poteva concedere qualche distrazione in uno dei bordelli che rendevano la Terra famosa nell'universo. I carbonari gli avevano regalato un discreto gruzzolo di titoli: un tacito invito a starsene buono per un po'. La ragazza davanti a lui sollevò il capo divertita, mentre il suo amichetto le baciava il collo. Inavvertitamente i suoi occhi incrociarono quelli di Frank. Lei ricambiò lo sguardo con sfrontatezza. Sorrisero entrambi.

«Mica male la bambina!» pensò il soldato.

La ragazza gli strizzò l'occhio, e tornò a curarsi del suo accompagnatore, facendosi sempre più audace.

«È bene in carne. Con un po' di dieta e qualche massaggio», constatò Frank, «potrebbe assomigliare ad Alexia...»

Il nome Alexia suscitò nella sua mente quell'ondata di pensieri, piacevoli e tristi, che lo legavano all'immagine della donna. Rivide il suo volto nobile, pulito: la principale causa della breccia aperta nella dura scorza del suo egoismo. Ripensò ai lunghi capelli, agli occhi scuri, al petto morbido, alla linea delicata dei fianchi, e si accorse di desiderarla. Con un sospiro si adagiò contro lo schienale e, con grande disappunto della ragazza seduta di fronte a lui, chiuse gli occhi. Volle sognare Alexia, vederla accanto a sé, arrendevole, anzi invitante. Osò immaginare un bacio, una carezza. Svanirono il passato oscuro, il futuro incerto e il presente rumoroso. L'amore fra loro due era il tutto.

La timida presenza di Mary si intromise e interruppe i piacevoli pensieri dell'uomo.

«Frank... Tanaca dice guardie a bordo.»

Seccato, il soldato si scosse e tornò alla realtà.

«Avverti Mab» le ordinò. Gonfio di malumore, elevò una barriera di silenzio mentale verso la piccola vivente. Mary cercò invano di comunicare con lui sino all'arrivo.

Luna Due era la stazione spaziale che smistava il traffico di persone e di merci tra la Terra e il resto dell'universo. Le superaffollate città del vecchio pianeta non erano in grado di sostenere l'atterraggio e il decollo

delle gigantesche astronavi interstellari. Le metropoli terrestri erano costrette a riversare i loro carichi nelle viscere del più grande satellite artificiale che l'umanità avesse mai costruito. Da qui una miriade di piccoli razzi sosteneva i contatti con i vari paesi del globo. La stazione appariva al viaggiatore come un caotico ammasso di hangar, ponti mobili, corridoi tubolari, ascensori, sui quali uomini e macchine si incrociavano in un ribollire di voci, rumori, segnali. Una volta assorbiti da questo ganglio pulsante, si entrava involontariamente a far parte di un organismo regolato da leggi inviolabili. Bande colorate, automi, tappeti mobili e richiami degli altoparlanti scomponavano, e ricomponavano con la massima efficienza, il flusso umano fra le sale di attesa, i moli di imbarco, i posti di controllo.

La nave del volo Quarantaquattro entrò a far parte del mondo di Luna Due. Lunghi tentacoli metallici la ghermirono e la saldarono alla banchina di attracco.

Frank, ancora in preda al suo malessere, si incolonnò con gli altri passeggeri verso l'uscita. La calca disordinata dei giovani lo separò dai due accompagnatori e si ritrovò in coda al gruppo di Tanaca, Alar e i loro ptero. Non vide gli altri. Allo sbocco del tunnel, un ufficiale di polizia e un robot esaminavano i viaggiatori senza particolari cure. Alar passò tranquillamente e si fermò sulla rampa ad aspettare lo scienziato. Come Tanaca fu all'altezza dell'automa, una luce rossa lo illuminò e il braccio meccanico dell'automa sbarrò il passaggio.

– Controllo documenti, prego – disse l'ufficiale di polizia.

Prese la scheda che il matematico gli porgeva e la sottopose all'obiettivo di una telecamera fissata alla parete.

«È spacciato» pensò Frank. «Ma perché quello stupido di Alar non se la squaglia? Mary! Mary!»

La pasticca rispose subito al richiamo: «Frank arrabbiato?».

«Lascia perdere, piccola; avvisa Alar di scappare» ordinò l'uomo sempre più preoccupato.

Il succedersi degli eventi precedette la segnalazione della vivente. In silenzio, alcuni robot poliziotti si diressero verso il punto dove la folla stava aspettando che si liberasse il passaggio. L'agente indicò Alar. Il giovane si rese conto del suo sbaglio e fuggì via spaventato. Tanaca, per favorirlo, fece intervenire il proprio ptero. Il robot, obbediente, si scagliò contro l'automa che controllava il suo padrone e lo buttò al suolo. Attaccò poi le altre macchine. Negli attimi successivi scoppiò il finimondo: la gente cominciò a strillare, cercando scampo da tutte le parti, mentre i due

mostri meccanici rotolavano avvinti in una informe massa metallica. Una sirena ululò. Echeggiò uno sparò. Frank evitò per poco di essere travolto da un braccio di acciaio che spazzò l'aria sopra di lui. Scavalcò la ringhiera che separava il camminamento dal nastro bagagli, imitato da molti viaggiatori, e non si curò più di nulla. Il nastro scorreva con una certa velocità e lui perse l'equilibrio, ruzzolando giù. – Attento! – gridò uno a carponi sotto di lui. Rapidamente sparirono dentro un tunnel.

– Che diavolo sta succedendo? – chiese un ragazzo avvinghiato a un grosso baule.

– Non lo so. Deve essere saltato il controllo di qualche automa. Ho solo visto venirmi addosso un bestione di ferro e sono scappato via – spiegò un altro passeggero.

– Si è fatto male qualcuno? – chiese una voce preoccupata.

– C'era un uomo per terra; non so se è morto – si sentì rispondere.

Ben presto sbucarono nella sala bagagli, in mezzo a un gruppo di operai alquanto stupiti. Eccitati, i viaggiatori fecero capannello per scambiarsi le loro opinioni. Frank, con aria indifferente, si confuse con loro e cercò di identificare in mezzo al crocchio qualcuno dei suoi. La vide: era pallida, e un leggero tremito la scuoteva tutta. Dimenticò ogni precauzione e la raggiunse.

– Alexia, gli altri?

Lei scosse la testa. – Hanno sparato ad Alar... – disse, e continuò a fissare il tunnel dal quale uscivano i bagagli.

– Andiamo via di qui. Presto, andiamo via.

– Alar... – ripeté lei.

Frank, con fermezza, la prese per un braccio e la trascinò verso l'uscita.

Alcuni agenti irrupero proprio in quel momento nel deposito, con le armi spianate, e li respinsero indietro.

– Tutti i passeggeri del volo 44 nella sala controlli – disse uno di loro che portava i gradi di sergente.

Un coro di proteste fece eco alle sue parole.

– Silenzio! – urlò il sergente con irritazione. – Su quella astronave viaggiavano dei delinquenti. Hanno sparato sulle forze dell'ordine e crediamo che ci siano dei loro complici in mezzo a voi.

Ad uno ad uno i passeggeri sfilarono fra le guardie, verso l'uscita, preceduti da un graduato che faceva loro strada. Frank si sentì perduto. Un controllo più severo avrebbe svelato troppe cose: prima di tutto che era un militare senza il permesso di licenza. Forse l'avrebbero considerato un

disertore. Spinto dalla necessità, abbozzò velocemente un piano. Prese Alexia sotto braccio e raggiunse il poliziotto che guidava la processione: – Signore – disse, – la mia amica sta male. È rimasta sconvolta da ciò che ha visto.

– Non si preoccupi – rispose lui diffidente – siamo quasi arrivati.

– Credo che stia per rimettere. Se potessimo andare a una toeletta, per un momento solo... – E cercò di assumere l'aspetto più implorante possibile. Alexia era realmente stravolta, e terribilmente pallida. La guardia, dopo una breve esitazione, accondiscese:

– Va bene... ma sbrigatevi. – Poi, rivolto a un subalterno: – Tu accompagnali, e non perderli di vista.

Come furono nel bagno, Frank si accertò con un'occhiata che fosse deserto, e agì. Si buttò sul milite, lo spinse contro la parete e, usando il suo stesso fucile, gli imprigionò il collo contro il muro. L'altro non riuscì che ad emettere pochi gorgoglii, poi roteò gli occhi nella vana ricerca di respirare e svenne. Il suo corpo si afflosciò, ma Frank non smise di soffocarlo fino a che non fu ben sicuro che non potesse più dare fastidio. Solo allora lo lasciò cadere al suolo e, meravigliato della sua stessa calma, si volse verso la donna.

– Mi spiace... ma dovevo farlo – mormorò mentre nascondeva il corpo del poliziotto.

Alexia non disse niente. Trattenne a stento le lacrime, scosse la testa come per voler dimenticare tutto, e lo seguì verso l'uscita. Era importante far presto: occorreva lasciare Luna Due prima che si accorgessero della loro fuga. La coppia si immerse nella folla anonima che animava la stazione.

«Dobbiamo trovare dei biglietti diversi dai nostri» pensò l'uomo. «È l'unico sistema per evitare ogni controllo, una volta partiti di qui. Mary, Mary, accidenti a te, mi senti?».

«Frank arrabbiato... con Mary», trasmise la vivente con un senso di paura.

«No... scusa... Frank è in pericolo. Dobbiamo fuggire di qui.»

«Pericolo... uomini cattivi.»

L'uomo rimaneva sempre stupefatto della rapidità e della facilità con cui la pasticcia si rendeva conto delle situazioni. Ormai pensava e si esprimeva come un essere umano.

«Sì, brava. Devi entrare nella testa di tutti quelli che ci sono vicino e avvisarmi se c'è qualcuno che vuole farci del male. Devi anche cercare di

prendere due biglietti per Terra.» Si fermò un attimo per tradurre in immagini l'idea del biglietto, e poi continuò: «Credi di riuscirci?»

«Sì, Mary... brava.»

Alexia pareva riprendersi: – Dovremmo cercare di metterci in contatto con gli altri – suggerì.

– Non vedo proprio come – rispose lui asciutto.

– Mary può cercare di trovarli telepaticamente.

– In questa stazione ci saranno come minimo 500.000 persone. Ci vorrebbe un mese prima che riuscisse a identificarli, qui in mezzo, sempre che loro ci siano ancora e che siano vivi. Non abbiamo tempo.

Lei ebbe uno scatto che subito controllò. Poi disse con decisione:

– Io resto. Voi andate dove volete. – La voce era ritornata quella di sempre: distaccata, impersonale. Lo faceva sentire un verme.

Dominando a stento il sordo brontolio che gli cresceva dentro, cercò di convincerla.

– Non fate scemenze. Fra qualche minuto potrebbero scoprire la guardia che ho steso: saremmo perduti. Dobbiamo fuggire assolutamente. – E, per spaventarla, aggiunse: – Cercate di non fare scene: stiamo dando nell'occhio e ci stanno guardando. – Forte della menzogna, la prese per un braccio e la costrinse a muoversi verso un angolo in ombra della sala d'attesa. La paura tornò a trasformare la donna, che docilmente si lasciò guidare.

«Sta crollando» pensò l'uomo con malignità, soddisfatto di essere per la prima volta in vantaggio su di lei. Il volto aristocratico e insolente di un tempo aveva lasciato il posto a quello di una bambina debole e sperduta.

«Ecco i biglietti!» si intromise Mary, felice. L'uomo vide due dischetti variopinti scivolare lentamente per terra verso i suoi piedi. Con naturalezza si chinò a raccogliarli.

«Brava» comunicò alla vivente. «Molto brava. Senza di te saremmo perduti.»

Trovare il molo di partenza, salire sul razzo e aspettare che il viaggio si concludesse, costituì un lento susseguirsi di ansie e di paure. Quando, un'ora dopo, arrivarono, tutto era finito per il meglio. C'era stato sì un controllo all'arrivo, ma i loro biglietti indicavano che provenivano da Sidro IV, insieme a una comitiva di turisti, e non destarono sospetti. La vecchia madre Terra era sotto i loro piedi!

Frank non c'era mai stato e, nonostante la pericolosità delle circostanze, si sentì emozionato. Quanto volte ne aveva sentito parlare, quanti film

aveva visto ambientati nelle sue città, con i suoi antichissimi monumenti! «Il mio corpo è fra le stelle, ma il mio cuore è sulla Terra», erano le parole del motivetto che i coloni cantavano mentre vagavano alla conquista dell'universo. Frank, senza accorgersene, lo intonò. Alexia lo guardò perplessa, e poi fece quello che non aveva mai fatto fino ad allora: pianse.

CAPITOLO UNDICESIMO

Il presidente Sorasta della Lega Galattica era di pessimo umore, come gli capitava tutte le volte che doveva trattenersi su quel vecchio pianeta. I suoi palazzi corrosi dallo smog, le assurde stanze soffocanti dalle piccole finestre vetrate, quelle opprimenti decorazioni variopinte, il mobilio malandato, le sedie scomode e l'odore di antichità, tutto ciò lo rendeva triste; gli ricordava i suoi ottanta anni, troppi per la grande sete di potere che ancora intendeva soddisfare. In quei lunghi momenti di solitudine, fra quelle decrepite mura di pietra, si sentiva indifeso, insicuro, solo, e a nulla gli servivano gli eccitanti e le sedute ipnotiche. Il malessere non lo avrebbe mollato fino a quando l'astronave presidenziale non la avesse portato altrove. E forse nemmeno allora.

– È più piacevole andare a far discorsi ai minatori delle Lune che vivere in queste topaie – pensò ad alta voce, sempre più oppresso dai millenni di storia che impregnavano il palazzo. – D'altronde il processo si concluderà a giorni: non posso mancare. – E il pensiero della Carboneria, finalmente ridotta ai suoi piedi, lo rincuorò. Gli venne in mente il colloquio che doveva affrontare, e tristemente mandò giù una pastiglia per calmarsi. «Un Capo di Stato deve essere sempre presentabile» giustificò a se stesso. «Chissà che cosa vuole costui?»

– Fatelo entrare – disse con quella voce serena e pacata che tanto piaceva alle massaie dell'universo.

– Il comandante della polizia terrestre, generale Ho Men, e il capitano Howard dei servizi di sicurezza su Luna Due – presentò la voce dello ptero presidenziale.

«Va bene che sono un uomo democratico, ma non posso ricevere tutti i plebei che lo richiedono!», pensò il presidente osservando l'omuncolo con pochi gradi che strisciava accanto all'alto ufficiale. Ignorò bellamente i loro salamelecchi e, senza farli sedere, chiese: – Ebbene, generale, che cosa è tutta questa urgenza di parlarmi?

Il generale sorrise in misura maggiore di quanto permettessero le sue labbra. Rimodellata da una plastica facciale, la sua bocca non riusciva a nascondere completamente una gloriosa ferita riportata in una delle tante rivoluzioni terrestri: – Un avvenimento di estrema importanza, signore – disse. – Ma non so se posso... – e indicò lo ptero che li osservava accanto alla porta.

– Parlate pure liberamente – ordinò il Capo di Stato con tono seccato. – Il mio segretario deve essere al corrente di tutto, ed è fidato. – In realtà sapeva bene che quel porco di robot era in contatto con le centrali di ascolto delle varie Compagnie Commerciali che lo sostenevano. «È il prezzo del potere» meditò filosoficamente dentro di sé.

– Bene, signore. Allora è meglio che ascoltiate attentamente il capitano Howard. È il responsabile della sicurezza di Luna Due e mi ha riferito una storia molto interessante.

Con disappunto, il presidente dovette volgere gli occhi verso il piccolo funzionario che si teneva umilmente in disparte. Con un cenno del capo lo invitò a parlare. Howard ubbidì a fatica. La sua relazione fu farcita da una nauseante abbondanza di complimenti servili. Quando ebbe terminato, il capo dello stato aveva consumato tutta la sua scorta di pastiglie calmanti, senza trarne alcun giovamento..

– Siete certo che sia la verità? – mormorò con un filo di voce.

– Sì, eccellenza – annuì il capitano. – Uno di loro, un certo Mino, ha confessato in cambio di un premio, e la macchina della verità ha confermato tutto. Mi sono permesso di condurre alcune ricerche negli archivi dell'esercito, oltre che fra le liste della Carboneria, prima di disturbare il mio superiore, il signor generale... È la verità.

– Signor presidente – intervenne Ho Men con tono accusatore, – che porcheria avete compiuto su Gelbelex? Era proprio necessario ammazzare tutta quella gente? La Carboneria ha dunque ragione nell'accusarvi!

– Generale, come vi permettete? – urlò lo statista indignato. – La vostra fedeltà alla mia persona...

– Ho giurato di servire la Lega e la Costituzione, non lei – ribatté il militare, poco disposto alla prudenza.

– Badi a come parla – ritornò a gridare Sorasta; poi, addolcendo la voce: – Suvvia, non litighiamo per futili motivi. Non mi ricordo di quale Compagnia sia lei, signor generale. Fox and Lion? Skoda? Trade Transport?

Ho Men arrossì violentemente. Scattò in piedi e, pieno di collera, mostrò

il petto ricoperto di decorazioni.

– Sono diventato generale per meriti di guerra – mormorò fissando con fermezza il suo interlocutore, – e non per appoggi o raccomandazioni. Signor Presidente, io sono una persona onesta!

Il Capo di Stato abbassò lo sguardo e rimase confuso per un breve momento. «Mi pareva...», pensò, e nascose le mani sotto la scrivania per celare il tremito che le scuoteva. «Troppe droghe, non riesco più a controllarmi. Devo fare una cura disintossicante.» Lasciò passare un po' di tempo in silenzio, per dare verosimiglianza alla sua conversione. Quindi sospirò con gravità e si afflosciò contro lo schienale della poltrona.

– Va bene, generale, è vero... sono colpevole di questo delitto... Mi lasci il tempo di meditare; avrò le mie dimissioni entro un'ora. Ha vinto lei.

– Scagionerà anche la Carboneria? – insistette il militare.

– Sì. Detterò una lettera di autoaccusa. Dirò tutta la verità. Una bobina la terrà lei e un'altra la invierò all'Inquisizione. Attenda di là.

– Signorsì. – Il generale scattò sull'attenti.

I due ufficiali si inchinarono e uscirono. Il presidente li accompagnò con lo sguardo, uno sguardo che mutò bruscamente di espressione appena la porta si chiuse alle loro spalle.

– Il Consiglio dei Ministri deve riunirsi immediatamente – ordinò rivolto allo ptero. La sua voce si era fatta dura: – E provvedi per l'eliminazione del generale Ho Men. Sa troppe cose, e non mi piace il suo tono che non ammette replica. Il piccoletto, invece, lo voglio vivo: è più malleabile e potrà esserci utile. Si chiama... beh, vedi tu.

I minuti che seguirono furono la somma di istanti memorabili che Howard, funzionario della sicurezza, addetto ai traffici spaziali, trenta anni di tranquilla carriera, non avrebbe mai potuto dimenticare. Con passo incerto attraversò la sala. Si aggrappò, sperduto, alla sedia che il presidente, con fare paterno, gli indicava. Sedette stralunato, dopo essersi profuso in mille inchini. Accanto a Sorasta si trovavano alcuni sconosciuti dall'aria severa. Dal brillio dei rubini sul petto degli uomini, intuì di essere in presenza dell'intero governo. Tutti lo scrutarono con diffidenza. Il povera funzionario non sapeva dove posare gli occhi. Qualche minuto prima aveva assistito all'esecuzione sommaria del generale Ho Men e nutriva ben poche speranze sulla propria sorte. Lasciò che alcuni automi lo collegassero a una macchina della verità, poi attese inerte che gli eventi si compissero.

– Non si poteva tenere una riunione per video? – protestò l'ammiraglio O'Connor. – Ero impegnato in una importante esercitazione.

– Quanto ho da comunicarvi non può essere trasmesso – giustificò il presidente. – Vedo che manca Vodo Tana... come al solito.

– C'è il suo segretario, eccellenza... – disse uno ptero accanto a lui.

– Bene, allora sarà meglio che ascoltiate quanto ha da dirci il capitano Howard delle forze di sicurezza di Luna Due. Parlate pure, ripetete ciò che sapete... – ordinò.

Sempre più sconvolto, l'ometto obbedì. Le parole sfuggivano, incespicavano; le sillabe si confondevano in improvvisi gorgoglii; eppure nessuno degli ascoltatori ebbe il tempo di accorgersene. Appena nominò Gelbelex, tutti gli prestarono la massima attenzione. Benché evitasse di alzare gli occhi da un punto indefinito del pavimento, il capitano Howard percepì chiaramente la ventata di terrore che aveva scosso le auguste presenze. Quando concluse la sua esposizione, esplose il putiferio.

Nacque un groviglio di accuse e di insulti. Le frasi «io non c'ero» e «lo avevo detto, io» si intrecciarono in un unico sordo brontolio, rotto a tratti dalle voci acute dei più esagitati. La tempesta verbale trovò un naturale limite nella mancanza di fiato che prostrò ad uno ad uno i pezzi grossi presenti.

Approfittando della calma, il presidente Sorasta si fece avanti. Rispetto a un'ora prima era ringiovanito di venti anni: grazie a un energico massaggio e a un intervento ipnotico del suo Guru personale, riusciva a trovarsi a suo agio anche sul vecchio pianeta.

– Ora che conoscete la situazione, capite che occorre evitare inutili recriminazioni... Non c'è alcun pericolo – disse tranquillamente.

– Ma state dando i numeri? – urlò il ministro dei trasporti Fiodor Natuvo. – Non c'è alcun pericolo! Ma vi rendete conto che cinque astronavi sono andate perse a causa di quella vostra maledetta idea, e che per di più sono sbucati fuori anche dei testimoni? Qui ci rimettiamo non solo la carica, ma anche la testa!

– Perché, sono andate perse delle astronavi? – chiese stupito il generale Van Lee.

– Sciocchezze! I soliti incidenti che provocano supposizioni non convalidate – cercò di minimizzare il presidente.

– Supposizioni un cavolo – continuò il ministro, – e mi stupisco che lei, generale, che ha curato il lancio della bomba T, non lo sappia. Quel dannato ordigno ha liberato, esplodendo, una tale quantità di pulviscolo

spaziale imbevuto di antimateria, che sta bloccando tutti i traffici in quel settore. Ogni tanto una nave scompare, capite? Scompare! In queste condizioni non riusciremo a trattenere a lungo la curiosità della stampa. Ci vuole mica tanto a collegare Gelbelex con la bomba T! Basta che qualcuno accenni a quel che abbiamo fatto, e siamo tutti spacciati.

– Senza calcolare il danno economico – intervenne un altro ministro. – Qui stanno ballando miliardi di titoli. La mia Compagnia...

– Signori, basta! – Il presidente accompagnò le sue parole con un secco colpo sul tavolo. – L'inconveniente del pulviscolo spaziale è allo studio presso gli esperti. I nostri scienziati non tarderanno a trovare una soluzione. Noi non siamo qui per recriminare, bensì per prendere coscienza della situazione e risolvere il problema dei testimoni pericolosi. Restiamo uniti, come sempre; la nazione... – non proseguì oltre. Dagli sguardi scettici dei presenti indovinò che non era il momento dei discorsi retorici, e scese ad esporre fatti più concreti.

– Il capitano Howard – continuò Sorasta, – anzi il generale Howard...

Sentendosi nuovamente al centro dell'attenzione, il poveretto traballò sulla sedia, spaventato; la promozione non servì a rincuorarlo.

– Il generale Howard, dicevo, ha neutralizzato l'ultimo cervello della Carboneria ancora libero, il dottor Tanaca, e ha eliminato il più pericoloso dei testimoni, un sergente dell'esercito. Come vedete non è il caso di essere pessimisti. Sappiamo con certezza che ci sono solo due persone sfuggite ai controlli di Luna Due: una donna e un soldato semplice. Entrambe sono riusciti a scendere sulla Terra e i loro connotati ci sono noti. Entro qualche giorno li avremo in pugno e il caso verrà definitivamente chiuso.

– Chi ci garantisce che quelli non abbiano già parlato, magari con un giornalista? – chiese uno dei pezzi grossi.

– È da escludere – rispose il capo del governo. – La polizia ha isolato zone di possibile infiltrazione delle notizie. Per sicurezza, solo Howard e qualche fidato collaboratore hanno assistito agli interrogatori dei prigionieri. Da parte loro possiamo ritenerci sicuri, vero generale?

– Certamente, eccellenza – si affrettò ad assentire l'ometto.

– Complimenti per l'abilità dimostrata! – osservò ironico il ministro Natuvo. – Ma come impedirete ai fuggitivi di spifferare tutto ai quattro venti?

– Appena si faranno vivi li elimineremo come gli altri. In questo momento tutte le forze dei nostri servizi speciali stanno ricercandoli; non c'è giornale o sede di operatori di informazione che non sia sotto controllo.

Dobbiamo renderci conto che siamo ancora noi i vincenti. Fra tre giorni si terrà l'ultima seduta del processo. Il verdetto è scontato: per la Carboneria è finita. Questo è il momento in cui dobbiamo restare uniti. – Così dicendo, il Capo di Stato ripensò alle elezioni ormai prossime: le accuse contro la Carboneria non aveva avuto effetti esaltanti per la sua popolarità, e solo l'appoggio dei gruppi di potere economico potevano farlo rieleggere. – Dobbiamo convincere tutti che i nostri sforzi, i nostri sacrifici stanno per essere coronati da successo. Abbiamo eliminato uno dei nostri più temibili avversari...

– Signor presidente – troncò il ministro dei trasporti, – non è il momento di campagne elettorali. Il gruppo commerciale che rappresento è stufo di questa spirale di violenza. Secondo noi, lei si è spinto troppo oltre il lecito; gli azionisti stanno perdendo fiducia, il settore delle comunicazioni è in deficit. La Carboneria ci ostacolava, ma lei ci ha procurato danni ancora peggiori. Quando potremo riprendere l'espansione verso la cintura esterna? Quando saremo veramente sicuri?

– Tre giorni, datemi tre giorni, e non sentiremo più parlare di questi problemi.

– Ve lo auguro – rispose il ministro. Si alzò, accompagnato dal codazzo di segretari. Il suo esempio fu seguito da tutti i presenti.

«Brutti bastardi!», pensò il Capo di Stato osservandoli uscire. «Vogliono far ricadere tutta la responsabilità su di me.» Rimase solo con Howard, e sfogò su di lui il suo malumore. – Generale, avete tre giorni di tempo. Recatemi quelle due teste, o ci rimetterete la vostra.

– Le porterò, eccellenza, le porterò – assicurò Howard, sbilanciato in avanti in un profondo inchino. Raggiunse l'uscita senza voltare la schiena al suo illustre benefattore, urtando tutto ciò che incontrava.

Quando fu nel corridoio, sospirò di sollievo, ma la sicurezza svanì quando captò da un visore acceso il necrologio del suo predecessore: – Il generale Ho Men è caduto in un vile attentato ordito da ignoti ribelli. – Decisamente, per il povero Howard, il futuro non si prospettava roseo. Per sua fortuna, l'ingegno umano ha ben pochi confini che non possa oltrepassare, e Howard riuscì a superare anche quelli. «Vuole dei morti», pensò. «Bene, liavrà!»

Allo scadere del terzo giorno, nell'obitorio improvvisato del suo ufficio, due cadaveri portavano i cartellini Frank Sonder e Alexia Colbert. Il presidente, all'altro capo del video telefono, rimase soddisfatto.

– Complimenti, generale, avete fatto un buon lavoro. Avrete ben presto

una giusta ricompensa.

L'ometto, rasserenato, si gonfiò per l'orgoglio. – Troppo generoso, eccellenza. Posso farli sparire definitivamente, ora? – mormorò premuroso.

– Ma certo! Inviatemi un rapporto completo e le foto. I cadaveri non mi interessano.

– Come desidera, eccellenza.

– Benissimo, arrivederci, generale. E se volete godervi un bello spettacolo, sedetevi davanti al vostro visore: all'Inquisizione sta per concludersi il processo. Grazie a voi, la nostra vittoria è sicura.

– Non mancherò, eccellenza. – «È contento, il vecchio», pensò il poliziotto. «Meglio così.» E con l'immagine che svaniva dal video, si dissolsero le sue ultime paure. Un'ora dopo, sotto il disintegratore di un ignoto sicario, spariva per sempre anche lui.

CAPITOLO DODICESIMO

– In nome del popolo e della giustizia, dichiaro l'organizzazione intergalattica della Carboneria fuori legge, per atti di tradimento, di mistificazione e di turbamento dell'ordine.

Nessuno, nell'enorme anfiteatro del tribunale, mostrò segni di stupore: la sentenza dell'ultimo appello era ormai scontata. Nulla era mutato e, forte della mancanza di prove contro il governo, l'accusa era stata implacabile. Ma come per ogni clamoroso caso giudiziario, nessuno sarebbe stato soddisfatto: gli imputati, perché condannati; gli accusatori, perché avrebbero preteso di più. La Giustizia, la grande, dura, immutabile Giustizia si era ancora una volta mostrata qua e là velata da acquiescenze politiche, dalla ragion di stato, e il verdetto rifletteva alcune imperfezioni e lasciava ampio spazio al dubbio. Nessun imputato aveva confessato, nessuno era stato smascherato dalla macchina della verità. La giuria aveva bene identificato la colpa, ma non i colpevoli.

– Pertanto dichiaro che ogni suo bene venga requisito dallo Stato. Il dottor Benelli, massimo esponente della suddetta società, è riconosciuto colpevole, con le attenuanti dovute alla buona fede provata in questa sede. È condannato a dieci anni di bagno penale e all'esclusione perpetua da ogni carica politica.

Gli schermi video inquadrarono, per qualche attimo, il volto disfatto e

invecchiato dell'accusato; poi riapparve il maestoso inquisitore che, dall'alto della sua tribuna, continuava a leggere i nomi degli altri imputati, con le relative pene. Frotte di operatori di informazione erano attivissimi, e riprendevano, per la gioia di tutto l'universo abitato, i diversi aspetti dell'umanità presenti in aula: oltre un migliaio di giudici, scelti fra i più bei nomi della cultura; il gruppo ancor più numeroso dei testimoni, tutti vagamente a disagio; gli altri inquisitori; un gruppo di automi, i quali, solo grazie alla loro non umanità e alla loro precisione meccanica, garantivano un verdetto inconfutabile; e infine la folla dei curiosi, turisti e studenti di legge che avevano formato una variopinta e chiassosa cornice alle varie udienze. Il processo era stato uno degli avvenimenti del secolo: durante le sue cento sedute aveva offuscato, per interesse e indice di ascolto, il campionato gladiatori e i normali programmi televisivi.

– Tale sentenza è inappellabile, irremovibile e perpetua. Chiunque ha parlato, è benemerito per la giustizia; chi ha taciuto, taccia per sempre – concluse con la sua voce profonda il sommo giudice.

Il processo era da considerarsi finito.

– Non è giusto, non è giusto – singhiozzò Alexia. – Dovevamo andare anche noi, dovevamo salvarli.

Frank, impassibile, la lasciò sfogare. Non riusciva a dirle nulla, così come non aveva fatto nulla per aiutarla. In quei pochi giorni di vita in comune aveva solamente aspettato che lei crollasse, come un leone attende che l'animale malato abbandoni il branco. L'aveva seguita fisicamente nelle sue inutili peregrinazioni da città a città, alla ricerca di una breccia nell'imponente cintura poliziesca che avvolgeva tutta la zona dove si svolgeva l'udienza, e si era limitato ad avvertirla, attraverso Mary, delle trappole che di volta in volta l'attendevano. Ma mai una parola, mai un incoraggiamento.

Aveva sofferto nel vederla sempre più abbattuta, sempre più debole e disfatta, ma questa lenta agonia aveva rafforzato in lui il desiderio di conquistarla. Per lei tutto era finito: Carboneria, ideali, lotta. Era rimasta solo una donna sperduta in un pianeta sconosciuto, e lui era un uomo, l'unico su cui potesse contare. La lasciò piangere davanti al televisore spento, per farle pesare ancora di più la sua solitudine. Con indifferenza, porse a Mary un po' della sua soluzione nutritiva.

«Perché Alexia piange?», chiese la creaturina intromettendosi nella mente di Frank.

«È triste», rispose l'uomo.

«Perché è triste?», insistette la vivente.

«Non potresti capire...», cercò di concludere lui.

«Mary capisce, Mary sa.»

«Ma cosa vuoi sapere?», ironizzò il soldato. «Sei ancora troppo piccola.»

«Mary sa: gli uomini sono buoni e cattivi. I buoni fanno stare bene, i cattivi fanno piangere. Tu sei buono.»

Una mano invisibile strinse la gola di Frank. Rivide in un lampo gli ultimi giorni trascorsi, e si scoprì quello di sempre: un verme.

«Non leggere più nella mia testa», si affrettò a comunicare.

La pasticca azzurra ubbidì e si mise ad assorbire le particelle del suo cibo. Il militare, con uno sforzo di volontà, si impose di restare calmo e ritornò nella stanza accanto. Alexia non piangeva. Sembrava che lo stesse aspettando. Aveva cancellato con un rapido trucco i segni del pianto, e nel suo sguardo balenava una strana risolutezza.

– Ce ne andiamo? – mormorò lui evitando di fissarla.

Lei fece un cenno di assenso, e cominciò a raccogliere quelle poche cianfrusaglie che formavano il loro bagaglio.

«Perché non l'ho mollata appena arrivati sulla Terra?», pensò l'uomo. «Ora non avrei tante preoccupazioni... Questa bambola mi è entrata nel sangue e non so nemmeno io cosa fare.»

– Dove andiamo? – chiese a voce alta.

– Vorrei ritornare sul mio pianeta: Sisto IV. Laggiù ho una casa, degli amici... – rispose la donna. – Ormai il processo si è concluso. È inutile restare qui col rischio continuo di essere scoperti.

– Sarà difficile per te lasciare la Terra. Anche trovando i soldi per il viaggio, ci sono sempre i controlli di imbarco. È troppo pericoloso.

– A questo punto che vale aver paura? Negli ultimi giorni siamo stati come degli animali braccati: non abbiamo fatto altro che fuggire e nasconderci, senza concludere niente. Ora sono stanca. Non mi importa di rischiare.

– Ti ucciderebbero subito – la interruppe Frank. – Non servirebbe neanche questo.

– Sono sola e ormai non servo più a nessuno – ammise amaramente Alexia. – Non conto nulla anche se rimango viva.

Il modo con cui pronunciò quel «sola» sferzò Frank come una scossa elettrica. La fissò, cercando di simulare tristezza.

– Io sono sempre stato con te – mormorò.

– Può darsi. Forse la tua è stata pietà, compassione; forse lo hai fatto perché anche tu non hai nessuno. Ma i miei ideali non sono i tuoi e non abbiamo mai condiviso nulla, benché tu mi fossi vicino.

– È vero – commentò l'uomo. – Però, restando uniti, abbiamo più possibilità di cavarcela e, chissà, fra un po' di tempo si potrebbe ritentare. I controlli verranno allentati, perché il processo è finito e loro si sentono sicuri. Se riusciamo a metterci in contatto con i Carbonari ancora liberi, abbiamo buone speranze di cambiare le carte in tavola. Siamo entrambi dei testimoni preziosi e, con un opportuno movimento di opinione pubblica, chi lo sa... forse il grande Inquisitore potrà riaprire il caso.

Lei piegò le labbra in un sorriso sforzato: – Tu mi aiuteresti a fare questo? – chiese incredula.

– Sì.

– Per quale motivo?

– Per te – sussurrò con fatica il soldato.

Alexia si incupì e volse altrove lo sguardo. Tra loro due tornò a innalzarsi l'invalidabile muro del silenzio che li aveva sempre divisi in ogni istante della loro peregrinazione. Più di una volta l'uomo aveva cercato di attirarla nel suo mondo: un'esistenza semplice, scarna, fatta di sesso e superficiali reazioni emotive e vegetative. Ma lei aveva sempre opposto la sua esistenza fatta di ideali, di cultura, di speranze. Inevitabilmente, come in quel momento, si respingevano a vicenda.

– Se vuoi partire, è meglio che rimaniamo un poco a riposare – disse infine l'uomo. – Domani venderemo l'auto. Con i soldi ricavati potrai acquistare un biglietto per te. Io resto qui.

Alexia si dichiarò d'accordo.

La giornata trascorse senza che si scambiassero una parola. Ogni ora, Frank faceva controllare da Mary le teste delle persone che passavano nei paraggi. Ma nulla di anormale turbò quel monotono trascorrere del tempo. Sul tardo pomeriggio un vecchio automa cigolante servì loro il pranzo. Sulla Terra non esistevano i servizi automatici e questo contribuiva a rendere tutto più romantico ai turisti alla ricerca di sensazioni nuove e diverse. Arrivavano a frotte da tutta la Galassia, per poter assaporare quei piccoli brividi di antichità che i loro mondi freschi di colonizzazione non offrivano: un piatto di pietra, vecchie ricette, strane posate tintinnanti e difficili da usare. Ogni dettaglio era fonte di emozioni.

I due fuggiaschi rimasero muti anche dopo che il cameriere si fu allontanato. Mangiarono poco e velocemente. Solo dopo un lungo intervallo, Alexia parlò. La sua domanda tradiva un certo nervosismo:

– Quante probabilità ho di farcela?

– Non so – mormorò il soldato. – Certo molto minori di quando siamo arrivati. Adesso ci conoscono, prima no.

– Mi faranno un processo?

– Fra gli imputati hai forse visto Tanaca o uno degli altri?

Con disappunto, Frank notò che la donna stava pensando ad Alar, e temette che ricominciasse a piangere. Ma Alexia si contenne. Bevve con rabbia il succo di uva che le restava nel bicchiere, e si alzò. Si pose risolutamente al centro della stanza e cominciò a spogliarsi. Frank si sentì venir meno: il suo cuore cominciò a pulsare in modo irregolare.

Guardò sbalordito la lunga tunica variopinta scivolare, con un lieve suono metallico, al suolo. Percorse con gli occhi avidi la linea bianca delle gambe nude; giunse alla camicetta di seta trasparente, che a malapena nascondeva il corpo morbido e invitante della donna. Anche quella cadde. Alexia, nuda e ansante, lo fissò con uno sguardo di sfida.

– Quello che hai detto oggi, lo manterrai? – chiese con una certa difficoltà.

L'uomo annuì e si alzò. In tutto l'universo, ora, esisteva soltanto lei.

– Io resto con te – affermò la donna senza esitazione. Frank le si avvicinò. Le sue mani si posarono leggermente sulla pelle liscia delle spalle e vi sostarono incredule. Ebbe paura di sognare, e volle sincerarsi che fosse la realtà.

– Ti fidi seriamente di me? – sussurrò.

– Sì.

Frank l'accarezzò con delicatezza. Lei chiuse gli occhi, e lentamente il suo volto teso si rilassò. La bocca si schiuse in un leggero sorriso. Si abbracciarono, attirati da una tensione di puro piacere fisico. Le loro labbra si unirono in un unico respiro. Il soldato, vinto dal desiderio, la trascinò sul letto. Si liberò dal suo vestito e la cercò. Non era un'amante esperta, del tipo che lui aveva frequentato fino a quel momento. Intuì di avere fra le braccia una creatura pulita, incerta, ma pronta a donarsi senza chiedere nulla, impaurita di fronte ai segreti dell'amore, eppure disponibile a svelarli. Affondò la bocca sul suo collo morbido e lasciò che la natura seguisse il suo corso. Quando le si abbandonò soddisfatto accanto, ebbe la certezza di essersi innamorato.

– Frank, è stato molto bello – sussurrò la donna. Con le dita stava seguendo le linee sporgenti delle costole di Frank.

– Grazie – disse l'uomo e, per rassicurarla sul futuro, aggiunse. – Vedrai che, uniti, la spunteremo.

– Lo spero... ma non pensiamoci ora.

CAPITOLO TREDICESIMO

New York rappresentava l'esempio più tipico dell'urbanistica terrestre: un caotico mare di edifici in cemento, trasudante antichità, sovrastato da un intrico di moderne strutture metalliche. Era una distesa di costruzioni, a perdita d'occhio, dove coesistevano gli stili architettonici più diversi in stridente contrasto fra loro. A New York vivevano, lavoravano e morivano più di duecento milioni di abitanti. Non esistevano città simili in nessun altro pianeta della Lega Galattica. La sua grandezza era solo pari alla sua miseria. Come gran parte delle altre città terrestri, New York viveva grazie al tributo dei pianeti colonizzati: uno sciopero dei trasporti, o un banale incidente spaziale, procurava la fame e rappresentava la fine per gli abitanti più poveri. Ma anche senza imprevisti, la vita negli strati inferiori della metropoli, dove la luce arrivava per mezzo di lampade e l'aria veniva pompata da diffusori, era costellata da una serie di drammi angosciosi: fughe di gas, epidemie, stenti e, come naturale conseguenza, la criminalità.

– In un labirinto come questo, potremo vivere tranquilli – disse Frank incanalando il veicolo in una delle guide magnetiche che venivano fagocitate dalla distesa urbana. – Sarà quasi impossibile rintracciarci.

– Sai già dove andare? – chiese Alexia.

– Credo di sì. Ma prima voglio lasciarti in qualche posto sicuro.

– No, vengo con te.

– Bada che ho intenzione di frequentare ambienti malfamati – l'ammonì il militare. – Non ti troveresti certo a tuo agio. Senza parlare dei pericoli che sbucano a ogni angolo.

– Correremo gli stessi rischi – concluse Alexia. Nessuno dei due ritenne di dover aggiungere altro.

Il quartiere dei divertimenti sorgeva nel centro della città: era come un ventre famelico dove i ricchi e i poveri consumavano sostanze, salute e spesso anche la vita. Bordelli, spacci di droga, sale da gioco, taverne e mille altri locali promettevano le più eccitanti e stravaganti esperienze.

Erano i luoghi degli eterni riti del piacere che si alternavano su più terrazze, in una spasmodica ridda di colori, suoni, odori.

«È sempre lo stesso mondo, su qualsiasi pianeta» pensò Frank con una punta di nostalgia. Rivide mentalmente le libere uscite, i pazzeschi giorni in cui bruciava la paga e l'intero bottino accumulato in mesi di guerra sui pianeti. Rischiò quasi di commuoversi, pensando alle sbornie e alle orge sfrenate che lo lasciavano inebetito sui marciapiedi di luride strade sconosciute. Ricordò anche Leo, e l'affetto fraterno con cui lo veniva a prendere per riportarlo in caserma.

«Povero ciccione, sei morto senza neanche sapere il perché», si disse. «Ma forse nemmeno io lo so. Non capisco neppure ciò che sto facendo adesso. Mi sono messo in testa di apparire come un eroe agli occhi di una donna, solo per qualche scopata. Non è certo l'unica donna bella che esista... E non conosce nemmeno i segreti raffinati per far godere un uomo. Anzi, manca di esperienza... Se la farà!». Smise di pensare. Diede uno sguardo ad Alexia seduta accanto a lui, e onestamente ammise di essersi lasciato andare a meditazioni balorde.

Si fermarono davanti ad una sala da gioco.

– Cominceremo da qui – decise Frank. – Un posto vale l'altro.

Scesero dall'auto. Sul terrazzo il chiasso era assordante. Alexia osservò imbarazzata due donne seminude che trascinavano un ubriaco all'interno del locale. Per seguire la scena si distrasse, e inciampò nel corpo di un altro uomo disteso per terra.

Ebbe un trasalimento quando vide il sottile rivolo rosso che gli usciva dalla bocca. – Perde sangue – esclamò.

– Lascia perdere – le consigliò Frank. – Ad ore fisse passano i «raccolti rifiuti»: ci penseranno loro.

Con un brivido, Alexia gli si aggrappò al braccio, in cerca di protezione. Frank la rincuorò con un sorriso. L'ambiente familiare e l'insicurezza della donna lo fecero sentire importante, insostituibile. Delicatamente la guidò, senza nascondere la propria soddisfazione, nell'interno di un vasto atrio velato dalla penombra.

Fotografie pornografiche e macchinette mangiasoldi coprivano le pareti del locale. Alcuni sfaccendati vagavano senza meta da un congegno all'altro, guardando i giocatori che sfidavano la fortuna.

Il soldato cercò un angolo semideserto, e vi si diresse con decisione.

– Inizieremo dagli spiccioli – mormorò. Indicò un piccolo planetario multicolore. – Il gioco è molto semplice – spiegò. – Si introduce una

moneta, si preme il tasto, e dal bordo blu parte un missile in miniatura. Attraverso questi comandi bisogna guidarlo, attraverso gli asteroidi, fino ad uno dei pianeti dipinti in rosso. Ogni mondo ha il suo numero, per il quale si moltiplica la cifra che è stata puntata. Se però l'astronave tocca un asteroide, esplode. E si perdono i soldi giocati. Guarda.

Infilò un gettone nel ricevitore, poi strinse senza troppa convinzione la barra di pilotaggio. Il modellino uscì con uno sbuffo di fumo dalla base di partenza, mentre gli asteroidi incominciarono a sfrecciare disordinatamente attraverso lo spazio simulato. Dopo un breve tragitto, il razzo svaniva in una esplosione multicolore.

– È impossibile vincere in questo gioco – osservò la donna.

– Quasi impossibile – rettificò lui. – Qua e là ci sono dei passaggi liberi in cui si può tentare di arrivare fino ad un pianeta. Con un po' di fortuna, e con Mary, ovviamente.

«Piccola, sei in grado di fermare gli asteroidi mentre io guido il missile?» domandò alla vivente nascosta nel taschino. «Ci faresti vincere un mucchietto di soldini.» Quindi le illustrò le operazioni che doveva eseguire.

«Ci proverò», promise la pasticca. «Ma ho tanta paura di sbagliare.»

«Non devi preoccuparti, vedrai che non è difficile.»

– Ci riuscirà? – chiese Alexia.

– Ora vedremo.

Partì un nuovo veicolo spaziale, e questa volta non ebbe difficoltà ad incunearsi tra i piccoli corpi immobili nel vuoto. Infine toccò un pianeta rosso.

– Abbiamo vinto! – esultò Frank. – Sono soltanto pochi titoli, ma la prossima puntata sarà più consistente.

La vivente percepì la gratitudine che proveniva dalla mente dei due esseri umani, e la ricambiò con un'ondata di felicità.

Ripeterono il gioco più volte, e smisero solo quando temettero di destare sospetti. Cambiarono locale, cambiarono tipi di macchina mangiasoldi, e dopo qualche ora avevano accumulato una discreta sommetta. Frank si sentiva particolarmente contento di sé. Il tintinnio delle monete d'argento, il senso del potere, e l'invadente emozionalità di Mary, contribuivano alla sua soddisfazione. Ma la presenza di Alexia, col suo sguardo inebriante, i gridolini di gioia, e il sorriso fiducioso verso un futuro in cui lui aveva un ruolo fondamentale, lo rese addirittura euforico. Il soldato disertore si accorse di contare qualcosa anche per gli altri.

– Ora basta con le piccolezze – disse. Aveva cambiato l'ultima vincita con biglietti di grosso taglio. – Andiamo a giocare forte.

– Dove? – domandò la donna.

– Nelle bische! Ce n'è una proprio al piano superiore. Sono posti in cui si gioca a carte senza limiti di puntata.

– Non rischieremo di perdere tutto? – fece lei, dubbiosa.

– Noi abbiamo un asso nella manica, non scordarlo. Vieni, e resta sempre vicina a me.

Attraversarono la sala, diretti verso gli ascensori. Un tipaccio con una mano metallica sbarrò loro il cammino, e li interrogò con durezza: – Dove andate?

– Vorremmo investire i nostri soldini – sogghignò maliziosamente il soldato.

– Siete soci? – insistette il monco.

– No, non siamo della Terra – affermò Frank. Contemporaneamente si mise in contatto con la pasticca azzurra.

«Mary, a cosa sta pensando questo tizio?»

«È un uomo molto cattivo. Crede che tu sia un poliziotto. Ti sta tenendo bloccato per permettere ad un video nascosto di controllarti addosso.»

«Brava, piccola, continua a verificare che non ci combini qualche brutto scherzo», le disse il militare.

– O.K. Andate pure – sogghignò il monco. Sembrava soddisfatto del controllo elettronico. – Vi auguro buona fortuna.

«È un bugiardo,» puntualizzò la vivente, «è sicuro che perderai i tuoi soldi.»

«Lo immaginavo», ridacchiò Frank. «Spennare la gente è il mestiere di questi gangster». .

Entrarono nell'ascensore e un cuscino di aria li sollevò al primo piano. Si trovarono in una stanza ovale, occupata da numerosi tavoli attorno ai quali si affollava gente cupa e silenziosa.

– È il nostro momento – bisbigliò il militare. La donna gli rispose con un sorriso.

La realtà superò le loro previsioni. Attraverso il continuo contatto con Mary, Frank spennò ad uno ad uno i ricchi turisti, avidi di emozioni, che si alternarono al suo tavolo. Fu poi la volta dei giocatori professionisti, attirati dalla montagna di fiches che ingigantiva di fronte al soldato. Tutti, alla fine, dovettero allontanarsi sconfitti. Alexia era occupata a tenere la contabilità: suddivideva i vari tipi di gettone, e quando il numero delle

fiches era eccessivo, le andava a convertire in valuta. L'eccitazione dei primi minuti cedette il passo alla monotonia, ed infine alla stanchezza. Quella fortuna parve esagerata alla direzione del locale. Vennero chiamati i robot di controllo. Ma per quanto cercassero con i loro raffinati strumenti, gli automi non trovarono nulla di illegale: né lenti, né spie, né microradio. Frank li lasciò fare, limitandosi a qualche esclamazione di contrarietà e di rassegnata pazienza.

A notte inoltrata, quando abbandonarono il gioco, Alexia gli ricordò che erano diventati milionari. Un sommesso brusio li accompagnò fino all'uscita. Il solito scagnozzo monco, alla porta dell'ascensore, si scostò per lasciarli passare. Non parlò, ma i suoi pensieri non sfuggirono alla vivente.

«L'uomo cattivo vuole farci del male» comunicò al soldato. «Fuori sono in attesa due compari per aggredirci. Lui arriverà alle spalle. Ho tanta paura...»

«Anch'io, piccola», ammise Frank.

– C'è qualcosa che non va? – La donna aveva notato il volto preoccupato del suo accompagnatore.

– Ci vogliono fare la festa – rispose lui. – Abbiamo esagerato nel tagliare la torta, ed ora aspettano che usciamo per saldare il conto.

Alexia rimase tranquilla; si strinse con fiducia al suo braccio, e lo interrogò nuovamente:

– Che facciamo?

– Non abbiamo molta scelta – decise l'uomo. – Siamo disarmati. Conviene ritornare su, e perdere tutto.

– No! – protestò lei. – Non possiamo arrenderci così facilmente: dobbiamo lottare. Tu hai promesso di aiutarmi...

– Rischiamo la vita – le ricordò Frank. – Non ne vale la pena. Domani ci faremo furbi e ricominceremo.

Alexia non si diede per vinta; lo fissò negli occhi con aria di sfida e mormorò:

– Io non ho paura. Tu resta pure, se vuoi.

Lui scoprì in quello sguardo quanto fosse ancora labile il legame che aveva costruito durante le ore vissute insieme. Se rifiutava di seguirla, lei sarebbe uscita per sempre dalla sua vita. Gli sarebbe rimasto soltanto un piacevole ricordo di un modo di essere, e di amare, diverso da quello al quale era abituato. Troppo poco. Accettò il rischio, perché il premio lo valeva.

– Va bene – mormorò il militare, – forse hai ragione e io sono uno stupido. Restami vicina mentre studio un piano.

Con aria indifferente, si accostò ad una macchina mangia-soldi e rifletté sulla situazione. Non si riteneva un genio, ma con l'aiuto della vivente avrebbero potuto farcela.

«Mary,» chiese «sei sicura che i compari, là fuori, siano soltanto due?»

«Sì. Frank... Mary è stanca», rispose la pasticca azzurra.

«Fai ancora un piccolo sforzo», insistette Frank. «Riesci a vedere se sono armati?»

«Hanno delle pistole in tasca», comunicò Mary, «ma vogliono usare i pugni. Sono molto cattivi.»

«Stammi bene a sentire, piccola, e non avere paura. Saresti in grado di far muovere il grilletto delle loro pistole?»

«Sono tanto stanca... ma posso tentare», sospirò la vivente.

«Molto bene. Appena te lo dico, fa' in modo che sparino», concluse Frank. Poi si rivolse ad Alexia:

– Forse ce la caveremo, basta restare tranquilli. Usciamo e facciamo finta di niente.

Lei annuì, e gli diede la mano. Attraversarono la sala da gioco. Dopo qualche passo, Mary comunicò: «L'uomo con il braccio di ferro ci sta seguendo. Vuole farti molto male.» Era preoccupata.

«Stai calma, non ci farà proprio niente», la rassicurò il militare. «Occupati solo delle armi e di quanto ti ho detto di fare.»

Nelle ore notturne il chiasso era aumentato. In lontananza, un gruppo di automi raccoglieva tutte le persone che, per motivi diversi, non si reggevano in piedi, e le caricava brutalmente sulle autoambulanze del servizio pulizia.

Alexia e Frank scesero sul marciapiede, e finsero di ignorare i due sicari che osservavano, con aria distratta, il traffico della strada. La mano della donna tradiva il pulsare veloce del suo cuore; si strinse al soldato per cercare coraggio. Continuarono a camminare.

– Ehi, amico, hai vinto molto, di sopra, vero? – ghignò uno degli sconosciuti. – Com'è che fai a essere tanto fortunato?

«Ora, Mary. Ora!», gridò mentalmente il militare.

Si udirono due secche esplosioni. I sicari urlarono dal dolore e, increduli, fissarono la macchia rossa che sbocciò sul loro petto. Frank non attese oltre: allontanò Alexia da sé, e aggredì a calci i due compari. Non ebbe difficoltà a farli cadere a terra.

– Corri alla macchina! – urlò alla donna.

Un anello di curiosi si andava formando attorno a loro. Un ringhio alle spalle di Frank gli ricordò l'esistenza di un terzo aggressore. Ma era troppo tardi per schivare il fendente: l'arto metallico lo colpì al collo. Vacillò. Il gangster sollevò il braccio per una nuova mazzata, ma improvvisamente fu scosso da un'esplosione che gli squarciò la vivace camicia di seta. Sbalordito, tentò con la sua unica mano di tamponare la ferita. Poi gridò per il dolore e rotolò al suolo. Frank ne approfittò per aprirsi un varco tra la folla, e raggiungere l'auto. Alexia era al volante.

– Filiamo! – le ordinò. – Può arrivare la polizia da un momento all'altro.

La donna obbedì. Poco dopo, la macchina sfrecciava nel traffico confuso della notte.

Quando si sentirono al sicuro, rallentarono la corsa e lasciarono al pilota automatico il compito della guida.. Verificarono la vincita della serata.

– Questi soldi ci basteranno? – chiese la donna.

– Sono l'inizio – esclamò euforicamente il soldato. – Fra una settimana ne avremo molti di più.

– Quando cominceremo a pensare a tutto il resto? – La voce di Alexia tradiva una certa ansia per il futuro.

– Abbiamo già incominciato – rispose Frank. E le pose una mano sulle ginocchia. Lei sembrò per un attimo irrigidirsi, ma fu una reazione rapidamente sopita. Senza sforzo ricambiò il sorriso. E più tardi, nella tranquillità di un grande hotel, seppe offrirsi totalmente, con spontaneità.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Si fermarono sulla Terra per trenta giorni: fu un periodo di attività febbrile. Il loro unico scopo era quello di accumulare denaro. Utilizzarono ogni sistema, dal gioco d'azzardo agli investimenti. I guadagni e le vincite si susseguirono a ritmo serrato. Mary, che aveva affinato la facoltà di leggere nella mente delle persone, svelò puntualmente a Frank i segreti più preziosi di finanzieri e speculatori che popolavano la Borsa Spaziale. Se con le carte Frank riusciva a raggranellare qualche milione a sera, con appropriati acquisti di titoli azionari era in grado di guadagnare centinaia di milioni, e senza alcun rischio.

Alexia fungeva da amministratrice. Come era stato precedentemente programmato, si incaricava di acquistare tutto quanto potesse servire alla

causa della Carboneria. Interi carichi di armi e materiali vari venivano convogliati in depositi segreti sparsi nella galassia. I fondi finanziari venivano stanziati in banche periferiche della Lega. Erano cifre da capogiro che il soldato, in tutta la sua esistenza, aveva appena potuto sognare. Ciò nonostante non accampò mai pretese personali, e rispettò i patti. Naturalmente non poteva ignorare il segreto desiderio del suo subconscio: una vita da nababbo accanto alla donna che amava.

La parentesi economica terminò prima del previsto: Mary scoprì che la Polizia Tributaria stava interessandosi alla loro sfacciata fortuna. Divenne indispensabile sparire dalla circolazione.

Abbandonarono la Terra senza passare attraverso i controlli normali. La scappatoia non costituì un problema eccessivamente complesso, perché venne facilitata dai mezzi economici di cui disponevano. A semplificare il compito sopraggiunse anche la liberalizzazione dei traffici spaziali, decretata dal governo dopo la conclusione del processo alla Carboneria.

Per maggior sicurezza, Frank ritenne opportuno utilizzare i canali dell'emigrazione clandestina, nei quali era possibile trovare astronavi e comandanti disponibili a ogni tipo di ingaggio.

Nei bassifondi della città incontrarono l'uomo adatto: il capitano Samson, un vecchio navigatore degli itinerari cosmici.

Si poteva affermare che Samson fosse nato nello spazio, e che dal vuoto interstellare avesse imparato ad essere libero da ogni confine, morale o giuridico. Non ci fu bisogno dell'analisi di Mary per comprendere che era un ladro e un ubriacone. Eppure riuscì simpatico sia a Frank che ad Alexia, e si fidarono di lui. Meno rassicurante, invece, apparve l'astronave che possedeva: un rudere dei primi voli spaziali, antiquata nei comandi e piena di acciacchi meccanici. Ma l'anziano pilota li tranquillizzò con il dettagliato resoconto delle sue imprese.

Nel giorno stabilito, l'astronave salpò. Samson, con una tecnica sperimentata, si accodò a un razzo diretto su Luna Due. La manovra serviva a ingannare i radar della sorveglianza. Una volta fuori della portata di controllo, si lanciarono nello spazio. Il viaggio durò un'intera giornata e le sue ore furono scandite dalle gorgoglianti bevute del pilota. Quando giunsero in vista della meta, l'anziano lupo dello spazio dava vistosi segni di ebbrezza.

– Certo che siete proprio matti a rischiare la vita così, con tutti i soldi che avete! – farfugliò. – Ma chi ve lo fa fare? – Non ottenne risposta.

Scosse il capo, ridendo, e tornò a curarsi dei comandi.

– Quando scenderemo su Sisto IV? – domandò Frank.

– Fra non molto. Prima però rimarremo al riparo di un satellite del pianeta – spiegò il capitano Samson. – Occorre trovare un varco nei sistemi di segnalazione dei radar.

Con una mano stappò una nuova bottiglia di sidro, e Alexia non poté nascondere uno sguardo preoccupato.

– Non si allarmi, signora – disse il vecchio. – È un liquore molto leggero, serve solo per bagnarsi la gola. – E con evidente soddisfazione vuotò in un fiato la bottiglia.

– Sono in grado di localizzarci? – domandò Frank.

La richiesta del soldato aumentò l'allegria del capitano. – Paura, eh? – gorgogliò. – A essere sinceri, c'è qualche possibilità che una stazione di controllo ci individui e ci spedisca dei missili. Ma vi assicuro che non mi è mai capitato. Le onde radar sono facilmente deviabili; basta scegliere l'attimo buono per buttarci giù, come un meteorite, e... sperare. È da cinquant'anni che spero, ed eccomi qui, ancora vivo e vegeto! Bisogna aver fede, figlioli. – Brindò nuovamente alla salute di una innominabile divinità, e continuò: – Bene, allora si scende. Sarà meglio che vi leghiate, perché accelererò un momentino.

Infatti precipitarono all'interno del campo di gravità, ai limiti di resistenza dell'organismo umano e delle sovrastrutture della nave. Quando finalmente entrarono in funzione i razzi di frenata, l'unico a restare padrone di sé era Samson, che canticchiava beatamente stappando bottiglie. Notò i due corpi riversi sulle poltrone, e commentò:

– Questi pivelli sono tutti uguali: svengono per una sciocchezza.

Prima di uscire dalla nave, Frank ripeté le ultime raccomandazioni per Samson:

– Se non ci facciamo vivi entro ventiquattro ore, ritenetevi libero.

– Certo, certo. Ma sono sicuro che ritornerete: siete troppo simpatici per sparire. – L'anziano comandante riprese a ridere.

«Cosa pensa, Mary?» si informò diffidente il militare.

«Uomo molto strano. Vuole solo bere», lo rassicurò la pasticca.

– Bene, allora andiamo – disse il soldato.

L'aria fresca della sera lo accarezzò piacevolmente. Soddisfatto, respirò a pieni polmoni. Dopo i mesi trascorsi su Terra, non era più abituato a un'aria così ricca di ossigeno e così densa di profumi. Controllò che le

cinture anti-gravitazionali fossero in ordine, e aiutò la donna a lanciarsi nel vuoto. La seguì. Scesero in sincronia, abbassandosi verso il punto indicato da Alexia: la zona le era familiare.

Il soldato si riempiva gli occhi del paesaggio che si distendeva sotto di loro: ampie distese a boschi, e lontane catene montuose che si accendevano con riflessi fosforescenti agli ultimi raggi del sole.

Toccarono terra,

Frank si guardò attorno: – Bello, questo posto – disse.

– Sì, molto bello – confermò lei. Era emozionata. – Qui vengono in molti, per le vacanze. – Indicò una massa di vegetazione scura: – La casa dei miei genitori è dietro quella collina.

– Devono essere molto ricchi – si lasciò sfuggire l'uomo.

– Abbastanza. Mio padre è il discendente di uno dei primi coloni. Da giovane possedeva larghi appezzamenti di terreno. Ora si è ritirato in questo angolo deserto.

– Hai vissuto a lungo quaggiù?

– Per tutta l'infanzia. Quando ho iniziato gli studi universitari, mi sono trasferita in città. Ritornavo solo nei brevi periodi di vacanza.

Frank pensò amaramente ai suoi tentativi per essere ammesso all'Accademia militare. Il sogno di diventare sottufficiale era miseramente naufragato sul nascere. Non era mai riuscito ad applicarsi, né a leggere un libro senza stancarsi. In quelle condizioni, gli era stato impossibile farsi una cultura. Come aveva potuto innamorarsi, adesso, di una donna tanto diversa da lui? Venne afferrato da un'ondata di pessimismo.

Camminavano lungo una piccola strada nascosta fra gli alberi.

– Alexia, che cosa dirai di noi due?

Vi fu un silenzio. A Frank apparve chiaro che lei si era già posto il problema, ma che ancora non l'aveva risolto.

– Vedremo sul momento – rispose Alexia senza convinzione.

Il soldato non fu soddisfatto. – Ti vergogneresti di me? – La domanda gli bruciava in testa da diverso tempo. Finalmente era riuscito a pronunciarla.

– Ma cosa dici? Frank, non crederai che...

Un nuovo silenzio pesò fra di loro. Proseguirono di buon passo, fino a quando comparve la grande casa. Era una villa signorile che ricordava quelle dei film ambientati nelle ricche piantagioni dei coloni. Sulle candide mura di pietra, le ampie vetrate si alternavano agli affreschi. La costruzione emergeva da un rigoglioso giardino. Un delicato chiarore,

diffuso da luci ben mimetizzate tra il fogliame di tipo esotico, separava l'edificio dalle sonnolenti ombre del paesaggio collinare.

– Veramente magnifico – commentò l'uomo.

Alexia si era fermata. – Frank, chiedi a Mary di ispezionare l'interno della casa. Potrebbe esserci la polizia.

Stranamente, la donna non era ancora entrata in confidenza con la vivente. «Non saranno mica gelose?», si chiese Frank; poi sorrise fra sé per l'assurdità dell'idea.

La pasticca azzurra non avvertì presenze sospette all'interno della villa. Alexia e Frank entrarono attraverso il cancello. Ormai si era fatta notte. La ghiaia bianca del viale scricchiolò sotto i loro piedi.

Alexia salì i gradini che conducevano alla porta d'ingresso, e Frank la seguì a breve distanza. La donna suonò, e attese. La casa si ravvivò di luci. Oltre la porta si udì il passo regolare di un automa. Il visore applicato allo stipite si accese, e un volto di metallo li squadrò: fissò prima la ragazza, quindi l'uomo, e infine di nuovo lei.

Lo ptero-cameriere aveva una voce quasi umana: – Signorina, è un piacere rivederla. Ben tornata.

– Grazie, Andrea. Ci sono i miei?

L'uscio scivolò leggermente, annullandosi nel muro. La luce ambrata dell'interno si riflesse sui loro volti. – Entri, entri – invitò il servitore meccanico. – Li avverto subito.

Una signora dall'aspetto aristocratico apparve in quel momento da una saletta attigua. Si fermò sulla soglia, come se le mancasse il respiro. – Alexia, sei tu? – disse quasi incredula.

– Mamma!

Le due donne si corsero incontro. Si abbracciarono, senza tentare di nascondere le lacrime.

Il militare ne aveva notato la straordinaria rassomiglianza. «Sembrano quasi sorelle», pensò. In confronto ad Alexia, la madre pareva leggermente più fragile, più minuta. Il volto aveva gli stessi lineamenti, di poco intaccati dallo scorrere degli anni. Soltanto i capelli, troppo vivi e scuri per essere veramente i suoi, denunciavano l'intervento di una terapia estetica: una sapiente cura di trapianti le consentiva di perpetuare l'immagine della giovinezza. Ma non tutti potevano permetterselo.

Gli occhi di Frank incontrarono quelli di un uomo entrato silenziosamente nella sala. Era alto, slanciato, con l'atteggiamento di chi ha sempre avuto funzioni di comando. Il militare capì che si trattava del padre

di Alexia, il signor Colbert. I due uomini si fissarono per un momento: capirono entrambi di appartenere a mondi diversi e inconciliabili. Istintivamente si evitarono. Zoppicando visibilmente, il signor Colbert raggiunse la coppia femminile per unirsi agli abbracci.

Il soldato, in disparte, si mise a osservare l'arredamento: mobili raffinati, quadri di valore, e un tocco di indiscutibile buon gusto. Questo, dunque, era l'ambiente naturale di Alexia. E quelli erano i suoi genitori. «Chissà se i miei sono ancora vivi», pensò Frank. Ma subito concluse che non gliene importava molto: non li aveva mai visti.

La signora Colbert stava singhiozzando. – Ti credevamo morta – disse. Strinse le mani di Alexia: – Ma perché... perché?

– Mamma, è una lunga storia – mormorò la ragazza. – Se vuoi, più tardi te la racconterò.

Il padre di Alexia seppe trattenere le proprie emozioni. – La polizia ci ha controllato per diverso tempo – spiegò. – Alla fine, i funzionari ci hanno detto che tu eri stata uccisa in uno scontro. Da allora, non si sono più presentati.

Rimasero immersi nella loro gioia, dimenticando la presenza dell'estraneo che, in silenzio, assisteva all'incontro. I genitori di Alexia sedettero sulle poltrone, e Alexia si ricordò di Frank.

– Mamma, papà – disse indicandolo con un delicato gesto della mano, – questo è il mio... fidanzato, Frank Sondar.

I due coniugi lo fissavano in silenzio. Il sorriso, sparito dal loro volto, aveva lasciato il posto a un intenso e accurato sguardo di valutazione. Era quasi un esame che conducevano su Frank. La scelta compiuta dalla figlia non doveva entusiasmarli eccessivamente. Tuttavia si dimostrarono molto cortesi. Il signor Colbert gli strinse la mano, con sincera cordialità.

– Benvenuto – gli disse. – Chi vuol bene a mia figlia ha tutto il nostro affetto.

– Grazie – ricambiò Frank. Poi tentò di farfugliare qualche frase di circostanza, ma il suo cervello non riuscì a formulare nessun convenevole adatto alla circostanza.

La madre, più restia a concedere il proprio affetto, ebbe un sorriso piuttosto cerimonioso. – Signor Frank – disse, – siamo felici di averla qui con noi. – Ma ignorò la mano che il soldato le stava porgendo.

«Si sa, le donne hanno una sensibilità più raffinata, in queste situazioni», concluse fra sé il militare. «Non deve averla bevuta».

CAPITOLO QUINDICESIMO

A tavola, Frank si rese conto che quella lussuosa villa era la prima casa umana in cui venisse accolto dopo essere stato dimesso dall'orfanatrofio. Con una sorta di stupore estatico, osservò ogni particolare: le stoviglie d'argento, i cristalli, la muta inappuntabilità dello ptero-cameriere che serviva i commensali.

Alexia stava raccontando ai genitori gli avvenimenti vissuti nello spazio e sui pianeti. I signori Colbert l'ascoltavano in silenzio.

«Una famiglia!», pensò Frank. «Io in una famiglia per bene... in una vera casa!».

L'emissione mentale raggiunse la piccola vivente nascosta dentro una scatola, nel taschino. Mary, a volte, si dimostrava piuttosto indiscreta. – «Che cos'è una casa?», domandò.

«È il luogo in cui si vive con gente amica, dove si sta bene e si fa l'amore».

«È un posto bello, allora!».

«Bellissimo», precisò lui.

Alexia stava terminando il suo racconto: erano vicende drammatiche, fatte di sangue, di devastazioni, di violenza. In quelle storie, Frank aveva un posto preciso e importante. Alexia parlava di lui con entusiasmo e con gratitudine. Dalle sue parole, l'immagine del mercenario acquistava il rilievo di un eroe, di un salvatore.

«Acquisto punti», pensò il militare. E ricambiò con un sorriso lo sguardo di gratitudine dei signori Colbert. Il colloquio scivolò ben presto sulla politica. Se prima non aveva voluto dire niente, ora Frank non aveva niente da dire.

– È una vergogna! – esclamò papà Colbert. – Il presidente Sorasta e la sua accozzaglia di furfanti hanno montato una farsa, su quel processo, e hanno arrestato molti giovani della zona implicati nella Carboneria. La situazione generale è peggiorata, l'economia va a rotoli e le grosse Compagnie stanno mangiandosi tutti i piccoli imprenditori.

– Sono brutti tempi – soggiunse la moglie. – Ma il popolo sembra non capire: spende, si ubriaca e dimentica il bene che la Carboneria ha fatto.

– C'è rimasto qualcuno dei miei antichi compagni – chiese Alexia, – qualcuno con cui riallacciare le file dell'organizzazione?

La domanda preoccupò la madre.

– Ma è pericoloso – mormorò. – Perché vuoi rischiare ancora? Sei in

casa tua, sarai al sicuro. Tuo padre è una persona importante: ti proteggerà.

– Moglie, non parlare così! – intervenne il signor Colbert. – Mia figlia ha scelto una strada: non possiamo ostacolarla. – Poi, rivolto ad Alexia: – Alcuni giorni fa hanno liberato un gruppo di Carbonari. Dovresti conoscerli, perché venivano a scuola con te. Sono sorvegliati speciali, ma potrebbero esserti di aiuto. So anche che, su Autar, dei nuclei isolati sono riusciti a sfuggire alla polizia e stanno organizzando società segrete. Dopo quanto mi hanno detto su quei furfanti, voglio aiutarti anch'io: sono vecchio, ma ho parecchie amicizie.

– Grazie, siete molto cari, ma non dovete compromettervi – replicò Alexia. – Frank e io abbiamo già dei progetti; basterà che voi ci ospitate per qualche tempo.

– Sciocchezze – protestò il padre. – Non ho mai amato molto la politica, però non sono un vigliacco. Quando tuo nonno arrivò su questo pianeta...

– Non annoiarli con le tue solite chiacchiere – lo interruppe immediatamente la moglie. – Non vedi che sono stanchi? Vorranno riposare. Domani avremo tutto il tempo per parlare.

Frank si sentì sollevato: era stufo di fare scena muta. Gli venne in mente il comandante Samson, che li stava aspettando sulla sua carretta spaziale, e disse:

– Se non vi dispiace, dovremmo avvertire la persona che ci ha accompagnati.

– Ma certamente, ospiteremo anche lui – fece il padre. – Frank, perché non ci andiamo insieme? Così le donne potranno perdersi tranquillamente nelle loro chiacchiere. – Si rivolse allo ptero, immobile alle loro spalle, e ordinò: – Andre, porta l'auto.

– Devo far preparare stanze singole o dormite insieme? – chiese la madre con finta indifferenza. Vi fu un rapido incrociarsi di sguardi, poi la figlia rispose:

– Dormiamo insieme, mamma. Frank e io siamo decisi a sposarci.

– Bravi! – intervenne con foga il padre.

La sua esclamazione portò una ventata di buon umore che rasserenò l'ambiente. – Io non sono un puritano, ma credo che sia giusto, quando si è scelta una strada, seguirla fino in fondo. Oggi tutti fanno l'amore e nessuno si sposa; non si vogliono più figli e così i nostri pianeti sono semideserti. Una prole numerosa, e il mondo migliorerà!

– Colbert, ti prego, non usare quel linguaggio – lo rimproverò la signora.

– Già, tu non hai mai voluto... – ammise amaramente il vecchio:

L'apparizione dello ptero-cameriere spinse i coniugi a concludere con un sorriso il piccolo diverbio familiare.

I due uomini, dopo un rapido saluto alle donne, presero posto nell'auto parcheggiata sul retro della villa, e partirono. Il signor Colbert, ora assai più loquace, parlò delle vicende della sua famiglia, dell'infanzia di Alexia, e di altri argomenti che fecero sentire il soldato a suo agio, quasi uno della famiglia.

Il capitano Samson li accolse con un largo sorriso. Offrì loro da bere, ma rifiutò di lasciare la nave. A notte fonda si accomiatarono da lui. Durante il viaggio di ritorno, il signor Colbert iniziò un discorso che colse Frank alla sprovvista.

– Amate mia figlia? – chiese a bruciapelo.

Il militare, forse per la simpatia che l'uomo ispirava, forse per la stanchezza o perché quel nuovo tipo di vita aveva fatto riaffiorare in lui il desiderio di essere sincero, parlò con franchezza.

– Signor Colbert, certo avrete capito che io non sono un uomo del vostro ambiente: non so parlare, non ho un passato che si possa riferire con disinvoltura, e sono sicuro che se vi raccontassi la verità su di me, mi odiereste. Però amo Alexia, almeno credo, perché, vedete, io nella vita non ho mai amato nessuno e ora sento che è diverso. Di questo ne sono certo.

– Capisco – annuì gravemente il vecchio. – D'altronde, con i tempi che corrono e con quello che vi proponete di fare, è meglio così. Non siete fatti l'uno per l'altro, è evidente, ma se vi volete bene e se avrete il tempo per capirvi, cambieranno molte cose. Avevo preparato un bel discorso, come conviene a ogni buon genitore, ma domani potremmo essere tutti morti e quindi non ne vale la pena: niente discorso. In ogni caso vi ringrazio per avere salvato mia figlia.

«Sto diventando scemo», pensò Frank. Si sentiva commosso, e non volle scoprirsi ulteriormente. Quando, più tardi, si coricò accanto alla sua donna, si chinò a baciarle con delicatezza i capelli. «Sono proprio innamorato!», ammise con se stesso. E si abbandonò felicemente al sonno.

La mattina lo sorprese ancora con quella sensazione di beatitudine, con l'animo sereno, quasi euforico. Spalancò le finestre e si lasciò abbagliare dalla calda luce del sole. Quando si abituò al chiarore del nuovo giorno, spaziò con lo sguardo lungo i rigogliosi declivi dei colli. E provò un repentino desiderio di indossare la cintura anti-gravitazionale e di volare rasente ai ciuffi verdi degli alberi. Nella sua vita tumultuosa aveva visto

paesaggi più belli, ma ora tutto gli appariva più affascinante, perché era cambiato il suo modo di considerare la realtà. Una casa, una donna, uno scopo: possedeva quello che aveva cercato di rubare in tanti anni di sordida esistenza.

Sorridendo, tornò a tuffarsi tra le lenzuola, e cercò il corpo della donna.

Alexia sospirò, e con fatica aprì gli occhi. – Che ore sono? – chiese.

– La nostra! – rispose lui scompigliandole i capelli. – È l'ora in cui ti amo.

La donna sorrise, comprensiva, si mise a sedere sul letto: – Ti sono piaciuti i miei? – comandò con voce ancora sonnacchiosa.

– Sì, molto. Ma tu hai sentito quello che ti ho detto?

– Cosa?

– Che ti amo.

Una leggera contrarietà si dipinse sul volto della ragazza. – Dici sul serio? – lo interrogò dubbiosa.

– Sì, sono sincero. E l'ho detto anche a tuo padre.

– Bada che non devi sentirti impegnato, riguardo al matrimonio. Ieri sera ne ho parlato solo per tranquillizzare i miei.

– Ma io ti vorrei sposare.

– Oh Frank, sei buono a comportarti così. Però nei nostri patti non è compreso nessun obbligo. Io sono tua finché lo vorrai, ma puoi sempre stancarti di me. Puoi sempre trovare un'altra donna, quando tutto sarà finito.

La felicità svanì velocemente, così come era arrivata. L'uomo si trovò ancora nel suo mondo di bugie, di furti, di degradazioni. Lui stava di nuovo depredando qualcosa che non gli apparteneva, come quando assaliva i pianeti extra-terrestri, come quando frequentava i bordelli, come quando barava alle carte. Non era uscito dai suoi schemi di comportamento: aveva creduto di possedere l'asso nella manica, ma il gioco ora gli sfuggiva.

– Tu non mi ami, vero? – mormorò tristemente.

– No, almeno non ancora – ammise Alexia con sincerità.

– Stai con me solo perché mi hai dato la tua parola, perché ti servo per la tua causa? – chiese amaramente il soldato.

– Sì. Però tu non sei più come una volta. Mi sono accorta che sei cambiato. Forse un giorno potrei anche volerti bene.

– Ma non ora. – Abbattuto, l'uomo incominciò a vestirsi.

– Non vuoi fare l'amore? – propose lei con dolce spudoratezza. – Mi

piace farlo con te, lo sai.

– No. – Frank scosse la testa. – A me non basta il tuo corpo. Alexia, ho chiesto troppo, e adesso mi accorgo che in realtà non ho niente.

– Cosa pensi di fare, allora? Vuoi lasciarmi?

Il soldato guardò nuovamente fuori dalla finestra: sentì, come in una ferita, che quel mondo non era il suo, e che non lo sarebbe mai stato.

– Dobbiamo fare la rivoluzione, no? – sibilò con sarcasmo. – E allora facciamola, ma che finisca in fretta.

CAPITOLO SEDICESIMO

I superstiti della Carboneria erano quasi tutti ragazzi che la polizia non aveva arrestato perché non li riteneva pericolosi. Gli iscritti all'organizzazione erano convenuti da ogni parte del pianeta, in gran segreto. Ora affollavano una grotta che si mimetizzava fra i boschi. Quel luogo era stato scelto da Alexia, pratica della zona, come base per la loro attività clandestina.

Frank, seduto in disparte accanto al capitano Samson, osservava sfiduciato quei riccioli dorati e quegli occhioni limpidi che riflettevano la tenue luce delle lampade tascabili appese alle pareti della caverna. Sulla faccia dei giovani carbonari traspariva una fede sincera, commovente e ingenua.

«Sono soltanto dei bambocci», pensò il militare. «Non riusciremo mai a niente, con questi qui!».

Dopo il triste risveglio del mattino, nella villa dei Colbert, era avvolto dalle spire di un profondo scoraggiamento. Qualcosa stava per concludersi prima ancora di essere maturato. Mary percepiva il suo malumore, e cercava di non intervenire nei suoi pensieri, per non disturbarlo. Intanto, la piccola vivente svolgeva un intenso lavoro di controllo, scandagliando il cervello dei presenti, per individuare eventuali spie e provocatori.

Anche Alexia sembrava a disagio. Dopo avere lasciato la villa, non aveva più avuto occasione di scambiare qualche parola con Frank. Sentiva dentro di sé un confuso senso di colpa, e quasi non osava sostenere lo sguardo del soldato.

La donna salì sopra un masso, e con voce incerta invitò i convenuti ad ascoltarla. I ragazzi fecero silenzio, radunandosi attorno a lei. Alexia parlò. Il suo discorso fu realistico ed efficace: rivisse sinteticamente, e fece

rivivere agli altri, i turbinosi momenti seguiti alla spedizione su Gelbelex, le riprese televisive, il massacro degli indigeni, il ritiro dei carbonari su Sisto IV.

«Qui finisce che si mettono tutti a piangere», rimuginò fra sé il militare.

La reazione, invece, fu molto violenta.

– Maledetti! – urlò uno dei giovani. – Dobbiamo vendicarci.

– Il governo ha tradito l'intera Lega! – fece eco un altro.

Tutti si sollevarono, agitando le braccia, sommergendo la grotta con un tumultuoso coro di urla, di accuse, di proposte per l'immediato futuro.

– Sarà la rivoluzione!

Alexia asciugò rapidamente le lacrime che le avevano bagnato le guance, e attese che i ragazzi si calmassero. Non possedeva il temperamento del leader. Faceva del suo meglio per tenere in pugno la situazione.

– Compagni, calma! – cercò di gridare. Ma il fragore era troppo elevato, e le sue parole si persero nel frastuono di voci.

Il capitano Samson, insolitamente sobrio, rivolse la parola a Frank: – Per questi sbarbatelli, ci vorrebbe un uomo – disse. Il suo viso segnato di rughe apparve preoccupato. – Sono pieni di entusiasmo, ma non sanno cosa sia l'autodisciplina. Che cosa speri di cavarne fuori?

– Lo chiedi a me? – rispose Frank con tono secco. – Perché non ti rivolgi a lei?

L'anziano lupo dello spazio lo fissò, sorpreso e incuriosito: – Credevo che voi due foste insieme... in alleanza, insomma.

– Ti sei sbagliato – troncò duramente il militare.

– D'accordo, mi sono sbagliato – sospirò il comandante. Gli lanciò uno sguardo perplesso, e con un rapido movimento del braccio fece sbucare da chissà dove una bottiglia di sidro.

– Ne vuoi un sorso? – propose.

– Ma sì – accettò Frank.

– Ragazzo, io non ti capisco – riprese Samson porgendogli il liquore. – Hai una montagna di soldi, non mi sembri un santerellino e nemmeno un rivoluzionario. Eppure ti immischi in queste faccende, con il rischio di lasciarci la pellaccia da un momento all'altro. Perché lo fai?

Frank non rispose. Il liquore gli scivolava nello stomaco con un confortevole senso di calore, poi bruciò. Da molto tempo non beveva più, e la sferzata dell'alcool acuì il suo senso di frustrazione.

Samson riprese la sua bottigliate se la ficcò in tasca. – Credo di capire –

disse. – Ti sei presa una bella cotta per quella ragazza... Dimmi se sbaglio.

Frank reagì seccamente: – Amico, ognuno bada agli affari propri, giusto?

– Giusto, come no? – ammise il comandante. Poi scosse la testa. – Sto diventando vecchio, e forse comincio ad avere la lingua troppo lunga.

Alexia, in piedi sulla grossa pietra che fungeva da podio, osservava muta e scoraggiata il caos scoppiato nella grotta. L'eccitazione non accennava a diminuire. L'uditorio si era diviso in gruppetti vocianti che formulavano i più disparati progetti di vendetta. Qualcuno suggeriva attentati e stragi, altri ribadivano la tesi di una risposta pacifica, attraverso scioperi e manifestazioni di piazza. Tutti parlavano, dando libero sfogo alle emozioni, senza giungere a propositi concreti e realizzabili.

Alexia tentò di riprendere il controllo dell'assemblea. Ma ormai era senza voce. I suoi occhi corsero verso il fondo della caverna, e incrociarono quelli di Frank. Per un attimo, il soldato la rivide come nella stanza di quell'albergo, a New York, nuda e indifesa, pronta a offrire il suo corpo giovane ed eccitante.

Come in quella occasione, Alexia lo aspettava, pallida, incerta. Allora Frank si alzò, ancora ricordando la scena avvenuta nell'albergo, e si avvicinò a lei. Alexia non capì. Il soldato non capì. Ma il vecchio Samson indovinò ciò che si agitava nell'anima dell'una e dell'altro, e smise di bere.

Frank decise istantaneamente: «Ora li aggiusto io, questi damerini chiassosi», pensò. «Mi comporterò come quei bastardi di istruttori che ci facevano rigare dritto all'Accademia». Salì sul masso, accanto ad Alexia, e urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni:

– Zitti, idioti!

Le urla si spensero. Nel silenzio improvviso, decine di occhi si volsero verso di lui.

Il soldato volle sfruttare il momento di quiete: – Quanto avete sentito fino ad ora – disse con decisione, – dovrebbe essere più che sufficiente per aprirvi la zucca. Quello che vi è stato detto dovrebbe dimostrarvi che comportarsi da lattanti piagnucolosi non serve a niente. Noi siamo qui perché abbiamo bisogno di uomini. Abbiamo scelto voi per riscattare la Carboneria.

Un ragazzo dall'aria sveglia gridò: – Noi siamo pronti!

Le sue parole furono seguite dal coro unanime degli altri. Frank non consentì loro di riprendere il caos.

– Molto bene – disse. – Però c'è qualche particolare che dovete tenere

presente. Alexia Colbert e io siamo gli unici testimoni in grado di affrontare il grande Inquisitore. Voi, da soli, potreste risollevare il problema. Ma poiché non avete prove, non riuscireste mai a spuntarla. L'opinione pubblica non darebbe credito alle vostre parole, e voi fareste la fine dei carbonari che sono stati processati.

– Che cosa dobbiamo fare? – domandò il ragazzo dall'aria sveglia.

– Se avete intenzione di aiutare la Carboneria, abbandonate ogni estemporaneo fermento rivoluzionario. Niente ragazzate, niente colpi di testa. La reazione violenta farebbe il gioco dei nostri avversari, sempre pronti a presentare i carbonari come una massa di ribelli irresponsabili. Dobbiamo essere disciplinati, uniti, e spietati.

«Qualche parole di lode, ed è fatta», pensò il soldato. Poi continuò: – In quanto al vostro coraggio e alla vostra lealtà, io non ho dubbi. Ho piena fiducia in voi. Ora dovete rispondere alla mia domanda: avete fiducia in Alexia Colbert?

Un entusiastico «sì» corale echeggiò negli anfratti della grotta.

– Perfetto: Quanto a me, devo avvertirvi che non ho mai fatto parte della Carboneria, e che non ho neanche le idee chiare su ciò che rappresenta. Però mi sembra evidente che cosa devo fare per acquistare la mia e la vostra libertà. Adesso evitiamo le chiacchiere.

– Che cosa dobbiamo fare? – domandò una voce nel gruppo.

– Avete formato una organizzazione embrionale: è il momento di sfruttarla. Dividetevi in gruppi, a seconda del luogo di provenienza. In seguito, noi esporremo ad ogni gruppo un dettagliato piano d'azione.

Non aggiunse altro.

Scese dal masso per ritornare al suo posto, nelle ultime file. Percepì chiaramente, nell'aria, l'ondata di ammirazione che si sprigionava da quei volti giovanili. Sedette, con gli occhi bassi. Avrebbe voluto sollevare le palpebre, e girarsi per osservare l'espressione di Alexia. Ma l'orgoglio glielo impedì.

Samson accostò le labbra al suo orecchio: – Sei stato davvero in gamba – gli disse.

Frank alzò le spalle, seccamente.

La notte trascorse in un susseguirsi di incontri con gruppi dei giovani carbonari. I ragazzi erano attenti e disciplinati. Senza averlo previsto, Frank si ritrovò a capo di ogni decisione importante. Assegnò ad Alexia e ad altri compagni i compiti che presupponevano un'adeguata preparazione politica.

Per sé accettò soltanto la responsabilità dell'istruzione militare. Tutto sommato, maneggiare fucili e disintegratori era l'unica attività per la quale fosse veramente preparato. Si sentiva in grado di insegnare agli altri come manovrare quegli ordigni di morte.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Nei giorni successivi, i piani formulati durante la prima riunione cominciarono a essere realizzati. La scassata astronave di Samson si dimostrò preziosa, facendo la spola fra i vari depositi segreti e il bosco dove si apriva la grotta.

Il centro direttivo di ogni attività era stato installato nella caverna. I ragazzi scavarono magazzini, alloggiamenti e rifugi. Armi ed equipaggiamenti vennero opportunamente occultati e mimetizzati. Si riformarono e si vitalizzarono i quadri di un'organizzazione che doveva essere efficiente al massimo grado.

L'ex-soldato Frank Sondar, nell'inconsueta parte del capo, era tornato alla sua antica vita di caserma. In una settimana era riuscito a trasformare i giovani più volenterosi in abili combattenti. Si impegnò come non aveva mai fatto prima, sia perché il lavoro era fonte di inaspettate soddisfazioni, sia perché in quella febbrile attività trovava il modo di non pensare ad Alexia.

Da diversi giorni, con la scusa degli orari diversi, non dormivano più insieme. Si vedevano raramente, e sempre in presenza di qualcun altro. Il distacco aiutava l'uomo a tirare avanti senza dolorose tentazioni o eccessivi rimpianti.

Quella mattina, contrariamente alle abitudini, la ragazza lo stava aspettando per la colazione, nella sala da pranzo della villa. Le erano accanto il signor Colbert e la signora. Il robot-cameriere li serviva con la consueta dedizione meccanica.

I signori Colbert lo videro da lontano, e lui li salutò. Risposero al saluto. Sedette in mezzo a loro, ricostituendo l'illusione di una famiglia e di una casa. Alexia, più bella che mai, gli sorrise.

Lo pterò si accostò a Frank. – Che cosa desidera per colazione?

– Caffè, grazie – rispose con garbo. Gradualmente stava imparando le buone maniere.

Con uno sguardo di sottocchi, la ragazza cercò di attirare la sua

attenzione. Ma l'uomo fece finta di concentrarsi su quanto aveva sulla tavola, davanti a sé.

Il signor Colbert era disorientato dall'impiegabile mutismo dei due giovani. Alla fine, schiarendosi la gola, cominciò a parlare: – Alexia, non dici nulla a Frank?

– Di che cosa, papà?

– Di ciò che abbiamo stabilito per oggi.

– Lasciamoli mangiare in pace, prima – protestò la signora Colbert.

– Non fatevi scrupoli per me – disse Frank. – C'è qualcosa che mi riguarda?

Alexia sollevò lo sguardo: – Oggi abbiamo un appuntamento molto importante – riferì. – Mio padre ha combinato un incontro con l'ammiraglio Staben.

– Un mio vecchio amico – disse il signor Colbert.

– È una persona onesta che, prima del processo, simpatizzava per la Carboneria. Penso che potrebbe esserci utile. Gode di un certo prestigio, negli ambienti militari. Se riusciamo a convincerlo, sarà la nostra prima vittoria.

– Ci si può fidare? – chiese dubbioso l'ex-soldato.

– Certamente – dichiarò il signor Colbert. – Ci conosciamo fin da ragazzi. Se gli raccontate ciò che sapete, non esiterà ad aiutarvi, a costo di fare scoppiare una guerra.

Frank apparve convinto. – Devo essere presente anch'io? – domandò.

– Credo che sia opportuno – confermò Alexia.

– Bene. Allora andiamo.

Salutarono i coniugi Colbert, e uscirono. Evitarono di guardarsi.

Una luce tersa e abbagliante illuminava la collina. Una leggera brezza agitava le cime degli alberi e riempiva l'aria di profumi: erano fragranze di muschio, di uva matura, di sementi.

«Sarebbe stato il posto giusto per aspettare la vecchiaia», si disse tristemente Frank.

Salirono sull'auto che lo ptero aveva tirato fuori dalla rimessa. Alexia sedette alla guida. Il veicolo si sollevò. Poco dopo, la villa si nascondeva dietro gli irregolari rilievi boscosi. Con un sommesso brusio, la macchina rallentò la corsa, cominciò a scendere lentamente dietro una macchia di cespugli, e si fermò.

Frank fissò la ragazza, interrogativamente.

– Vorrei parlarti – disse lei sottovoce.

– Non possiamo farlo durante il viaggio? – propose l'uomo. Il suo cuore aveva cominciato a battere irregolarmente.

– Preferirei di no. L'appuntamento è fissato per la tarda mattinata. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.

– Allora dimmi – assentì Frank. Ma il suo tono non era incoraggiante.

– Vorrei ringraziarti per quello che hai fatto – sussurrò Alexia. – Sei stato veramente magnifico: hai saputo organizzare tutto alla perfezione, e hai dato fiducia ai ragazzi. Sai che adesso ti adorano?

– Meglio così.

– Frank, non so come abbia potuto, un tempo, giudicarti tanto male. Mi sento in colpa.

Aspettò invano un aiuto, una parola che le facilitasse il discorso. L'uomo guardava ostentatamente altrove, senza intervenire.

– Mi hai salvata più di una volta... – continuò Alexia.

– Non è il caso di perdersi in ringraziamenti – tagliò corto lui. – Il passato è lontano. Adesso c'è il presente.

– Ti prego, Frank, cerca di capirmi. Io vorrei dirti qualcosa di diverso. Ultimamente hai sempre evitato di incontrarmi...

Il segnale acustico di una radio-ricevente interruppe Alexia.

– Deve essere successo qualcosa di grave – esclamò l'ex-soldato. Estrasse da una tasca un piccolo apparecchio, e attivò il contatto.

Appariva preoccupato, ma nello stesso tempo era sollevato per essersi potuto sottrarre all'imbarazzante dialogo con Alexia.

– Pronto, qui F1 – disse parlando nel microfono. – Che succede?

– F1, qui Lavis... – trasmise la radio.

– Deficiente, usa la sigla!

– Scusa, F1. Qui osservatore L2. Emergenza: un veicolo della polizia sta uscendo dalla mia zona, diretta verso il campo di tiro. Abbiamo già dato l'allarme. Ho pensato bene di avvisarti.

– Ricevuto, L2. Grazie. Chiudo.

– Qualche pericolo? – domandò Alexia.

– Forse sì. Nel poligono sono rimaste le buche delle esplosioni causate dalle ultime esercitazioni. Se i poliziotti non sono idioti, capiranno che c'è sotto qualcosa. Daranno l'allarme... Devo essere presente. Pensa tu all'ammiraglio Staben.

Senza perdere tempo, si allacciò la cintura antigravitazionale ed uscì dal veicolo. Prima di allontanarsi, si ricordò di un particolare.

– Tieni Mary – le disse. – Può servire più a te che a me.

Porse ad Alexia la scatola della vivente, e salutò entrambi.

La donna, rattristata, rimase al posto di guida, immobile. Lo seguì con lo sguardo mentre lui scivolava velocemente fra le chiome degli alberi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Una coltre di silenzio pesava sulla radura. Gli uomini in tuta mimetica erano scomparsi fra la vegetazione. Come era stato dato l'allarme, ognuno si era riparato la testa con il casco che l'avrebbe occultato al radar di ricerca mentale. Ma nella terra sconvolta del poligono era evidente il segno della loro presenza.

Frank, appoggiato a un tronco, scrutava l'orizzonte. Attorno, dispersi tra gli alberi, i giovani della squadra di turno all'esercitazione aspettavano, con ansia, che nel settore di cielo visibile dal sottobosco apparisse il veicolo della polizia.

Il responsabile del gruppo gli venne accanto. Era una bionda prosperosa, dall'aria spregiudicata, che mostrava con disinvoltura le sue forme pronunciate attraverso la cerniera aperta della tuta. Masticava nervosa un rametto, ma non manifestava paura e guardava con una certa sufficienza gli altri giovani accucciati tra il fogliame.

– Credete che si dirigerà qui? – chiese al militare.

– Spero di no – si augurò lui. – Se vengono in una zona disabitata come questa è probabile che stiano cercando qualcosa o qualcuno. Probabilmente non sospettano di noi, altrimenti non avrebbero mandato un solo veicolo.

Quella ragazza troppo sicura di sé lo imbarazzava.

– Nel caso che arrivino, cosa facciamo? – insisté lei.

Frank esaminò mentalmente la situazione e decise. – Dovremo farli fuori: se rivelano la nostra presenza, siamo perduti. Samson quando arriverà?

– Ha detto che porterà un nuovo carico di giornata – rispose la ragazza. – Che non arrivi proprio ora! – Dopo un breve silenzio aggiunse: – Saremo costretti a ucciderli? Non c'è un'altra soluzione?

– No – confermò il militare. – Hai paura?

– Io no – cinguettò la capo-squadra. – Ma i miei compagni sono un po' imbranati: non credo che riusciranno a sparare contro esseri umani.

– Staremo a vedere – commentò Frank. – Ora falli disporre ai margini

della radura, pronti per ogni evenienza.

La ragazza ubbidì. Poco dopo ritornava con aria trionfante.

– Avrei un piano – mormorò.

– Parla.

– Se li facessimo atterrare, sarebbe molto più facile eliminarli prima che diano l'allarme.

– Come pensi di indurli a farli scendere?

– Noi potremmo metterci in bella vista al centro del prato, come una coppietta in vena di effusioni. Loro non sospetteranno nulla, scenderanno per chiedere informazioni e... pam! li facciamo fuori.

– Ma se vedendo il poligono si spaventano e fanno fuoco?

Lei scosse le spalle e rise. – Da quando in qua le truppe dell'ordine sparano a degli innocenti innamorati? E poi io non ho paura del rischio. Se scoprono quello che succede qui, in ogni caso per noi è finita.

Frank la osservò, perplesso. Il piano della ragazza era buono. E lei si mostrava pronta a tutto. Non gli rimase che accettare.

– Andiamo – disse. – Dovremo disfarcì degli elmetti e delle tute. Le armi, invece, le nasconderemo sotto di noi. A proposito, come ti chiami?

– Anna – rispose lei. In un attimo si liberò dell'ingombrante bagaglio bellico, e restò con una camicetta trasparente.

Uscirono in pieno sole. Frank si trovava piuttosto a disagio, mentre la ragazza aveva un malizioso sorriso sulle labbra. Scelsero una zona bene in vista sul prato. Anna gli tese la mano, e lo fece coricare accanto a sé. Nascosero i fucili sotto un ciuffo d'erba, e ripresero a scrutare il cielo. L'attesa non fu lunga.

– Eccolo! – indicò la ragazza. – Viene proprio in questa direzione. – All'orizzonte, un puntino scuro cominciò a ingrandirsi sempre di più, accompagnato dal brusio dei reattori.

– Tra poco ci saranno sopra la testa – disse Anna. – È meglio iniziare subito la scena.

Senza lasciargli il tempo di ribattere, lo strinse a sé e lo baciò. L'azione era stata troppo improvvisa perché Frank si sentisse preparato. Ben presto, mentre baciava la ragazza sulla bocca, non seppe più distinguere dove cominciasse la realtà e dove finisse la commedia. Mantenne l'autocontrollo, per non lasciarsi coinvolgere totalmente. Era indispensabile restare freddi, pronti all'azione. «Speriamo che arrivino in fretta», si disse. «La cara fanciulla ci sa fare davvero».

Il rumore dell'aeromobile aumentò. Ormai non si poteva più continuare a

fingere di ignorarlo. A malincuore, Anna si sciolse dall'abbraccio.

Il veicolo della polizia raggiunse la perpendicolare sopra di loro, eseguì una rapida conversione, e si librò nell'aria.

Dal portello spalancato apparve il volto severo di un agente: – Chi siete? – urlò. – Cosa sono quelle buche laggiù?

Anna e Frank, senza alzarsi, scossero vivacemente la testa per indicare che non potevano sentire la voce del poliziotto.

L'agente si accigliò maggiormente, e si ritirò nella cabina. Un attimo dopo, l'auto atterrò, posandosi a pochi metri da loro. Gli occupanti erano due: mentre uno rimase ai comandi, il secondo balzò fuori dal portello e corse verso di loro.

– Vi ho chiesto chi siete! – urlava.

«È troppo vicino», pensò Frank. «Anche la macchina è troppo vicina. I ragazzi non possono sparare, perché rischierebbero di colpire noi».

– Capo, cosa vi prende? – disse l'ex-soldato in tono conciliante. – Non stiamo facendo niente di male.

Intanto non perdeva di vista il poliziotto rimasto a bordo, troppo vicino alla radio. Bisognava eliminarlo prima che potesse comunicare qualche informazione alla base.

– Cosa sapete di quelle buche? – domandò l'agente sceso a terra. – Sembrano provocate dà bombe a mano.

– Bombe a mano? – esclamò Anna. Sapeva recitare piuttosto bene la parte dell'innocente sorpresa e allarmata.

– Certo – proseguì il poliziotto. – Due giorni fa, un cacciatore ha riferito di avere sentito violente esplosioni da queste parti. Si direbbe che avesse ragione. – Si rivolse al collega in macchina: – Avverti la centrale che abbiamo localizzato il punto. Di' che mandino un esperto in armi leggere...

Gli spari soffocarono le sue ultime parole. Anna e Frank avevano rapidamente liberato i fucili dall'erba. Con una raffica, la ragazza aveva centrato il veicolo, mentre Frank aveva diretto la mira contro l'agente accanto a loro. Il poliziotto cadde con un tonfo sul terreno soffice.

Sopra il bosco tornarono a distendersi la quiete e il silenzio.

– Sei stata bravissima – disse l'ex-soldato ad Anna. Controllò i corpi degli agenti: – Stecchiti – concluse.

Lei sembrò non ascoltarlo. Lasciò cadere il fucile, disgustata, e rabbrivì: – Non avevo mai ucciso nessuno – gemette. Non appariva più la spregiudicata e coraggiosa ribelle di pochi attimi prima. Era soltanto una ragazzina terrorizzata.

– Devi farti forza – disse Frank.

– Ma è terribile!

– Lo so che è terribile. Però, con il tempo, tutto diventa normale.

La strinse a sé, con tenerezza, per rincuorarla e per distoglierla dal corpo insanguinato che giaceva sull'erba.

– Per me non sarà mai normale – disse Anna con un filo di voce.

Dagli alberi circostanti sbucarono i ragazzi. Increduli, si avvicinarono ai cadaveri. E tutti, in diversa misura, ebbero la stessa reazione di paura e di nausea. Qualcuno si allontanò per vomitare.

«Prima o poi dovevano svegliarsi», pensò l'ex-soldato. «Questo è il momento buono per un discorsetto».

Quando l'emozione dei primi minuti si fu dileguata, li riunì attorno a sé. Si sentiva di mentire tranquillamente e spudoratamente.

– Ascoltatemi bene – cominciò. – So che cosa state provando. Anch'io, la prima volta, mi sono sentito male. Purtroppo, la causa per cui lottiamo richiede anche questo. Il gioco che abbiamo volontariamente iniziato non conosce la morale comune. I casi sono due: o noi uccidiamo loro, oppure loro uccidono noi. Credete che questi due poliziotti ci avrebbero risparmiati?

I ragazzi lo fissarono con occhi imbambolati. Poi scossero la testa, convinti dagli argomenti del loro istruttore militare.

– Un giorno, se vinceremo – riprese Frank, – saremo orgogliosi di ciò che abbiamo fatto. Se perderemo, non avremo più questi problemi.

I giovani sembrarono più rasserenati, e guardarono la morte con animo diverso. I più audaci e intraprendenti si diedero da fare per caricare il cadavere steso nell'erba sul veicolo della polizia.

– Lo farò precipitare lontano da qui – disse Frank. – Dovrà sembrare un incidente. Voi, intanto, fate sparire le buche. Sospenderemo temporaneamente l'esercitazione con gli esplosivi: dovremo essere più cauti.

– Ti accompagno – propose Anna. E prima che lui potesse rifiutare, lo precedette a bordo del veicolo. – Conosco meglio di te la zona: c'è un passo dove tirano forti venti, un posto ideale per le disgrazie.

– Come vuoi – acconsentì il militare. – Torneremo in giornata. Ci troveremo alla grotta – disse rivolgendosi agli altri.

Salutarono i ragazzi e partirono.

Il viaggio parve durare un'eternità. Non si scambiarono una sola parola.

Entrambi sapevano cosa volevano e ciò che avrebbero fatto, e questa consapevolezza contribuiva a rendere difficile ogni normale conversazione. L'uomo si sentiva stupido, lei sciocca.

Solo a missione compiuta, quando il veicolo divenne una massa di lamiere fumanti contro la parete di un monte, provarono la sensazione di essere liberi. Volteggiarono sulla zona, sorretti dalle cinture gravitazionali e infine si posarono sul letto ghiaioso di un torrente in secca. La ragazza sedette e si liberò della tuta. Sorrideva. Impacciato, Frank rimase in piedi a osservarla. Era giovane, fresca e invitante. Si lasciava guardare serenamente, senza falsi pudori. Gioiva nel sentirsi ammirata, e gli si offriva con spontaneità.

– Sei il tipo di uomo che ho sempre sognato – disse. Tese le mani che lui strinse delicatamente, come fossero fiori.

– Io non sono abituato a essere desiderato – rispose l'uomo.

– D'accordo – commentò Anna. – Ma anche tu mi vuoi. E non hai l'aria di essere un puritano incallito.

– Vuoi forse dire che sono un poco di buono? – ironizzò Frank.

Anna lo fece sedere accanto a sé. – Esatto – annuì maliziosamente.

– Hai perfettamente ragione.

Si unirono in un bacio che mescolava il desiderio con l'ansia di dimenticarsi in un amplesso totale, senza riserve. I loro corpi si trovarono.

Le prime ombre del tramonto stavano già sfumando i contorni dei boschi, quando rientrarono al rifugio. Li accolse la solita animazione.

I vari gruppi si davano da fare attorno alle casse di armi appena sbarcate dalla nave di Samson. Qualcuno preparava i rapporti del giorno da distribuire ai numerosi centri che erano sorti in ogni continente. La Carboneria, grazie al dettagliato resoconto dei due testimoni oculari, e per mezzo delle immense possibilità economiche, stava ritessendo le sue fila. Alcuni volontari si erano recati sugli altri pianeti, in assoluto segreto, per contattare i precedenti iscritti all'organizzazione. La grotta continuava a essere il centro dal quale si dirigeva tutto il movimento. L'accrescersi delle attività e delle esigenze imponeva che si scavassero nuove gallerie per alloggiare uomini e materiale.

Alexia, non appena vide Frank entrare, gli sorrise. Ma il sorriso si spense bruscamente quando si accorse della ragazza che gli stava al fianco: era molto giovane, ma la sua aria innocente nascondeva una consapevolezza da adulta. E aveva un'eccessiva confidenza con Frank.

Alexia tentò di non mostrare il suo turbamento.

Si salutarono con amicizia, come se fossero soltanto compagni di una stessa battaglia. Anna rispose al saluto di Alexia.

Mary invase la mente di Frank con un'ondata di gioia: «Ciao».

«Ciao, piccola», rispose il militare. «Va tutto bene?».

«Molto bene. Lei vuole parlarti, lei racconterà».

Frank rimase incerto, e non osò fare domande.

«Chi è Anna?», chiese con prepotenza la vivente.

«Non credi di essere troppo curiosa?», la rimproverò l'uomo.

La pasticca azzurra, nella scatola, tacque imbronciata.

Alexia lo guardò con occhi velati di malinconia: – Com'è andata? – domandò.

– Tutto O.K. – rispose lui. – E a te? Che cosa ti ha detto l'ammiraglio Staben?

– È sempre dalla nostra parte. Ci aiuterà. Ma ci sono altre notizie. Vieni con me, a casa. Ti racconterò tutto. Tanto qui il lavoro è finito, per oggi.

Frank acconsentì, senza troppa convinzione, e presentò la ragazza che gli stava accanto.

– Conosci Anna? È un capo-gruppo del settore Est. Oggi mi è stata molto utile.

– Certo che la conosco. Eravamo nella stessa scuola – ricordò Alexia.

– Sì, è vero – aggiunse la ragazza. – Alexia frequentava le superiori, mentre io ero ancora alle primarie.

La frecciatina sull'età che le divideva colpì il bersaglio, ma Alexia non lo diede a vedere. Aspettò pazientemente che si salutassero e ignorò le occhiate significative che Anna lanciava verso l'uomo. Insieme si allontanarono verso l'uscita.

Dopo pochi minuti, solo con Alexia sull'auto diretta verso casa Colbert, Frank chiese:

– Allora, che novità ci sono?

– Grosse – rispose la donna. – L'ammiraglio mi ha parlato della massa gassosa di antimateria che sta paralizzando i traffici in alcuni settori. Quando gli ho riferito del cataclisma su Gelbelex, ha detto che senza dubbio è stato causato dalla bomba T. Il governo sta scivolando verso il caos, e molte Compagnie non appoggiano più il presidente Sorasta. Dopo la dovuta pubblicità alla nostra testimonianza, anche l'esercito ci appoggerà.

– Non c'è pericolo che, con tutta questa gente che si interessa a noi, ci

scoprono prima ancora che siamo pronti per agire? – prospettò il militare.

– Sì, ed è per questo che bisogna stringere i tempi. L'ammiraglio mi ha messo a disposizione i calcolatori della sua base, e ha inviato a casa mia uno ptero collegato ai terminal. Mi ha anche consigliato alcune azioni da fare prima di tentare il grande passo.

– Quali azioni? – domandò lui.

– Mi ha comunicato la località in cui sono prigionieri la maggior parte degli uomini della Carboneria. Con un attacco potremo liberarli. Avremo l'appoggio di alcune navi della flotta di Staben. Quei prigionieri sono i cervelli dell'antica organizzazione, le persone più attive. Con loro saremo a posto.

– Mi sembra una mossa azzardata, ma meno difficile che arrivare all'Inquisitore – riconobbe Frank. – E poi?

– Poi mi ha invitato a prendere contatti con alcuni rappresentanti delle Compagnie ostili al governo: avremo bisogno del loro appoggio per evitare che dopo si crei del caos.

– Se ci sarà un dopo – commentò amaramente Frank.

Lei sorrise tristemente alla sua battuta.

– Per me è molto importante che ci sia un futuro – mormorò la donna. – Troppi compagni sono morti: dobbiamo farcela.

– Mi ricordi un po' quello che mi disse Alar la sera che doveva uccidermi – osservò il soldato con aria stanca. – Forse incomincio a capirlo ora, ma per me ormai è tutto uguale. Credo che se lottassi per i nostri avversari farei le stesse cose. Io vivo sempre alla giornata.

Alexia lo fissò con uno sguardo interrogativo e gli domandò: – Anche oggi con Anna?

– Anche oggi con Anna.

– Se io ti amassi, cambierebbe qualcosa? – chiese con dolcezza.

– L'altra mattina mi sembrava di sì – mormorò il militare. – Ma ero ancora mezzo addormentato.

– Oh Frank, oggi volevo dirti che mi dispiaceva tanto; avrei dovuto essere più giusta con te.

– No, credo che mentire sarebbe stato peggio.

– Per me tutto è avvenuto così in fretta – cercò di spiegare la donna. – E poi ho il terrore di confondere l'amore con la forte attrazione fisica che provo per te. Non so veramente dirti se ti amo, ma sappi che ti stimo moltissimo.

– Beh, è già qualcosa. Ma ora ascoltami. Quella sera, su Terra, tu mi

promettesti di essere mia finché io avessi voluto. Bene, ti libero dall'impegno – dichiarò l'uomo. – Ti desideravo perché rappresentavi un modo di vivere che non era mai stato il mio, perché eri diversa, perché forse già ti amavo! Ma ora non voglio più soffrire per te, non ne vale la pena. Stavo meglio prima.

Era una bugia buttata lì per concludere un discorso che stava diventando troppo penoso; o forse solo per non farla sentire in debito con lui; o forse per entrambi i motivi.

Lei distolse lo sguardo e si dedicò completamente alla guida del veicolo. Non parlarono più fino a casa.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La stiva della vecchia nave di Samson brulicava di gente, di voci, di confusione, di eccitazione.

– Vengo con te – ribadì Alexia.

– No, tu devi restare – disse Frank. – Non possiamo correre insieme questo rischio. Almeno uno di noi due deve arrivare vivo davanti all'Inquisitore. Non insistere.

La voce secca e decisa del militare troncò la discussione. Alexia si convinse.

Frank si dedicò ai ragazzi: – Indossate la tuta da combattimento – ordinò.

I carbonari obbedirono prontamente. Erano impazienti, con il volto teso, gli occhi attenti. Qualcuno cercava di nascondere il nervosismo con un vociare chiassoso e isterico.

Frank verificò che i giovani cospiratori avessero seguito le sue direttive. Non intendeva andare incontro a perdite causate dall'incuria o dall'inesperienza. Rassicurato, si calò la visiera sul volto.

Il capitano Samson si fece strada tra la folla dei giovani già equipaggiati. – La cabina di decompressione è allestita – annunciò.

Frank gli fece un gesto d'intesa, soddisfatto, e indicò ai ragazzi i portelli di accesso.

– Cominciate a entrare – ordinò. – Non c'è molto spazio, nella cabina, quindi dovrete stringervi. Dovete starci tutti, per evitare due turni di lancio. Voglio evitare ogni dispersione di uomini.

Con aria dubbiosa, Samson ebbe una smorfia simpatica e scherzosa: – Ti

fidi di questi bambocci? Non direi che siano all'altezza della situazione. Comunque, sono affari tuoi.

– Nonno, lascia perdere – sorrise Frank. – Piuttosto, cerca di essere puntuale al nostro ritorno. E stai con gli occhi aperti: al primo sospetto, fila via! La vita di Alexia non deve essere messa a repentaglio.

– Tranquillo – lo rassicurò il capitano. – Però è un vero peccato che lasciate a casa i vecchi come me. Anch'io avrei voglia di menare un po' le mani.

– Verrà il tempo in cui ci sarà da fare per tutti – profetizzò Frank.

– Buona fortuna! – augurò Samson. Aiutò il soldato a scendere nella cabina di decompressione. Quando il portello si chiuse alle sue spalle, il militare verificò le apparecchiature. I ragazzi, pigiati l'uno accanto all'altro, lo guardarono con ansia e ammirazione.

– Prova microfoni. Sono F1. Tutto bene. Parlate a turno.

– Tutto bene, F1. Qui A1 – rispose per prima Anna.

Frank sorrise tra sé pensando alla ragazza che sicuramente gli strizzava l'occhio. «Speriamo che non sia troppo appiccicosa», si disse.

– Tutto bene, F1. Qui L7 – fece eco un altro.

Ad uno ad uno, i giovani confermarono di essere in contatto. Nelle loro voci trapelava una certa emozione; era la prima impresa dopo settimane di intensa preparazione: era venuto il momento della prova, una prova che avrebbe fatto di loro degli uomini o dei caduti.

– Tutti pronti – constatò Frank. – Aprite il portello.

Il pavimento si schiuse e il grappolo umano si sgranò nel vuoto. Il silenzio e il buio dello spazio li accolsero, e lentamente l'astronave scomparve dietro di loro. Il soldato controllò che i segnalatori degli uomini fossero tutti accesi e osservò con una certa apprensione la massa di luci multicolori che fluttuava nel nulla.

– Ecco che arriva! – gridò un giovane carbonaro, dimenticando, per l'emozione, di usare il codice di riconoscimento.

La massa opaca dell'incrociatore, con le insegne della Lega, emerse dalla miriade di stelle, e si immobilizzò. Alcuni veicoli minori si staccarono dal suo ventre e si diressero verso gli uomini fluttuanti. Un artiglio di luce sferzò lo spazio e li imprigionò in un cono luminoso.

– Qui RX. Qualificatevi – gracchiò una voce metallica nell'auricolare.

– F1 e soci – rispose Frank.

Dopo pochi minuti, erano tutti ospiti della, sala-comando della nave da guerra. L'equipaggio era formato da una schiera di automi. Il capitano era

l'unico essere umano. Si fece loro incontro e tese la mano con atteggiamento cordiale.

– Benvenuti a bordo, signori. Mi presento: sono RX. Mi dispiace di non potervi rivelare di più, ma la segretezza di questa missione lo richiede.

Il suo volto era aperto, sorridente, incorniciato da una lunga capigliatura rossastra. Ispirava fiducia. «Ma non abbastanza», concluse Frank dopo un rapido esame. «Mary, leggi la sua mente», ordinò alla vivente nascosta nel suo zaino.

«Ma perché quando lo faccio io è male, e quando invece me lo chiedi tu è bene?» si informò la piccola, indispettita.

«Te lo spiegherò, un giorno o l'altro. Adesso fa quello che ti ho detto».

«È buono», comunicò lei. «È molto curioso e vorrebbe sapere di più su di noi, ma ha un senso del dovere molto alto. Fa strani pensieri su Anna, come tu fai certe volte su Alexia...»

«Lascia perdere. Ora riposati. Dovrai lavorare parecchio, oggi», le ricordò Frank. Poi si rivolse a RX.

– Io sono F1, e questi sono i miei compagni. Grazie per non averci fatto aspettare.

Il capitano studiò con occhio critico il soldato. Dopo qualche minuto di silenzio, risultò evidente che l'analisi era stata negativa. Rispose al ringraziamento con un cenno affrettato e lo ignorò per il resto del viaggio.

«Non devo proprio averlo convinto», pensò Frank, sconcertato da quel comportamento. «Mary, come mi giudica?»

«La prima impressione è che tu sia antipatico e forse anche un disonesto», riferì la pasticca azzurra.

«Non credevo fosse così palese», commentò l'uomo.

Il suo pensiero suscitò le proteste di Mary: «Ma sono bugie! Tu sei molto simpatico, invece. Lui non capisce niente.»

«Grazie, piccola. Credo che tu sia l'unica ad apprezzarmi in questo sporco mondo», dichiarò il soldato.

Un'ondata di piacere mentale lo investì. Poi Mary cercò di convertire le sensazioni in concetti umani:

«Io ti voglio bene, tanto», gli comunicò. «Però anche Anna e Alexia provano affetto per te.» Non doveva essere un'idea molto gradevole per la vivente.

«Tu non sei ancora in grado di distinguere i sentimenti umani», le ricordò Frank. «Anna è una bambina e mi considera un eroe; Alexia vede in me solo uno a cui deve gratitudine. Ma nessuna delle due mi ama

veramente.»

«Allora rimango proprio soltanto io!», esultò la pasticca azzurra. Si accorse di un'ombra amara, nella mente dell'uomo, che oscurava i suoi pensieri, e cercò di rincuorarlo con la sua ingenua presenza.

«Perché sei triste? Io ti sono vicina.»

«Non lo so nemmeno io», ammise il soldato. «Tutti passano dei momenti così.»

«Tu però sei sempre triste.»

«Sono un caso particolare, un insoddisfatto cronico.»

«Mi dispiace... » insistette Mary. «Se potessi aiutarti, lo farei. Voglio che tu stia bene. Sei mio padre, e ti devo la vita.»

Le ultime parole sferzarono la coscienza dell'uomo. «Non guardare più nella mia testa, Mary», si affrettò a comunicarle Frank. «Non guardare.»

Il pensiero corse inesorabile alle immagini di morte. Rivide le esplosioni, le case che bruciavano, i viventi che correvano, e lui che sparava, sparava... Solo quando arrivarono a destinazione riuscì a distrarsi da quegli angosciosi ricordi.

CAPITOLO VENTESIMO

Beta 1, il carcere della Lega Galattica, era tristemente famoso per le durissime condizioni imposte ai suoi ospiti. Le leggi impedivano al regime di liberarsi in maniera definitiva degli avversari, e perciò si avvaleva di queste prigionie politiche per tacitare gli oppositori scomodi. Un sistema vecchio come il mondo, ma pur sempre molto efficace.

La costruzione sorgeva su un satellite deserto, privo di atmosfera: un grosso asteroide costantemente in ombra. L'uomo, prodigo di risorse quando si tratta di opprimere i suoi simili, l'aveva forato e scavato come un verme vorace, sino a trasformarlo in un labirinto di gallerie rivestite di metallo. Nel suo interno la temperatura oscillava ai limiti di sopportazione; la mancanza di gravità e la ristrettezza dei cunicoli rendevano pericoloso ogni movimento brusco; l'impossibilità di qualsiasi attività, infine, erodeva progressivamente la volontà dei reclusi. Dopo un lungo soggiorno su Beta 1, i prigionieri erano ridotti a larve umane, a esseri ormai inoffensivi.

Gli unici a trovarsi a proprio agio in quell'inferno erano i guardiani: i figli dei coloni di Antel.

Questo nome era legato a uno scandalo di un secolo prima.

Una vicenda clamorosa, che aveva lasciato un doloroso strascico. Antel era un pianeta della fascia media, inglobato nella Lega mediante una sbrigativa conquista militare. Dopo una sommaria analisi, l'apposita Commissione delle Colonie lo aveva dichiarato abitabile. Migliaia di persone vi erano state convogliate dalle Compagnie minerarie per lo sfruttamento del sottosuolo. Il pianeta si rivelò ben presto una trappola radioattiva che causò in pochi anni la morte di tutti i colonizzatori. Sopravvissero solo i loro figli: vittime degli elementi mutageni, erano poveri derelitti venuti al mondo privi degli arti. I disgraziati vennero accolti dalle braccia tardivamente pietose e molto interessate del governo, che li impiegò come guardiani del penitenziario. La scarsa gravità del satellite, infatti, permetteva a quei minorati una libertà di movimenti non concepibile altrove. Inoltre il compito di carcerieri offriva il modo di sfogare il naturale senso di inferiorità sui malcapitati esseri normali che venivano affidati alle loro cure.

La descrizione del luogo di tortura, fatta dal capitano dell'incrociatore, aumentò la baldanza bellica dei Carbonari. Al momento indicato salirono sui mezzi da sbarco, sprizzando rabbia e risolutezza in ogni gesto. Frank li seguì senza eccessivo ardore, e si augurò che quella frenesia distruttiva non provocasse qualche grave incidente.

– Avete un'ora di tempo – ricordò il capitano RX. – In questo periodo userò i sistemi elettronici di disturbo per impedire ogni contatto fra Beta 1 e il resto dell'universo. Poi, se non riceverò vostre segnalazioni, dovrò andarmene. Sarebbe imbarazzante, in caso di una vostra sconfitta, spiegare all'ammiragliato la presenza di una nave da guerra qui, in questa circostanza. Buona fortuna!

– Grazie! – risposero in coro i giovani. Qualcuno, per scaricare la tensione accumulata nei lunghi momenti di attesa, intonò un inno militare, subito imitato da tutti gli altri.

Frank, a disagio, si accovacciò sulla panca laterale. L'ambiente familiare del veicolo ravvivò in lui un'ondata di ricordi difficili da cancellare. Il colore violetto delle luci di sicurezza; il brusio dei motori che spingevano il razzo nel vuoto; le pareti disadorne, dove mani ignote avevano lasciato un messaggio scurrile: un mondo passato, eppure ancora così vicino. Si aspettò quasi di scorgere il corpo ingombrante di Leo, e di sentire la voce tagliente di Corven... Il chiacchierio dei presenti lo riportò alla realtà.

– Siamo per arrivare, F1 – gli ricordò l'automa addetto ai comandi.

– Pronti ad aprire – ordinò il soldato.

– Pronti! – gli rispose il robot.

– Via!

La massa opaca del satellite riempì il rettangolo di spazio lasciato libero dalla rampa del mezzo da sbarco. Il soldato, come aveva già fatto molte altre volte, si lanciò all'esterno. I ragazzi lo seguirono. In formazione sparsa compirono alcune evoluzioni per attendere che tutti fossero usciti, poi puntarono con una rapida picchiata verso il corpo celeste che si stagliava come una macchia scura sulla sfera dorata del suo pianeta. La superficie del satellite era corrosa e martoriata dall'azione dei meteoriti.

Al loro atterraggio, una nuvola di polvere si sollevò dal terreno. Fu come se fosse sorto, alla luce incerta delle stelle, un fantasma impalpabile, evanescente che, come lentamente era nato, così morì, reclinandosi su se stesso fino a scomparire.

L'edificio era addossato a una parete rocciosa. L'unico segno di vita che traspariva dal suo interno era un oblò illuminato.

Mentre i giovani carbonari si confondevano con il buio della notte, Frank si avvicinò alla costruzione, evitando di cadere nel cuneo luminoso dell'apertura. Si appoggiò alla parete metallica e verificò con le mani la resistenza della porta d'accesso.

«Mary, c'è qualcuno di là?», chiese il soldato alla pasticca.

La vivente esplorò mentalmente la zona.

«No, non c'è nessuno», rispose.

«Bene! Ora vedrai nella mia mente come è fatto il portello dall'interno. Per farlo aprire ci sono dei tasti da premere, ma non so con precisione quali. Trova quelli giusti.»

«Ma ce ne sono tanti!», riferì Mary con preoccupazione.

«Agisci su tutti», la incitò Frank.

Attese.

– F1, cosa si aspetta? – protestò nei suoi auricolari la voce impaziente di Anna.

– Silenzio! – impose lui.

Il fischio lacerante dell'allarme precedette l'apertura dell'uscio. Senza indugiare oltre, sicuro dell'esplorazione della vivente, il militare entrò, urlando un eroico: – Avanti!

Un robot, ritto al centro della stanza, sparò.

«Merda...», pensò il soldato. «Mary non può percepire la presenza degli automi!». Rovinò al suolo, lambito dal raggio. Qualcuno, alle sue spalle, rispose al fuoco.

– Fate saltare la porta prima che la richiudano! – gridò Frank in un ultimo istante di lucidità. La sua coscienza si smarrì nel buio.

«Frank, stai male?», chiamò Mary. «Cosa ti hanno fatto?» Il cervello del militare rimase muto, come le sue labbra. L'inconscio, libero di agire, cominciò a costruire per lui un mondo lontano, oscuro e confuso.

– Sono dei vigliacchi! – esclamò un individuo dal volto spiritato. Era in piedi su un tavolo. Parlava con rabbia e puntava verso il viso di Frank, allibito, una bottiglia semivuota che sembrava un gigantesco indice accusatore.

– Sono degli stramaledetti vigliacchi! – ripeté l'esagitato.

Il militare, ancora svenuto, ruotò stancamente la testa. Altri volti entrarono nel suo campo visivo: rossicci e divertiti di ubriaconi, incavati e stanchi di prostitute. Sguardi ironici, crudeli, sempre più incombenti.

L'improvvisato giudice tornò a usare la bottiglia nella sua funzione originale e, dopo essersi pulita la bocca, continuò implacabile.

– Sono dei vigliacchi e lo ripeto. Lo so perché sono stato uno dei loro. Sissignori, anch'io sono stato un soldato. Ma un vero soldato.

– Con gli anni che ti ritrovi, avrai fatto la quinta guerra mondiale! – sghignazzò un avventore.

L'oratore attese che si esaurissero le risate, e continuò.

– Poppante, ricordati che ho fatto l'amore con tua nonna, tua madre, tua sorella e lo farò anche con tua figlia, se sarai capace di generarne una! Porta rispetto per quelli che hanno impedito ai venusiani di impiegare l'umanità come concime! L'esercito, ai miei tempi, era composto da esseri umani, non da assassini. La forza fisica e il coraggio avevano ancora un senso. Si uccideva e ci si faceva uccidere. Le nostre tute protettive non erano sicure e bruciavano facilmente; i fucili poi... si scaricavano subito dopo qualche raffica e più di una volta io, con queste mani, ho usato armi da taglio che ora si vedono solo nei musei. Eravamo uomini, capito? Uomini! – Riprese fiato.

Il pubblico della bettola mostrava un vivo interesse per le sue parole.

– Combattevamo contro nemici veri, al pari nostro, superiori a noi qualche volta, e ne eravamo orgogliosi. Chiedete a questo... a questo pidocchio contro chi si è guadagnato quelle mostrine. Su, diccelo.

Silenzio.

Frank cercò di scuotersi, di alzarsi. Tutto era dolore: la testa, le giunture, le parole.

– Taci? Allora parlo io. Oggi l'esercito è diventato la pattumiera della

civiltà. Una schiera di ladri e furfanti che, con il loro equipaggiamento sofisticato, compiono stragi di primitivi disarmati. Per fare gli interessi di qualche sporco politicante, distruggono, uccidono e rubano, senza rispetto della divisa che indossano. Ecco cosa sono i nostri soldati. Ecco chi è questo individuo.

– Bravo! Ancora! – urlò la folla scomposta.

Il soldato, con la testa che scoppiava, riuscì a muoversi. Doveva andarsene. .

Il vecchio alcoolizzato lo colpì una seconda volta con la bottiglia. Tutti risero. Frank gemette.

– Dagli al vigliacco! Dagli! – canticchiarono le baldracche attorno a lui.

Frank intuiva che si stava mettendo molto male: l'avrebbero certo ucciso.

«Non possono, non è giusto», pensò. «Oppure... hanno ragione?» Si sentiva slegato e indifeso. Strisciò verso la barriera di gambe. Un calcio lo ributtò al centro del locale. Si lasciò andare. Poi un urlo sovrastò il clamore generale. Leo si aprì a spintoni la strada fra i presenti ammutoliti. La sua figura imponente scoraggiò ogni opposizione. Con una mano, e senza molta fatica, fece volare l'improvvisato giustiziere al di là della cortina che divideva l'osteria dal bordello. Poi si piegò verso l'amico.

– Come ti senti? – chiese con dolcezza.

– La testa... mi duole... volevano uccidermi... ma tu, tu non sei morto?

Il socio sorrise. La sua faccia tonda e sproporzionata pareva quella di un bambino. Gli occhi grandi e ingenui lo fissarono con affetto. Lo sollevò e lo portò via.

«Eppure era morto», si disse Frank. «Era sparito in quella fornace di Gelbelex, con molti altri.»

Tutti scomparsi: la divisione, la sua squadra, i viventi. Tutti, eccetto lui, Mary e Alexia... Quanti morti! Troppi! Troppi anche quelli che aveva ucciso lui. E per che cosa, poi? La morte...

E lui invece viveva ancora! La puntura dell'ago nel braccio lo scosse.

– Leo... sei vivo anche tu? – mormorò Frank.

– Si riprende – esclamò qualcuno sopra la sua testa.

Non riconobbe i volti coperti dalle visiere chiuse, ma capì che si trattava dei carbonari. Con aria seria, un giovane gli stava tirando giù la manica, quindi richiuse la tuta protettiva. Con delicatezza lo aiutò ad alzarsi.

«Come stai?», comunicò Mary.

«Peggio di un'ora fa», rispose stancamente l'uomo. «Ma sono ancora in

piedi, piccola. Come va l'attacco?»

«Non so. Sono sempre restata nella tua mente per tenermi informata sulle tue condizioni».

«Hai letto molte cose?», si interessò Frank.

«Sì.» E il soldato notò con disappunto che non c'era gioia nelle sue comunicazioni. Preferì non indagare sui motivi di tale cambiamento e si rivolse ai suoi simili.

Interrogò il più vicino: – Quanto tempo sono rimasto svenuto?

– Un quarto d'ora. La vostra tuta ha retto ai colpi, ma se quel robot avesse sparato per un attimo di più, sareste spacciato.

– Sì, ho veramente avuto fortuna! – ammise sarcastico il militare. Se si fosse trovato lì il socio, non sarebbe successo: Leo andava sempre avanti per primo.

«Perché sono qui? Chi me lo fa fare?», si domandò amaramente il Frank.

– A che punto è il combattimento? – chiese.

– Tutto fermo, capo, perché le paratie stagne sono state sbarrate – gli riferì Anna. – Ma voi come siete riuscito ad aprire quella porta? Sembra quasi un miracolo.

– Accadranno altri miracoli – assicurò il soldato sforzandosi di tenersi in piedi da solo.

«Ma questa volta non sarò in prima fila!», si ripromise.

Cercò di mettersi in contatto con la vivente.

«Mary, abbiamo ancora bisogno del tuo aiuto. Vuoi collaborare?»

«Lo farò», accettò lei piuttosto seccamente. «Ma gli uomini non sono buoni».

Il militare non diede peso al commento di Mary. La ringraziò, e si rivolse ai giovani carbonari: – Preparatevi. Fra poco potremo passare. Però fate attenzione, mi raccomando. Sparate per liberare la strada davanti a voi. E prima che i guardiani tentino di richiudere le porte, correte dentro con tutta la velocità possibile.

I ragazzi assentirono in coro. Addossati alle pareti, stringevano i fucili con sufficiente decisione. Avevano superato bene il battesimo del fuoco. La paura iniziale, era vinta. Adesso occorreva vincere la battaglia.

Frank era impaziente. «Ce la fai?», domandò a Mary.

«Sì», confermò la pasticca azzurra.

Furono tutti investiti dalla massa d'aria che sfuggiva con violenza dallo spiraglio aperto nel locale adiacente.

Fecero fuoco contemporaneamente, sparando all'impazzata attraverso la

porta ormai spalancata. I lampi delle esplosioni illuminarono per un attimo un volto attonito: era quello di un guardiano che si stava sbriciolando nel vuoto insieme a un paio di automi.

– Ragazzi, diamogli addosso! – ordinò il militare. Ripeteva un rituale epico cinematografico, e mentre urlava si rese conto di essere pateticamente ridicolo.

Con un boato collettivo, i giovani si precipitarono in avanti. Frank, zoppicando e sostenendosi con il fucile, li seguì. Entrarono velocemente nei vani attigui, senza incontrare ostacoli. Allora si inoltrarono per un lungo corridoio, e raggiunsero uno spiazzo circolare da cui si dipartivano diversi cunicoli.

– Ogni squadra scelga una via – ordinò Frank. – In caso di emergenza, avvertitemi a mezzo radio. Io resterò di riserva con il gruppo 1.

I carbonari annuirono, e con giovanile incoscienza si tuffarono nei budelli che si irradiavano in ogni direzione. I cunicoli erano scarsamente illuminati. L'eco dei passi frettolosi si perse nel silenzio: un silenzio rotto, di tanto in tanto, dalle esplosioni improvvise di combattimenti lontani, sparatorie e grida che le pareti di metallo perpetuavano con le loro vibrazioni. I vari nuclei cominciarono ben presto a trasmettere il resoconto degli scontri. Il soldato rispondeva con prontezza, per non rallentare l'azione.

– Qui squadra 6. Ci sono dei nanetti che si sono arresi. Come dobbiamo comportarci?

– Mandateli con una scorta.

– Squadra 8. Ho avuto un ferito: sta male. Lo faccio riaccompagnare.

– Squadra 2. La galleria si restringe, si può procedere solo strisciando...

– Abbandonatela. Trovate un altro passaggio.

Dai continui rapporti in arrivo, la situazione sembrava volgere in modo nettamente favorevole agli attaccanti. Chiaramente, i guardiani non erano preparati a un attacco esterno.

Un paio di giovani condussero i primi antelliani prigionieri. Arrivarono saltellando sui loro tronchi privi di gambe. In un primo momento suscitavano l'ilarità dei presenti. Ma subito le risa si smorzarono per lasciar posto a un pietoso silenzio.

Frank si avvicinò all'antelliano che si mostrava più impaurito degli altri.

– Dove è la sala radio? – chiese con voce dura.

– Non lo so, non lo so – si affrettò a rispondere il minorato. Si voltò, cercando un suggerimento negli sguardi dei suoi colleghi.

Il soldato lo sovrastò con tutta la sua altezza; con una mano lo strinse per la divisa priva di maniche e lo sollevò da terra. Il secondino, in preda all'agitazione, tremava.

– Non lo so, non lo so – strillò terrorizzato.

– Vigliacco! – urlò uno degli altri sorveglianti.

Il militare lo ignorò e scosse il malcapitato.

– Ti conviene parlare se non vuoi che ti incolli al muro a forza di calci – sibilò.

– Taci! – ribatté un antelliano dotato di maggiore coraggio. – Non oserà colpirti.

Ma l'atteggiamento minaccioso di Frank consigliò l'interrogato ad abbandonare le ultime resistenze.

– Il capo-custode ha le chiavi del centro comando – piagnucolò. – Lui conosce tutto quello che volete sapere. Ma non vendicatevi su di me... Io non ho mai fatto del male a nessuno, ubbidivo solo agli ordini...

Il militare agguantò l'individuo indicato come il capo-custode, e si fece guidare al centro comando. Non fu difficile distruggere gli impianti radio, e costringere l'antelliano a fare rientrare nei loro depositi gli automi della difesa.

Poco dopo, sparpagliandosi a gruppi in tutte le zone, le squadre d'attacco presero possesso della base. Avevano vinto.

– Ora pensiamo a liberare i reclusi – disse Frank. Si rivolse al capo-custode: – Dove si trovano?

L'antelliano aveva perso la sua baldanza: – Non ci consegnerete nelle loro mani, vero? – domandò con un'implorazione.

– Dipende da te – gli rispose duramente Anna.

Il disgraziato si guardò attorno, alla ricerca di un incoraggiamento negli altri guardiani; ma incontrò solo volti ostili. Anche i carbonari lo fissavano senza pietà.

Alla fine cedette: – Venite – disse. – Però statemi vicini, perché intendo essere protetto.

Nei corridoi, le sparatorie erano cessate. Mentre il gruppo di Frank procedeva, le altre squadre si aggregavano, formando un vivace corteo animato da voci entusiaste. Avevano tutti qualche episodio di riferire agli amici. Qua e là, i relitti fumanti dei robot distrutti testimoniavano i loro racconti. Qualcuno si esprimeva già come un veterano. La violenza, che si era presentata con il gradevole volto della vittoria immediata, li aveva eccitati.

Arrivarono a un pozzo di forma quadrata che si spalancava nel pavimento e sprofondava nelle viscere del satellite. I gradini di una scala di acciaio si perdevano verso il basso, nell'oscurità.

Con il moncherino, il capo-custode indicò l'apertura: – Ecco, questo è l'ingresso al primo livello – mormorò.

– Quanti livelli ci sono? – si informò Anna. La ragazza, come gli altri giovani, era evidentemente emozionata.

– In base alla pena detentiva, – rispose il mezzo uomo – si viene assegnati al relativo piano sotterraneo...

– Quanti livelli? – insistette Anna.

– Tre – rispose a bassa voce il guardiano.

– Andiamo! – tagliò corto Frank.

Ma là sotto la temperatura è bassissima! – protestò il capo-custode. – Inoltre, noi abbiamo difficoltà a scendere gli scalini... L'antelliano ubbidì. Il suo volto rossiccio cominciò a impallidire mano a mano che avanzava, lungo la scala, a balzi e spinte. Il freddo doveva essere intenso. I carbonari, difesi dalle tute, non se ne rendevano conto. Procedevano a tentoni, nel buio.

– Perché manca la corrente? – domandò Anna.

– Questa è l'ora di riposo – rispose il sorvegliante.

Un giovane volle sapere per quale motivo il sotterraneo non fosse riscaldato come le zone superiori della base.

– Il satellite è fornito di un generatore molto vecchio – spiegò il guardiano balbettando. – Non è in grado di fornire sufficiente energia...

Scesero fino al primo livello. Una luce crepuscolare delineava gli incerti confini dell'ambiente. I carbonari distinsero per gradi le nicchie che si aprivano attorno a loro. Erano centinaia. A ogni nicchia si affacciavano decine di volti stralunati e attoniti. Migliaia di prigionieri, accatastati nelle celle, se ne stavano raggomitolati gli uni sugli altri, alla ricerca di un po' di calore. Nei loro occhi sembrava spenta ogni luce di intelligenza. Le loro facce esprimevano soltanto l'ottusa apatia che segue a un lungo periodo di sofferenza e di angoscia.

Uno dei carbonari agitò le braccia, rivolgendosi ai prigionieri: – Siete liberi! – gridò. – Siamo venuti a liberarvi!

I reclusi non si mossero. Sembrarono non capire le parole del giovane.

I ragazzi si divisero in gruppetti, e cercarono di scuoterli dal torpore che paralizzava il loro cervello e i loro muscoli. Con parole concitate, spiegavano chi erano, e quale fosse la loro missione.

– Non bisogna perdere tempo – ricordò Frank a quelli che gli erano rimasti vicini. – Scendiamo negli altri sotterranei.

Proseguirono. Il secondino li precedeva, sempre più spaventato. Batteva i denti per il freddo, e badava bene di non allontanarsi dalla figura protettrice del suo vincitore.

La scena della liberazione si ripeté una seconda volta, e ben presto una lunga teoria di uomini esausti, avvolti in vecchie coperte di lana, si diresse, accompagnata dai salvatori, verso il caldo tepore dei piani elevati.

Restava ancora il terzo livello. I carbonari percorsero in silenzio la scaletta che si snodava a spirale, sempre più in basso, nel cuore del satellite.

– Quanti sono, qui sotto? – chiese Frank.

– Pochi. Sono quelli inadatti a vivere con gli altri; vengono tenuti in celle separate – si affrettò a rispondere l'antelliano che saltellava a fatica davanti a lui.

– Perché inadatti?

– C'è sempre qualche prepotente che non riesce a coesistere nelle celle comuni. Diventa pericoloso per i suoi stessi compagni, e allora dobbiamo separarlo. Poi ci sono i casi speciali... ma non...

– Casi speciali? – borbottò il soldato.

– Sì. Quelli che per ordine superiore sono costretti a vivere in isolamento. Sono comandi a cui noi dobbiamo ubbidire.

Quando furono quasi arrivati agli ultimi gradini, il sorvegliante si fermò, come rifiutandosi di proseguire.

– Che ti prende? – domandò Frank.

– È saltata una tubatura, ultimamente, – farfugliò il secondino e l'acqua si è accumulata al piano inferiore...

– Da quanto tempo?

– Ecco... qui i rifornimenti e i pezzi di ricambio arrivano con molto ritardo...

Frank non lo lasciò finire. Con uno spintone lo buttò giù dagli scalini. In un grido soffocato, il mezzo uomo cadde in avanti. Alla sua voce rispose l'eco del tuffo nell'acqua melmosa. Il sotterraneo era interamente allagato.

– Maledetti bastardi – ringhiò il militare. – Li avete lasciati marcire nell'acqua!

Il capo-custode, immerso nella fanghiglia fino al mento, dibatteva tragicamente i moncherini delle braccia. Cominciò a tossire e a starnutire, mentre tentava di sollevarsi dal liquido cosperso qua e là di larghe chiazze

d'olio. Ma non riuscì a spostarsi dal punto in cui era caduto. Galleggiò, e il suo corpo volteggiò penosamente. Il sorvegliante piagnucolò, invocò aiuto, con la bocca piena di melma.

I ragazzi si avvicinarono alle nicchie. Risultavano chiuse da pesanti porte metalliche. Frank si rivolse al capo-custode:

- Come si aprono quelle celle? – domandò.
- Tiratemi fuori... aiutatemi!
- Prima rispondi! Come si aprono le celle?
- Laggiù, all'imbocco del corridoio, c'è la leva generale...

Frank afferrò il carceriere e lo depose sugli scalini. Non riusciva provare odio per lui, ma nemmeno pietà.

Uno dei giovani carbonari localizzò la leva, e la abbassò. Le porte presero a scorrere sui vecchi cardini ossidati dall'umidità. Nel riquadro di ogni nicchia si affacciarono volti umani deformati dal freddo e devastati dalle privazioni. Smagriti, con gli zigomi lividi, gli occhi febbrilmente spalancati, i reclusi non si mossero.

Frank, camminando a fatica nell'acqua come in un guado, si avvicinò a una delle celle. Osservò una figura ricurva, appesantita dall'ingombrante casacca da detenuto, confusa fra le altre larve umane. Identificò l'uomo, e rimase impietrito. Era Alar, il giovane dirigente della Carboneria, che lo fissava con occhi semiciechi, senza riconoscerlo.

«Questo è proprio il giorno dei disastri!», formulò la mente di Frank.

Una marea di vischiose sensazioni si accumularono in lui: sorpresa, delusione, rabbia e frustrazione si mescolarono alla stanchezza dei giorni precedenti. Non resse più allo sguardo di Alar. Avrebbe voluto mettersi a bere, sbronzarsi, dormire, e finalmente liberarsi da quelle assurde atrocità. Il suo destino era tracciato fin dal principio: era un bastardo, e non poteva trasformarsi in un eroe. Il pensiero ad Alexia, la donna irraggiungibile, fluttuò rapidamente nel suo animo.

Tentò di reagire all'ondata depressiva. Con voce atona, chiamò attorno a sé i capi-squadra.

– Pensate voi a fare evacuare i prigionieri. Prima di tutto, avvertite RX che l'impresa è riuscita. Ordinate l'invio delle scialuppe per salvare questi poveretti.

I capi-squadra ebbero un cenno di assenso. – Che ne facciamo dei secondini? – domandò uno di loro.

– Chiudeteli nelle celle. Quando verrà sollevato lo schermo radio, l'allarme arriverà alla base più vicina. Noi, intanto, ci saremo allontanati da

Beta 1. Penseranno quelli del governo, a liberarli.

Zoppicando, ripercorse le scale che portavano ai livelli superiori. Non si curò del frenetico andirivieni che vorticava attorno a lui.

I prigionieri si erano lentamente ripresi dal trauma iniziale. I giovani carbonari li rincuoravano, aiutandoli a lasciare le nicchie.

Molti giovani, commossi, li abbracciavano, si congratulavano per il lavoro politico svolto in passato fra le fila della Carboneria. I reclusi rappresentavano il passato dell'organizzazione, mentre i giovani ne erano il presente e il futuro. Le due generazioni si saldarono fra loro, fraternizzando e cementando lo spirito di solidarietà in nome di una battaglia comune.

Frank non partecipò a quelle manifestazioni di gioia e di fervore. Guardava di sfuggita i gruppi di ragazzi che trasportavano a braccia i prigionieri verso le prime scialuppe, e proseguì il cammino in direzione dell'uscita della base. Fu chiamato per radio da RX, ma non rispose. Si appoggiò alla paratia, in attesa che il cargo lo riportasse a bordo dell'incrociatore. Voleva andarsene al più presto da quel satellite-prigione. Voleva dimenticarlo al più presto.

Quando trasbordò sulla nave, si accucciò in un angolo, senza nemmeno togliersi il casco. Si isolò completamente. Mary tentò più volte di comunicare con lui. Frank evitò con tutte le sue forze di dialogare con la piccola vivente. Alla fine, imbronciata, Mary tacque.

Anna arrivò, insieme a un gruppo di ragazzi, con il trasporto successivo. Sudata, sporca di fanghiglia, con la divisa in disordine, la ragazza sprizzava vitalità e gioia di vivere. Riconobbe Frank, e gli si avvicinò. Lo abbracciò, in un impulso che non era fatto soltanto di ammirazione.

– Capo, sei stato grande! – gli disse. – Ci hai portato alla vittoria...

Frank sollevò le spalle.

Anche i ragazzi vollero abbracciarlo. – Nessuno di noi pensava di riuscirci – dichiarò un' capo-squadra. – E invece ce l'abbiamo fatta!

– Ho avuto paura, sai? – riprese Anna. – Quando ti sei buttato là dentro, da solo, hai dimostrato di essere un vero condottiero. – Poi, con un gesto istintivo, gli sfilò il casco. – Frank, voglio baciarti – sussurrò.

– Lascia perdere – rispose bruscamente il soldato.

Anna lo guardò con attenzione. Si accorse della sua espressione dura e disperata: – Ma tu stai male! Che cosa ti senti?

– Non è niente.

– Sei pallido. Forse hai la febbre.

– Ti ripeto che non ho niente. Piuttosto, guarda se riesci a procurarti qualcosa di forte da bere.

La ragazza apparve allarmata: – Frank, sei sicuro di non volere un medico?

– Fa' come ti ho detto!

La ragazza ubbidì. Ritornò, dopo pochi minuti, con una bottiglia di liquore probabilmente rubata nella dispensa dell'incrociatore. Frank agguantò la bottiglia, e la portò alle labbra. Bere e stordirsi: non aveva altro desiderio. Scolò mezza bottiglia, e la realtà esterna prese a fluttuare, a confondersi, a svanire in morbide dimensioni astratte. La ragazza gli rimase silenziosamente vicina.

Il viaggio di ritorno su Sisto IV fu breve. Anna aiutò il militare a rimettersi in piedi e a camminare.

CAPITOLO VENTUNESIMO

L'oscurità del bosco li accolse con i freschi profumi dei fiori e dei frutti. Anna accompagnò il soldato in una zona non frequentata dai giovani carbonari. Lo fece accucciare ai piedi di un grande albero, e gli si raggomitò accanto.

Frank continuò a bere. Si era messo a parlare, senza ordine né logica. Poi tornava a bere un altro sorso. Quando si ricordava della presenza della ragazza, la fissava per un attimo, le accarezzava i capelli, e riprendeva i lunghi discorsi sconclusionati. Finì la bottiglia, e finì anche la voglia di parlare. Sembrava che fosse finito tutto.

Dopo un lungo silenzio, rialzò la testa. – Perché rimani qui? – le chiese con voce impastoiata. – Non credo di essere uno spettacolo entusiasmante!

– Mio padre era sempre ubriaco – confessò lei in un bisbiglio. – Era un alcoolizzato, eppure gli volevo bene. Ti assomigliava...

– Già... anche lui un eroe! – commentò Frank con un ghigno.

Lei ignorò il suo intervento sarcastico. – Era soltanto un uomo. Non aveva trovato la sua strada, e alla fine aveva perso la fiducia. Non cercava più. Si drogava, e beveva... Ma non era cattivo.

Il soldato sospirò e scosse la testa. – Io sono cattivo, però bevo ugualmente. Sissignori, Frank Sonder, fuciliere del 3° battaglione, 150^a squadra d'assalto, è un cattivo... un grande cattivo. E sarei ancora un felice

cattivo se non mi fossi preso una cotta per una buona... una grande buona donna. Così, adesso mi sono messo in testa di fare il buono. Però mi ritrovo sempre cattivo, un cattivo infelice... porco mondo!

Anna sorrise tristemente. – Frank, io penso che non esistano i buoni e i cattivi.

– Davvero?

– Esistono gli uomini. E tutti quanti vivono come possono. Qualcuno ha una parte che si adatta a loro, e la seguono fino in fondo.

– E gli altri?

– Non lo so, Frank. Credo che per gli altri sia più difficile accettare la loro parte. E allora aspettano.

– Ma che cosa diavolo aspettano? Che cosa aspetto, io?

– Forse, un giorno o l'altro, salterà fuori una parte che va bene per te. Tutti noi vorremmo una parte adatta alla nostra personalità, ai nostri desideri, alle nostre possibilità... Ma ci vuole fortuna, altrimenti si resta tagliati fuori.

– Ma certo! Nessuno ha fortuna, mai nessuno... – Frank chiuse lentamente gli occhi, mentre la bottiglia gli scivolava dalle dita, e cadde in un mondo felice dove, nell'incoscienza, avrebbe potuto sostenere la parte che desiderava.

Anna gli asciugò le lacrime, e lo lasciò dormire.

Frank si risvegliò con un grave senso di malessere. Era depresso. Si sentiva affaticato, e la testa gli doleva per l'emicrania seguita alla sbornia. Spalancò gli occhi, e si guardò attorno.

Si ritrovò in casa Colbert. Riconobbe la lussuosa stanza dove aveva dormito tante notti. Accanto a sé, sul letto, vide Mary muoversi con i suoi mille peduncoli. La vivente era ancora minuscola come il giorno in cui l'aveva ficcata nella tasca della divisa. Tanaca, lo scienziato, aveva avuto ragione: Mary non aveva potuto svilupparsi come gli altri abitanti di Gelbelex.

Non tentò di mettersi in contatto con lei. Aspettò. La testa sembrava girare come una trottola, eppure si sentiva prodigiosamente leggero, e stranamente lucido. L'ubriacatura, dopo tanta sobrietà, era dunque servita a qualcosa!

«Be', oggi ci sarà la resa dei conti», decise. «Cominciamo a sistemare Mary».

La pasticca azzurra si intromise delicatamente nei suoi pensieri: «Frank,

sei sveglio?».

«Sì, piccola. E credo che sia arrivato il momento di parlarci. Tu ormai sei grande, e ragioni come un essere adulto. Non è più necessario che ti nasconda la verità.»

La vivente diventò improvvisamente triste. «Non parlare, Frank. So benissimo che cosa vuoi dirmi. Tu eri con gli uomini cattivi che hanno ucciso i miei simili. Tu eri uno di loro.»

«E come lo sai?».

«L'ho sentito mentre eri svenuto. Hai pensato per lungo tempo a ciò che è avvenuto sul mio pianeta.»

«Sì, è vero», ammise Frank con un sospiro. «Ho collaborato anch'io a uccidere i tuoi simili. E ti ho raccolta solo perché non sapevo che eri viva... Ti avevo scambiata per un gioiello. Mi costa fatica dirtelo, ma questa è la verità.»

Mary sembrava rinchiudersi in un involucro di angoscia. «Perché prima eri crudele? Perché adesso sei buono? Come mai voi terrestri siete tanto incomprensibili?».

«Non lo so, Mary. Non posso risponderti. Siamo stati bene insieme, vero? Ma a questo punto immagino che sia meglio separarci».

«Perché, Frank?».

«Tu hai degli amici che si comporteranno sempre bene. Saranno sempre buoni, qualunque cosa succeda».

«Chi sono questi amici?».

«Sono Alexia, Alar, e gli altri. Con loro ti sentirai meglio. Ti renderai utile per una causa giusta... e tante altre belle cose che non so spiegarti!».

Frank interruppe il flusso dei pensieri. Si era accorto che Mary non lo ascoltava più. La vivente si era come sigillata in se stessa.

Si alzò dal letto. Avrebbe voluto ubriacarsi ancora, per sciogliere il nodo che gli raschiava la gola. Ma per poter tornare a essere l'uomo di prima, il mercenario pronto al massacro e alla spoliazione dei pianeti, avrebbe dovuto liberarsi di tutti i pesi che gli gravavano addosso.

Si vestì in fretta, sforzandosi di tenere sgombra la mente. Indossò la giacca da civile che portava quando era arrivato, e si mise la cintura antigravitazionale. Nascose la pistola in tasca, nel posto occupato fino a quel giorno dalla vivente. Quindi controllò di essere in possesso di un libretto di banca: ne trovò due, fra i tanti che aveva aperto a nome della Carboneria. Diede un'ultima occhiata alla stanza, evitando di guardare dove si fosse nascosta Mary, e uscì sul corridoio.

La villa dei signori Colbert era percorsa da una insolita animazione. Diverse persone andavano e venivano sulle scale e nei saloni del pianterreno. Frank scorse molte fisionomie che non aveva mai visto prima. A giudicare dai loro volti scarni, dovevano essere i prigionieri di Beta 1. Passò fra loro, con indifferenza, ed entrò nella cucina. Lo pteromaggiordomo, inappuntabile come sempre, stava servendo la colazione ad alcuni estranei. Sedette a una tavola, sotto il porticato, aggregandosi agli altri. Si rivolse all'automa: – Andrea, dov'è Alexia?

– Alla base, signore.

Finì in fretta la tazza di succhi vegetali, e si diresse verso il bosco. Cercò di evitare l'incontro con i genitori di Alexia. Camminò velocemente fra gli alberi, come se sfuggisse a un agguato, e poi prese la rincorsa verso il fitto della foresta.

Gli accampamenti della base erano ben mimetizzati tra il verde della vegetazione. Le sentinelle lo riconobbero immediatamente, e lo salutarono. Lui rispose di malavoglia, quasi con uno sforzo di volontà.

Accanto alla grotta delle riunioni clandestine intravide la sagoma familiare della vecchia astronave di Samson. Formulò un rapido piano di fuga. Aveva deciso di abbandonare quel mondo che non si adattava alle sue possibilità e alla sua personalità. Doveva trovare una nuova strada. Anna non gli aveva parlato proprio di una parte che andasse bene per lui? Non aveva le idee chiare, ma sapeva che era stufo della Carboneria, di quell'ambiente tutto lindo, nobile ed eroico. Vi era entrato carico di buona volontà. Ne sarebbe uscito con un gruzzolo, un modesto compenso che serviva per sentirsi alla pari con i rappresentanti di quel mondo troppo pulito.

Il suono di una voce conosciuta lo immobilizzò. Era una voce maschile che lo chiamava per nome. Alar Desaix: una delle persone che avrebbe preferito non ritrovare. Ancora pallido, con gli occhi cerchiati, ma ben curato nella persona, il giovane dirigente della Carboneria gli si avvicinò con la mano tesa. Aveva un'espressione radiosa.

– Frank! Finalmente posso salutarti.

– Salve, Alar. Come stai? – rispose il militare. Gli strinse la mano, augurandosi che il viso non tradisse il tumulto dei pensieri.

– Frank, devo dirti che sei un uomo veramente straordinario – riprese Alar. Prendendolo familiarmente per il gomito, lo sospinse in direzione della grotta. – Ricordi quella sera nella palude?

– Sì, ricordo. Io ero tuo prigioniero.

– Quante cose ci siamo dette senza sospettare nemmeno lontanamente che le parti si sarebbero ben presto invertite. Tu saresti diventato il capo dell'intera organizzazione, e io un sepolto vivo!

– Alar, come hai fatto a scamparla, su Luna Due?

Il carbonaro sorrise. – Non lo so neppure io. Ricordo soltanto che rimasi ferito. In seguito, la polizia mi interrogò a lungo. Alla fine scoprirono che non ero eccessivamente pericoloso. Non ero uno dei testimoni oculari di Gelbelex, capisci? Così mi risparmiarono la vita, per relegarmi su Beta 1.

Erano ormai davanti alla grotta.

– Entra, Frank. Molte persone desiderano conoscerti.

Il soldato tentò di ricusare l'invito. Ma Alar, con sollecitudine, lo accompagnò oltre la soglia della grotta.

Nell'interno, i vecchi dirigenti della Carboneria, appena liberati dal satellite-prigione, erano in riunione. Una decina di volti accigliati si sollevarono, e fissarono il militare.

– Questo è Frank Sonder – disse Alar. – L'uomo che ci ha salvati.

Sbocciarono ampi sorrisi. Fra tutta quella gente, Frank conosceva solo Alexia. A disagio, la donna posò gli occhi su di lui, poi su Alar.

– Vieni avanti, faccio le presentazioni – lo invitò lei. – Ecco il dottor Benelli...

Il vecchio dall'aria stanca sorrise e andò incontro al soldato.

– Vorrei saper fare un lungo discorso – mormorò. – Ma in questo momento so soltanto dire: grazie!

L'abbracciò, sinceramente commosso.

Via via si fecero avanti tutti gli altri, e fu un susseguirsi incessante di tributi al suo coraggio e al suo valore. Quando finalmente tutti furono tornati al proprio posto, l'anziano presidente si rivolse nuovamente a Frank.

– Avete organizzato un buon lavoro – affermò. – Ho trovato giovani entusiasti, proprio come ai primi tempi. La Carboneria è rinata e pronta a riprendere il ruolo che le compete nella società: voi e Alexia avete sollevato le nostre sorti. Tutto questo è servito a farci riflettere su come continuare ciò che voi avete iniziato. I compagni ed io abbiamo deciso all'unanimità che assumiate il comando supremo. Perciò sappiate che, in base ai poteri che mi vengono conferiti dallo statuto, siete stato eletto presidente della Carboneria.

Il mondo tornava a ruotare attorno al soldato, proprio quando stava per lavarsene le mani e svignarsela?

«Mi vogliono fregare» pensò tristemente. «Ma non lo permetterò» .

– Siete molto gentili a proporre la mia candidatura – si schernì. – Ma non posso accettare...

– La nostra non è solamente gratitudine – replicò Benelli, – ma il frutto di una seria valutazione delle vostre doti e della situazione attuale.

– Ma forse non sapete chi ero... e poi non mi sento all'altezza di fare il presidente.

– Sappiamo benissimo chi siete e quello che eravate. In quanto a capacità, avete tutte le carte in regola – continuò Benelli. Noi anziani abbiamo commesso troppi errori. Abbiamo rovinato tutto. Ci siamo lasciati giocare come bambini. No, signor Sonder, voi ci avete restituito la libertà, voi avete la fiducia dei giovani, voi ci sarete di guida. Avete dimostrato quell'astuzia e quella spregiudicatezza che ci condurranno alla vittoria. Se vorrete seguire i nostri consigli, ne saremo lieti, ma occuperete voi il posto che il destino e noi vi abbiamo assegnato.

I suoi occhi pieni di saggezza tennero avvinto il soldato. Frank non trovò nessun argomento da controbattere. Cercò una scappatoia: – State commettendo un grosso sbaglio – ribatté. – Alexia ha sempre collaborato con me, ha i miei stessi meriti e inoltre è più degna di assumere quell'incarico.

– Ne abbiamo tenuto conto – ammise Benelli. – E per questo avrà la responsabilità di vicepresidente. È stato deciso questa mattina. Vi prego quindi di accettare la nomina. Appena la scena politica si schiarirà, là faremo ratificare dagli iscritti, come è nostra consuetudine.

Frank rimase in dubbio. La situazione gli sfuggiva: stava di nuovo per essere preso in trappola. No, non voleva più caderci! Doveva fuggire a ogni costo.

Finse di cedere, e chiese di avere qualche attimo per riflettere in solitudine. Accettarono con molta comprensione. Alexia, con suo disappunto, lo seguì. Uscì, respirando a pieni polmoni l'aria del bosco. Si avvicinò con fare distratto alla rete mimetica che copriva l'astronave. La donna lo raggiunse. Il soldato decise di affrontarla: voleva chiarire, almeno con lei, che non aveva nessuna voglia di farsi incastrare.

– Vuoi scappare, come sempre! – lo aggredì Alexia senza lasciargli il tempo di parlare.

La sua voce tagliente e dura lo sorprese, lo lasciò a bocca spalancata. «Come avrà fatto a capire?» pensò. Era meravigliato. «Mary... è stata Mary! Ecco dove è finita la piccola spia. È già con loro.»

– Non offendere quella creatura, le hai già provocato fin troppo dolore – lo rimproverò la ragazza.

L'uomo si accorse di essere solo contro due, senza alcuna difesa, quindi rinunciò a ogni iniziativa. E rimase muto, accettando la collera di Alexia.

– E ora vattene pure, scappa, ubriacati, segui la tua strada senza senso. Ma finiscila una volta per tutte di barare. – I lineamenti della ragazza erano tesi, e gli occhi le si erano fatti umidi di lacrime. – Preferisci la tua esistenza di verme? Allora smettila di stare in mezzo agli uomini, di giocare con i sentimenti della prima disgraziata che ti presta un attimo di comprensione... Ma cosa credi... di essere l'unico a sentirti indeciso, fuori posto, ad avere la coscienza che brucia, a desiderare di mollare tutto e ritirarti nel tuo guscio? – La voce le morì in gola in un singhiozzo, per poi riprendere con maggiore veemenza.

– Certo che, come militare, la vita ti è più facile. Non hai bisogno di decidere, né di pensare. Devi unicamente eseguire gli ordini e soddisfare i tuoi bassi istinti. Ma quando ti ritrovi solo, quando sei tu responsabile, ecco che ti tiri indietro, ti crogioli nell'autocommiserazione. Tutto ti sembra complicato e così fuggi, scappi da vigliacco. Tu... tu... – Alexia non riuscì ad andare oltre.

Frank, sbalordito, percepì in quella sfuriata un messaggio che superava di prepotenza la stessa valanga di accuse. La fissò con aria interrogativa e chiese:

– Perché mi dici queste cose? Perché vuoi che resti? Lo fai per me o per la Carboneria?

– Non ricominciare con uno dei tuoi ricatti – singhiozzò Alexia, ormai svuotata di ogni energia. – Non ho niente da offrirti, se non un po' d'affetto.

– Ma quella mattina...

– Quella mattina è stata seguita da altre mattine, da altri momenti, e già allora dentro di me si costruiva qualcosa, un sentimento che tu non hai certo aiutato a crescere; ho cercato di avvicinarti, di fartelo capire, ma sei sempre stato troppo egoista per comprendere.

– E Alar... vi amavate – mormorò il soldato.

– Che ne sai tu dell'amore? Pensi forse che sia facile distinguerlo dall'amicizia, dalla simpatia, dalla semplice attrazione fisica? Scegliere fra te e un altro non è stato un gioco di pochi attimi, un sì o un no buttati lì a caso e poi... tutto finito, i problemi risolti.

Frank, incredulo, le prese il volto fra le mani e la costrinse a fissarlo. –

Non stai recitando una parte per convincermi a restare? – sussurrò incerto.
– Non puoi imbrogliarmi in questa maniera. Dillo chiaramente che mi ami, dillo.

Lei fu scossa da un tremito, e con violenza gli appioppò uno schiaffone.
– Cosa credi? Che io sia come te? – gridò. – Certo che ti amo. Ma ti odio, anche. Ti odio, hai capito?

Un giovane carbonaro, richiamato da quella inconsueta discussione, si soffermò a osservare la scena: l'uomo e la donna abbracciati, l'uno con la guancia arrossata che rideva, l'altra che piangeva sconsolatamente. Le parole di amore e di odio, confuse insieme, sconcertarono il giovane curioso capitato casualmente in quell'angolo del bosco. Non seppe dare una spiegazione logica a quell'eccentrico idillio, e pensò bene di allontanarsi, per non turbare i due strani amanti.

Alexia si staccò dalle braccia di Frank. – Adesso puoi anche andartene – disse. – Sei libero. Quando sarà tutto concluso, ti verrò a cercare.

Frank pensò ad Alar. Non sapeva come fosse avvenuto il distacco del giovane dirigente con Alexia. Sapeva soltanto che Alar aveva rinunciato con coraggio all'amore della donna. Forse ne aveva molto sofferto, ma si era sempre comportato con estrema dignità.

Alexia si avviò verso il centro della base. Frank la seguì.

– Mi sarebbe troppo difficile restarti lontano – ammise. Ora non rideva più. Sapeva che rischiava di perdere qualcosa di molto importante, qualcosa di vitale che forse non avrebbe mai più ritrovato. – Alexia!

La donna, con la testa china, si fermò a qualche passo da lui, in attesa.

– Sono un vigliacco, d'accordo – disse il soldato. – Ma non posso lasciare perdere l'unico sentimento pulito della mia vita...

Alexia sollevò le palpebre, e i suoi occhi erano ancora umidi di lacrime.

– E poi – aggiunse Frank, – sono pur sempre un presidente!

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Nella savana, il colossale albero nascondeva un prodigio.

Era la villa estiva di Travers, il ministro dei trasporti. La casa era stata incastonata nella struttura dell'albero come un gioiello raro e bizzarro. Era un capolavoro di architettura, una geniale creazione che tendeva a soddisfare l'amore per la natura senza rinunciare all'esigenza delle più raffinate comodità. Albero e residenza si identificavano in una unica realtà.

La pianta sollevava la sua poderosa mole per alcune centinaia di metri dal suolo. Vista da lontano, non lasciava indovinare che nel suo corpo multiforme era inglobata la lussuosa villa di Travers. Ma chi la osservava da breve distanza, poteva scoprire i riflessi delle vetrate di cristallo che brillavano attraverso il denso fogliame. E poteva notare le numerose terrazze che erano state incuneate fra i possenti rami millenari. I giochi volumetrici delle pareti di metallo lavorato irrompevano, con apparente disordine, dalla rugosa corteccia del tronco. Acciaio e cristallo dividevano il confortevole interno dell'abitazione dal circostante mondo selvaggio.

La savana si irradiava ai piedi del colosso vegetale, fino all'orizzonte. Una tremebonda comunità di piccoli arbusti e di steli erbosi, sferzati dal vento, si stringeva attorno al gigante, come in religiosa attesa.

Un timido ronzio lontano frantumò la quiete di quella cattedrale. Il velivolo militare apparve sulla linea dell'orizzonte, e si avvicinò all'albero. Pochi minuti più tardi, atterrava sulla piattaforma che era emersa dall'intrico delle fronde, nella parte più alta.

Quando i reattori si spensero, la piattaforma rientrò e scomparve con il suo carico. Nella perfezione del silenzio, non rimase che il sibilo del vento.

Alar, Frank e Benelli, accompagnati dall'ammiraglio Staben, seguirono gli automi di servizio che li condussero, attraverso una serie di corridoi, fino alla sala del convegno.

Attorno a un tavolo circolare, sedevano una decina di persone tutte vestite con sahariane da caccia. Al momento delle presentazioni, il militare si rese conto di trovarsi alla presenza di pezzi grossi, molto grossi: ammiragli, generali, ministri, grandi azionisti delle Compagnie.

Benelli lo presentò come presidente della Carboneria, e Frank sentì le ginocchia vacillare. I convenuti lo guardavano come un pari fra pari. «Bene, è la prima volta che mi succede», pensò. Con un sorriso incerto ricambiò i loro omaggi, e si mosse per andarsi a sedere in disparte. Ma Alar gli indicò il posto al tavolo circolare, di fronte al ministro Travers, e gli si mise accanto come un semplice collaboratore.

Il volto di Travers non nascose un certo sbalordimento. – Avete detto Frank Sonder? – domandò.

– Ecco... io... – biasciò il soldato. Ma non riuscì a collegare le parole con un discorso sensato.

Benelli venne in suo aiuto: – Sì, esattamente – rispose.

Il ministro proseguì il dialogo con Frank: – Siete forse quel militare di Gelbelex sfuggito alla strage?

– Già... sono io – mormorò il soldato. Evitò di incontrare gli sguardi indagatori dei generali presenti.

– Mi avevano assicurato che eravate morto...

– Lo credevo anch'io! – confermò Frank. Ma la battuta scherzosa non suscitò alcun sorriso, e lui si sentì ancora più a disagio. Sarebbe bastato che uno di quegli alti ufficiali gli avesse gridato di mettersi sull'attenti, che di colpo sarebbe scattato all'ordine.

Alar intuì il senso di paura del compagno: – Naturalmente, ci sono anche molti altri testimoni – mentì con abile diplomazia.

Con un sospiro di sollievo, Frank lasciò la parola al giovane dirigente, e ne approfittò per rilassarsi. Si portò una mano sul taschino della giacca. Non si sentì più solo. Mary lo rassicurava con la sua affettuosa presenza: la piccola vivente aveva saputo perdonare in misura maggiore di quanto lui avesse mai potuto sperare. E ora, segretamente, svolgeva il solito lavoro di appoggio.

– Certo che la vostra liberazione è stata un'impresa molto azzardata! – osservò un generale rivolto all'ex presidente della Carboneria. – Adesso siete considerato un ribelle.

– Sì, è vero, ma il vostro governo ha fatto un gioco ancora più pesante, signore. Appena saremo arrivati davanti all'Inquisitore, vedremo chi dovrà fornire una giustificazione.

– Non ce la farete mai! – si intromise un ammiraglio. – Vi stanno dando la caccia in ogni angolo dell'universo: tutte le nostre navi sono alla ricerca del vostro rifugio. È solo questione di ore.

Mary informò velocemente il neo-presidente sulla menzogna dell'interlocutore ed egli, sia pure con difficoltà, decise di intervenire.

– Mentite! – sibilò con un filo di voce Frank.

Tutti tornarono a fissarlo. Li ignorò.

– Come dite? – mormorò sbigottito il grande ufficiale.

– State mentendo! – insistette il soldato. – In questo momento, metà delle vostre forze navali segue la nube di antimateria per limitarne i disastri, e le altre sono paralizzate nei porti per evitare la distruzione. Dieci pianeti sono già isolati dal pulviscolo; di altri due non avete notizie recenti, perché la massa spaziale interferisce anche con le sonde radio.

Dalla bocca spalancata dell'ammiraglio capì di tenere la situazione in pugno. Grazie a Mary, la loro mente era aperta come un libro. Si sentì rinascere, e continuò.

– Inoltre vi sta sfuggendo il controllo dell'esercito; la nostra propaganda

ha scalzato il prestigio del governo; il massacro di Gelbelex vi ricade addosso. Siete voi ad avere le ore contate.

Alar e Benelli sorrisero seraficamente accanto a lui. Ben diversa espressione avevano i pezzi grossi.

– Ma come conoscete tutto ciò? – si lasciò scappare l'ammiraglio.

– Abbiamo molto più potere di quanto immaginate – mentì Frank.

Il ministro dei trasporti riprese rapidamente il controllo.

– Signori, stiamo calmi! Non siamo qui per spaventarci a vicenda, ma per trovare insieme un'intesa per raggiungere i nostri obiettivi: rendere giustizia alla Carboneria... – guardò benevolmente verso Benelli, – e cambiare la direzione del governo, macchiatosi di troppi errori – e si rivolse ai suoi amici.

Lasciò che tutti riflettessero sulle sue parole e riprese:

– Nessuna delle personalità presenti, me compreso, è direttamente compromesso nella strage: eravamo assenti e le nostre Compagnie, messe al corrente della situazione, si sono trovate in disaccordo con il presidente Sorasta. Riteniamo quindi di avere le carte in regola per agire. D'altronde voi non potete pensare di vincere la battaglia da soli, senza il sostegno di almeno una parte del mondo economico. Noi vogliamo darvi questo appoggio.

– ... E in cambio volete conservare, magari aumentare, la vostra fetta di potere... – aggiunse Benelli.

– Diciamo che desideriamo mantenere sane le strutture dell'attuale sistema politico – precisò Travers.

– Ammettiamolo pure – continuò Alar.

Iniziò così un interminabile dibattito che Frank, dopo alcune battute, non fu in grado di seguire per la sottigliezza e la duttilità degli argomenti.

Anche la vivente si sentì tagliata fuori dal gioco diplomatico, dove la differenza fra parole e pensiero, fra verità e menzogna si intrecciava in un filo logico comprensibile solo agli smaliziati e agli esperti.

I dirigenti della Carboneria, invece, si trovarono nel loro elemento naturale e parteciparono attivamente alla discussione che si protrasse per un tempo interminabile.

Finalmente, con gran sollievo del soldato, qualcuno pensò bene di proporre una sosta. I presenti, dimentichi degli accapigliamenti dei momenti precedenti, sorridendo come vecchi amici, si divisero in gruppetti. Alcuni robot entrarono con vassoi su cui erano disposte, in bella mostra, bevande e leccornie.

Frank, a disagio, prese un drink e badò di non allontanarsi troppo dai suoi compagni. Ma quelli, uno dopo l'altro, scomparvero sulle terrazze vicine.

Il soldato si trovò solo con Travers e con un generale di cui non ricordava il nome.

Temette di essere incastrato e ricorse alla vivente.

«Mary, avvisa Alar che sono in difficoltà.»

«Lui mi ha detto di non preoccuparti», cominciò prontamente la pasticca azzurra. Dopo la scoperta della verità, era diventata molto disinvolta nei rapporti con gli uomini, e non ricorreva più alla esclusiva mediazione del militare.

– Signor Frank, le piace la caccia? – chiese il ministro dei trasporti mentre lo prendeva sottobraccio.

– Non l'ho mai praticata – rispose Frank, imbarazzato per quella familiarità.

– Mi risulta però, dal suo stato di servizio, che era un ottimo tiratore – fece presente il grande ufficiale.

«Gli risulta anche che eri un bevitore, un indisciplinato e un lavativo. Però non te lo dice», aggiunse sfacciatamente Mary.

La piccola lo aveva perdonato, ma i loro rapporti erano cambiati.

Denotavano cameratismo, più che affetto, e la vivente non esitava a essere pungente, quando lo voleva. Ciò non era affatto piacevole, considerata la sua possibilità di insinuarsi nella mente dell'uomo.

– Sì, signore, sparavo discretamente – annuì Frank.

– Bene, allora venga sulla terrazza – lo invitò Travers.

Il neo-presidente cedette a malincuore e si lasciò condurre, attraverso un corridoio mascherato da tendaggi arabescati, su una balconata deserta.

Il sole filtrava tra l'intricato tessuto di rami e foglie e creava, sul pavimento lucido, un gioco di riflessi delicati. I tre uomini scambiarono alcune osservazioni sul tempo e si appoggiarono alla ringhiera. Il ministro prese il binocolo che gli porgeva uno pterò e si mise a scrutare l'orizzonte.

– Non è la stagione ideale – constatò, – ma ci sono ancora parecchi felini in giro.

Il generale, intanto, scelse da un armadietto alcuni fucili e cominciò a controllarne i meccanismi. Frank continuò a sorseggiare il suo drink e a godersi il panorama. Ma era sempre meno tranquillo.

– Tenga! – disse il ministro porgendogli un'arma. – Sapete usarla?

– Sì – rispose Frank. – È un vecchio modello a cariche perforanti,

riadattato. Ottimo per la caccia, perché provoca fori molto piccoli e così non rovina la pelliccia.

– Esatto – confermò il grande ufficiale.

Dopo poco il ministro avvistò qualcosa.

– Ci siamo! Vedo un movimento vicino a quel ciuffo di canne – segnalò.

I tre imbracciarono i fucili, e cominciarono a inquadrare la zona indicata attraverso i minividei collegati ai congegni di puntamento e allineati con le canne delle armi.

– Proviamo con 50 ingrandimenti – propose il generale.

– Perché non 25? – ribatté Frank. Incominciava a divertirsi.

– Vada per 25, ma non ho la vista molto buona – accettò Travers.

Nei micro-schermi apparvero, ben presto, alcuni esemplari di animali striati che procedevano con passo furtivo.

– Al nostro ospite lasciamo la belva che guida il gruppo – suggerì il ministro.

– Grazie – ricambiò il soldato.

– Bene, allora coraggio! – lo spronò il generale.

Tre detonazioni ruppero la pace del grande albero e provocarono il volo di un nugolo di uccelli. Nessuno dei tiratori colpì il bersaglio e i felini, spaventati, si irrigidirono e fiutarono l'aria. Una nuova scarica sollevò nuvolette di polvere accanto a loro.

– È troppo difficile! – protestò Travers. – Non riesco a mirare bene con questa visuale.

Le prede, intanto, fuggivano a grandi balzi. Diventava sempre più arduo seguirle nello schermo del mirino.

– Non perdiamoci d'animo: abbiamo ancora qualche tiro utile – ricordò Frank. Era affascinato da quello sport primitivo, e desiderava fare bella figura. Aspettò con calma che il suo esemplare gli mostrasse il fianco e sparò. Il tiro giunse a segno: l'animale rotolò al suolo, mentre una chiazza scura si allargava sul collo; si rialzò con fatica e raspò caparbiamente l'erba. L'uomo lo colpì nuovamente e lo finì.

Anche gli altri avevano fatto una vittima. A Mary, però, non era sfuggito che, senza dire nulla, avevano portato a cinquanta ingrandimenti il visore delle loro armi.

Tornarono nella sala, e un brindisi sigillò il buon esito della caccia.

– Accomodiamoci qui – propose Travers, soddisfatto. – Aspettiamo che gli automi ci portino le pelli. Le è piaciuto? – si interessò.

– Sì, è molto emozionante – rispose Frank.

– Pensi che il presidente della Lega – ricordò con noncuranza il ministro – possiede una villa analoga, a un migliaio di chilometri da qui.

«Vogliono proporti di diventare presidente della Lega» avvisò Mary, sempre pronta a prevenire i discorsi.

«Ma non dire fesserie!», ribatté il soldato. «Non è una fesseria. Aspetta e vedrai», confermò, offesa, la pasticca azzurra.

Il generale porse una coppa ghiacciata all'ospite e aggiunse:

– È un piccolo dono che una Compagnia commerciale gli ha fatto per il suo compleanno, una minuzia in confronto a quanto riceve per il suo lavoro.

– Molto interessante. Chissà come ne è contento – commentò il neo-carbonaro.

– Il presidente è troppo vecchio per essere contento – replicò Travers. – Inoltre è drogato.

«Anche loro lo sono», aggiunse la vivente.

«Lasciami ascoltare ciò che dicono», protestò Frank.

I due pezzi grossi della Lega chinarono la testa verso di lui, in atteggiamento confidenziale, e cominciarono a esporre i loro progetti. Parlavano a turno, scendendo sempre di tono, finché emisero solo bisbigli sommessi.

– Considerate con attenzione: una carica che dura cinque anni, un potere immenso. Tutto a portata di mano. E il nostro appoggio economico, oltre a quello della sua organizzazione – concluse Travers con un sospiro.

– Non me ne intendo molto di politica – si schernì il soldato. – Ma le vostre offerte mi sembrano assurde.

Il generale scosse la testa con aria bonaria.

– Il popolo vi giudicherà un eroe, noi vi reputiamo una persona di fiducia, la Carboneria vi ha scelto come guida. Ragazzo mio, avete tutte le carte in mano per entrare nella Storia.

– Volete forse che tradisca i miei compagni? – chiese Frank ingenuamente.

– Che parola grossa! Noi facciamo delle semplici proposte. Non dobbiamo scorgere il male ovunque. – Gli occhi del ministro erano diventati due fessure in cui si poteva leggere ben poco. – Nessuno di noi è un furfante... ma nemmeno un santo.

«Sta arrivando una persona che, secondo loro, ti aiuterà a riflettere», si intromise Mary.

Un sottile e raffinato profumo pervase la sala. Il ministro dei trasporti si

girò lentamente, e allargò le braccia con un radioso sorriso.

– Mia cara, che combinazione! Voi qui?

Anche Frank si era girato. La sua mente formulò una serie di complimenti piuttosto coloriti che, in quell'ambiente, la sua bocca non avrebbe avuto il coraggio di pronunciare. Riconobbe la giovane donna appena entrata. L'aveva vista innumerevoli volte, sugli schermi tridimensionali. Ma la sua bellezza e la sua carica sessuale, esaltata da tutti i rotocalchi per giovani scapoli, impallidivano in confronto alla realtà.

145

L'attrice, avvezza alle reazioni maschili, aspettò sorridendo che gli sguardi l'avessero messa bene a fuoco, poi si avvicinò con movimenti eleganti al terzetto.

– Signor ministro – cinguettò, – ho sentito degli spari, e ho pensato di venire ad ammirare la preda. So che siete un grande cacciatore.

– Elke, permettete che vi presenti il generale Contaor? – disse Travers. – Questo giovane, invece, deve restare nell'anonimato. Segreto di Stato, voi capite... Ma vi posso assicurare che diventerà una persona molto importante. – Si rivolse al soldato, e continuò: – Probabilmente conoscete già la signorina Elke Star, attrice e fantasista: mia, anzi nostra, cortese ospite.

– Salve, mister X – disse la donna. – Come è andata la caccia?

Frank era abbagliato dal fascino di quel perfetto corpo femminile appena velato dal vestito. Elke Star portava un abito a strisce d'argento che la racchiudevano in una delicata e cangiante gabbia splendente.

«Non fare lo scemo», protestò Mary indispettita dai pensieri sensuali dell'uomo. «Attento, ti vogliono abbindolare. Ti credono una facile preda».

«Se andare con questa ragazza significa essere abbindolati», ribatté Frank, «io ci sto».

Inviperita, la vivente reagì: «È una puttana. Si preoccupa soltanto di incassare i soldi che le hanno promesso se riesce a incastrarti. Non dirmi che vuoi...».

Il soldato non le diede ascolto.

Ricambiò il sorriso dell'attrice, e rispose alla sua domanda: – La caccia? Discreta. Purtroppo, il tempo a disposizione è sempre molto limitato.

– Capisco, capisco – disse la donna con una maliziosa espressione. – Gli impegni politici... Io non so che cosa ci troviate, voi uomini, nella politica. Come se non esistessero cose più eccitanti a cui dedicarsi...

– Ma certo che esistono! – si lasciò sfuggire Frank.

La vivente disapprovò vivacemente quella dichiarazione.

Elke Star sembrava divertirsi. I suoi movimenti erano sinuosi, apparentemente casuali e spontanei come in un piacevole gioco di società. – Benissimo! – disse. – Chissà se potremo vederci, più tardi... Qui la notte è fantastica: ci sono sei lune che emettono luci meravigliosamente colorate e dagli strani effetti magnetici... Sapevate che la notte dura trenta ore?

– Una notte di trenta ore – ammise Frank, – deve essere un'esperienza meravigliosa...

– Ora chiedo scusa – disse l'attrice. – Forse sto distogliendovi dal vostro importantissimo lavoro.

Con morbida leggerezza, si volse, e dopo un breve sguardo carico di promesse si allontanò.

Per alcuni istanti, i tre uomini rimasero in silenzio, a bearsi di quella figurina esile e perfetta che svaniva in un turbinio di riflessi argentei.

Il generale Contaor vuotò il suo bicchiere. – Una donna eccezionale – commentò.

– Dove eravamo rimasti? – chiese il ministro.

– Stavamo esponendo al nostro giovane amico alcuni aspetti concreti di un futuro non lontano.

Frank si sentì solleticato dalle sue nascenti ambizioni. Quale futuro gli stavano preparando, quei due uomini così vicini al potere? Un futuro che avrebbe rivoluzionato la sua disgraziata vita di mercenario, senza dubbio. – Però sarà meglio mettere le carte in tavola – sottolineò con tono deciso.

– Questo è parlare! Si vede subito che siete un vero soldato – lo adulò il generale. – Volete la chiarezza, e l'avrete.

– Signor Sonder – iniziò il ministro Travers, – è evidente che la Carboneria, con tutti i suoi nobili ideali, non conta molto. Presidente dell'organizzazione può essere un titolo molto bello ed entusiasmante. Però, se non è sorretto da un potere reale, vale ben poco. Noi vi offriamo una nomina di maggior prestigio. Dalla crisi che senza dubbio nascerà, in seguito al crollo di Sorasta e dei suoi collaboratori, si manifesterà una progressiva sfiducia verso il governo e gli ordinamenti della Lega Galattica. In pratica, noi ci troveremo a comandare un universo che non ci vorrà più.

Frank si trovò consenziente. – Allora che cosa potrà succedere? – domandò con impazienza. Avrebbe preferito che Travers arrivasse subito al sodo.

– Già ora si notano tendenze separatiste su molti pianeti – spiegò

Travers. – Questo nuovo colpo alle istituzioni darà coraggio e impulso agli oppositori, i quali intenderanno andare molto al di là delle semplici manifestazioni di piazza. – Sospirò con tristezza, e continuò: – Abbiamo perciò bisogno di un elemento catalizzatore, nella persona di un uomo nuovo, giovane, simpatico alle masse, e di umili origini.

«Sta facendo il mio ritratto?», si domandò Frank.

– Abbiamo bisogno di un uomo pulito da ogni scandalo politico e, possibilmente, avvolto dal mitico alone dell'eroe, dello strenuo difensore della giustizia sociale. Qualcuno, caro Sonder, che possa riscuotere la fiducia e l'appoggio dei due gruppi più potenti nell'attuazione momento storico.

– Come dire voi e la Carboneria? – si informò il soldato.

– Esatto. Noi vi vogliamo presidente della Lega Galattica. Abbiamo i mezzi per riuscire nel nostro intento, anche senza ricorrere alle elezioni. Signor Sonder – concluse il ministro sottolineando le parole, – vi offriamo anche una partecipazione agli utili delle nostre Compagnie commerciali. In altri termini, un futuro eccezionale.

Affascinato e ubriacato da quelle proposte, il militare avvertì Mary: «Ti proibisco di riferire agli altri il tema di questa conversazione. È un ordine!».

«Frank, davvero intendi tradire i tuoi amici?».

«Intendo essere libero di decidere da solo», precisò l'uomo, «qualunque sia la mia scelta».

La pasticca azzurra rinunciò a protestare. «Come preferisci», acconsentì. Ma il suo messaggio era carico di tristezza.

Il soldato si rivolse al ministro Travers: – Ammettiamo che io prenda in considerazione la vostra proposta. Che cosa chiedete, in cambio?

Fu il generale a rispondergli: – Il vostro appoggio. Voi, come capo della Lega, ci garantirete... come dire?... alcuni privilegi.

– Per esempio?

– Ecco: noi vogliamo sostituire gli attuali ministri, ma non desideriamo rivoluzioni né disordini. Voi sapete quanto noi che le rivoluzioni costano, e che sono causa di lunghe crisi economiche.

Mary, insistente e petulante, tornò a farsi viva: «Attento, Frank. Hanno intenzione di usarti come burattino, a danno delle Compagnie concorrenti».

Il soldato ignorò il messaggio. Espresse al ministro un quesito: – E se rispondessi di no?

– Presenteremo le stesse proposte a Benelli – rispose prontamente Travers. – Siamo sicuri che si mostrerebbe maggiormente coriaceo. Ma è pur sempre un uomo, non vi pare? Signor Sonder, voi non siete così ingenuo come volete apparire. Sapete benissimo ciò che conta, nella vita.

Frank osservò l'immensa distesa della savana. Alcuni automi stavano trasportando verso l'albero le pelli degli animali uccisi. Incominciava ad imbrunire, e le ombre dei cespugli si stavano annullando in una mezzaluce viola. Fra non molto, con il nascere della notte di trenta ore, nel cielo sarebbero spuntate le sei lune colorate...

– Posso riflettere un momento? – mormorò il soldato.

– Con vostro comodo – acconsentì il ministro con evidente soddisfazione. – Ma, se mi permettete un parere, non consigliatevi con i vostri amici. Potete già immaginare quale risposta vi suggerirebbero. Siamo tutti puritani e moralisti, sulla pelle degli altri.

Mezz'ora più tardi, l'incontro fra la Carboneria e i rappresentanti delle Compagnie commerciali riprese in un clima di fervido dibattito. La sala delle conferenze era tornata ad animarsi di parole, di proposte, di controproposte. Frank cercò di isolarsi, per seguire gli intricati pensieri della sua mente.

CAPITOLO VENTITREESIMO

I carbonari fecero ritorno su Sisto IV quando la notte era trascorsa e già stava spuntando il sole rossastro del sistema. Erano esausti.

All'ingresso della grotta, Alexia li accolse con un sorriso. Evitò di abbracciare Frank, per non umiliare Alar. Si limitò a stringergli la mano, trattenendola a lungo fra le sue.

– Come è andata? – chiese rivolgendosi circolarmente a tutti.

– Bene – commentò Benelli. Con un sospiro di stanchezza si abbandonò sopra una poltroncina. – Abbiamo registrato una nuova vittoria. Tutto merito della piccola Mary. Siamo riusciti a sbaragliarli: avremo il loro appoggio senza condizioni.

Frank aspettò che si fossero tutti sistemati a loro agio, poi rivelò l'altro aspetto della medaglia.

– C'è qualcosa che ancora non sapete – disse a voce bassa. – Mi hanno proposto di diventare presidente della Lega Galattica. – Sostenne gli sguardi increduli dei presenti, e cominciò a raccontare le fasi del colloquio

con Travers e il generale Contaor. Omise soltanto l'episodio di Elke Star e delle sei lune.

Alar sembrò il più ansioso di conoscere la conclusione: – Hai accettato? – domandò.

– Ho chiesto tempo – rispose sinceramente il militare.

– Spetta a te scegliere – continuò il giovane dirigente. – E certamente non ti sarà semplice.

– Dall'altra parte della barricata, potrei esservi utile? – chiese Frank.

Benelli scosse la testa:

– Una volta diventato presidente della Lega, sarà molto difficile fare il doppio gioco: i controlli a cui sarete sottoposto non vi lasceranno possibilità. Ricorreranno alle droghe e ad altre piacevoli coercizioni. Ciò però non esclude che sarete un buon uomo di stato. Alar ha ragione: solo voi dovete prendere questa decisione.

– Se passi dalla parte delle Compagnie, dopo aver eliminato Sorasta, diventeresti nostro avversario – aggiunse Alar. – Ma non perderesti la nostra stima.

Il militare osservò Alexia, che ricambiò lo sguardo e gli sorrise. Lei aveva fiducia, e non si esprese: lo lasciò libero di decidere.

«Sisto IV non ha neanche una luna», pensò Frank. «È un vero peccato!» E fu l'unica rinuncia che gli pesò.

– Datemi pure dello stupido, ma resto con voi – concluse.

Benelli si alzò. Gli venne incontro e lo abbracciò con la stessa espansività del giorno in cui si erano visti per la prima volta. Il soldato notò che era molto invecchiato: la prigionia e il duro lavoro avevano incrinato il muro di una giovanile potenza che doveva possedere un tempo.

«Un giorno sarò come lui», ammise mestamente. «Sono proprio una bestia!».

– Frank – disse l'anziano dirigente con la voce rotta dalla commozione, – probabilmente quello che hai saputo compiere oggi non è destinato a finire nei libri di storia. Ma le sue conseguenze potrebbero essere decisive per l'umanità, per il suo progresso e per la sua civiltà. Non lo dimenticheremo mai: il tuo monumento sarà la gratitudine che abbiamo edificato nei nostri cuori. Sei un grande, il più degno presidente che l'organizzazione abbia avuto.

Poco dopo, il Napoleone mancato usciva con la sua donna alla luce viva del giorno. Attorno a loro si strinse una folla esultante di giovani. Erano stati informati dell'accaduto e, prima che potesse schernirsi, Frank fu

sollevato bruscamente dal suolo e portato in trionfo per tutto il campo. Anche se soltanto per un'ora, il disertore dell'esercito galattico ebbe la sua gloria: un'ora che oscurò definitivamente il pensiero delle lune multicolori e della savana incantata.

All'interno della piramide triangolare, i parlamentari della galassia rumoreggiavano in attesa dell'arrivo dei ministri. Erano presenti tutti i rappresentanti del complesso intreccio di interessi che regolava la vita del sistema: i delegati dei partiti popolari, volutamente dimessi nel vestire e nei modi; i giovani dei movimenti contestatori, stravaganti e rumorosi; i gruppi privilegiati degli ordini religiosi, ieratici e perennemente sorridenti. Lungo le pareti convesse del monumentale cuore istituzionale della Lega Galattica, si accostavano fra loro i molteplici aspetti di un mondo vario e contraddittorio.

Nella balconata degli spettatori, circondato dai suoi compagni, Frank aspettava con ansia.

Il ministro Travers era rimasto molto contrariato per il rifiuto del militare, ma aveva ugualmente accettato di sostenere l'organizzazione. E li aveva aiutati a ottenere un'udienza in parlamento. In cambio chiese l'attuazione di un piano che evitasse una pericolosa rivoluzione. Benelli aveva aderito alla proposta.

– L'unico modo per evitare la guerra civile è attaccare il governo in parlamento – suggerì il vecchio carbonaro. E tutti furono convinti che aveva ragione. – Solo il parlamento può destituire il presidente, o almeno richiedere che venga incriminato. Così potremo arrivare all'inquisizione senza usare le armi e senza scatenare un sanguinoso conflitto civile.

L'organizzazione si era comunque preparata alla lotta. L'ammiraglio Staben garantì l'appoggio della sua flotta e, con le navi da guerra fornite dalle Compagnie commerciali di Travers, aveva raggiunto i punti strategici dello spazio, pronto a far sentire il suo peso nel caso di una reazione violenta.

Contemporaneamente, schiere di giovani carbonari si infiltravano nelle città, per iniziare una propaganda capillare fra la popolazione e spiegare ciò che stava succedendo.

– Sta arrivando il presidente Sorasta – mormorò Alexia.

Frank si sporse dalla balconata per vedere meglio. Scrutò attentamente colui che avrebbe dovuto diventare il suo rivale. Cercò di provare odio. Invano: era solo un illustre sconosciuto. Non gli destava nemmeno

antipatia o invidia.

Sorasta aveva un volto senza tempo, curato secondo i dettami di una moda raffinata e poco appariscente. Avanzava con eleganza e virilità, attorniato dai collaboratori non meno compunti di lui. Lo seguiva il ministro dei trasporti, che appariva diverso da come Frank lo aveva conosciuto: il viso, non più rossiccio e vizioso, appariva soffuso di un'aria ispirata e saggia, quasi profetica.

– Sono drogati fin sulla punta dei capelli – esclamò Benelli.

– È umiliante pensare che sono i rappresentanti massimi della intera umanità! – commentò Alar.

Gli uomini del governo si accomodarono sul palco marmoreo che si trovava al centro della sala. Come furono tutti seduti, la struttura si sollevò, fino a sovrastare le gradinate su cui erano assisi i parlamentari: ciò per dimostrare, fisicamente e moralmente, la superiorità di chi reggeva le sorti della Lega.

– La parola al chiarissimo Staphan Borey, di Mircado Quinto – annunciò una voce profonda al di sopra del brusio della folla.

L'oratore raggiunse il centro della sala e iniziò a parlare. Fu un discorso gonfio di melliflui omaggi alla presidenza, intervallati, qua e là, da petizioni di poco valore. Fu difficile, per Frank, seguirlo, e ben presto si stufo. Annoiato, si volse verso Alexia. Si fissarono un attimo, senza parlare. Lei sorrise.

– Ti annoi? – gli chiese.

– Abbastanza – confermò il soldato. – Quando parlerà l'uomo di Travers?

– Fra un'ora.

– Usciamo un momento, così facciamo quattro passi – propose l'uomo.

– Ma non rischiamo di perdere il nostro turno?

– No, Mary ci terrà al corrente della situazione. Vieni.

Nel corridoio quasi deserto, sostavano due giovanottoni vestiti da operatori di informazione. Parlottavano sommessamente in un angolo.

– Sono dei nostri – la tranquillizzò il militare. – Qui nel palazzo è impossibile introdurre armi, ma loro sanno usare anche le mani.

– Credi che Travers ci possa tradire? – domandò Alexia.

– Mary ci ha garantito di no – rassicurò Frank. – Però è meglio essere sempre pronti.

– Vorrei che tutto fosse finito! Sono stanca di vederti così raramente. È da molto che non facciamo l'amore... – ricordò Alexia.,

– Senti... senti...! Ma è il modo di parlare di una carbonara? – scherzò lui, felice nonostante il nervosismo.

– Sì, hai ragione. Ma, vedi, non sei solo tu a cambiare. Sarà un male, ma mi accorgo che tutto quanto viviamo e facciamo si trasforma, muta, e non è più come immaginavo all'inizio. Benelli, ad esempio: dopo che tu hai rifiutato, ha accettato di diventare presidente della Lega Galattica. Sarà una sensazione stupida, però mi sembra un tradimento.

– Sai bene che è meglio così – commentò Frank. – Qualcuno dovrà pure fare il presidente. E Travers, per riscuotere la fiducia del popolo, voleva che fosse un carbonaro.

La donna si appoggiò a lui, in cerca di tenerezza. – Comincio ad avere paura – sospirò.

– Se può esserti di consolazione – disse il soldato, – sappi che io ho fifa da un pezzo!

La strinse a sé. La pelle di Alexia era fresca, i capelli profumavano con fragranza naturale. Mentre li accarezzava, pensò che, dopo tutto, non avrebbe potuto vivere una vita diversa, se non questa che aveva scelto accanto a lei.

In quel momento apparve Alar. Rimase per un istante sulla soglia della sala, incerto se tornare indietro. Poi, accortosi di essere stato notato, uscì sul corridoio. I suoi occhi puliti si oscurarono di malinconia.

Alexia era sempre molto imbarazzata quando Alar era presente. Si staccò da Frank, con atteggiamento colpevole.

– Scusatemi – mormorò il giovane dirigente. – Benelli era preoccupato perché non vi vedeva in sala.

– Non c'è niente da scusarsi – fece la donna sorridendogli. «Mi dà l'impressione di una commedia», pensò Frank. Si sentiva escluso dal dialogo. «Dovrei quasi essere geloso».

– Fra poco tocca a te – disse Alar ad Alexia. – Ti senti pronta?

– Mi sento inquieta.

– Si creerà molta confusione. Probabilmente ci perderemo di vista. Ma noi tre siamo stati insieme per tanto tempo – aggiunse. Era emozionata, e parlava a fatica. – Cerchiamo di ritrovarci, un giorno... In fin dei conti, l'universo è piccolo.

– Faremo il possibile – promise Alexia.

– Sì, certo, ci puoi scommettere – affermò Frank.

– Allora, buona fortuna! – Alar accennò un amichevole saluto con la mano, e scomparve rapidamente.

– Mi rincresce per lui – commentò la donna. – Doveva amarmi molto, lo so. Chissà, se non avessi incontrato te...

– Pensiamo a noi, ora – tagliò corto Frank. – Sono troppo egoista per perdere tempo. E ne abbiamo molto poco, davanti a noi.

Si baciaron. Rimasero per un attimo stretti l'una all'altro. Poi ritornarono al loro posto, nella sala triangolare.

L'oratore di turno scese dal banco dei rappresentanti dei lavoratori e del popolo. Con sfrontata ostentazione evitò di salutare i membri del governo e, secondo un tipico gesto del suo partito, mostrò il petto nudo.

– Buffone!

Il grido era partito dai settori opposti. Ma non ebbe seguito.

– Signori colleghi, amici e nemici di tante battaglie politiche, compagni presenti e assenti – iniziò il rappresentante dei lavoratori. Con un ampio gesto del braccio indicò i posti vuoti che, un tempo, erano riservati ai carbonari. A una simile, inaspettata introduzione, seguì un confuso brusio.

Poi ritornò il silenzio.

– La giustizia è l'unica divinità universale che gli uomini di ogni fede e condizione riconoscano – continuò il parlamentare. – L'unico idolo per il quale, ancora oggi, si sacrificano non vuote parole, ma uomini, idee, speranze, vite. Ma quando il suo altare viene intriso di sangue innocente, la sua ira ci perseguita, ci fustiga, rende sterili i frutti del nostro lavoro e scatena lotte fratricide. La colpa, non cancellata, ingigantisce, sfugge, macchia, finché, incontenibile, non richiede un sacrificio sempre più grande, sempre più inevitabile. Oggi vi parlo in qualità di sacerdote della dea giustizia: le mie parole vogliono rappresentare la lama che, inesorabile, calerà su coloro che hanno peccato contro di lei. Sta a voi, o colleghi, far sì che sull'altare vengano trascinati i veri colpevoli, che solo loro paghino. – Silenzio. – Tempo è trascorso da quando una delle componenti giovanili e maggiormente attive del nostro sistema politico fu accusata di tradimento, e vedemmo uomini di grande integrità salire sul palco degli imputati del tribunale supremo... Si gridarono innocenti, ma furono incolpati. E noi accettammo il giudizio. L'Inquisitore non può sbagliare, pensammo. Però... però la questione non finì lì. Stranamente sparirono alcune persone, stranamente cominciarono a circolare voci, stranamente sorsero difficoltà di transito in alcune zone del nostro universo e stranamente, per concludere, venne assalita da ignoti banditi una prigione di stato. Ripeto stranamente, perché, secondo il nostro beneamato presidente, tutto questo non è mai accaduto: quindi è strano. Ma oggi, con

la mia umile voce, cari colleghi, voglio rivelarvi il fulcro intorno a cui ruota una sordida spirale di violenza, un tragico disegno, di cui non vediamo ancora bene i contorni, ma che è sufficiente a farvi gridare, e spero vi farà gridare, «vergogna».

Il tono secco e professionale del deputato costituiva l'unico rumore che turbava il silenzio dell'immenso edificio.

– Gelbelex! – urlò l'uomo, con quanto fiato aveva in corpo. – Gelbelex è la chiave di tutto: un nome che si cercò frettolosamente di far dimenticare durante il processo, ma che, con vitalità incontenibile, oggi sboccia in mezzo a noi come simbolo di vendetta, di onestà, di giustizia. Gelbelex, signor presidente, quel pianeta senza vita dal quale sgorgano immense quantità di antimateria, quella tomba senza nome del corpo da sbarco della VII flotta del nostro esercito, quella sporca faccenda che vi salvò dal patibolo. La Carboneria pagò per la mancanza di testimoni, testimoni che voi avevate eliminato. Oggi, emergendo dal fumo della menzogna, due persone, due martiri, due eroi hanno sollevato il loro indice accusatore verso di voi, signor presidente. I loro occhi hanno visto, ed essi sono pronti a testimoniare. Uno è qui fra noi, l'altro, per maggiore sicurezza, si presenterà al momento del processo, un processo che sancirà la vostra fine.

Un fragore coprì le sue ultime parole: oppositori e sostenitori si alzarono in piedi, urlando.

Il Capo di Stato, scosso da tremiti, era avvinghiato alla ringhiera del suo podio e guardava con ferocia il parlamentare che aveva pronunciato il discorso.

– Non è vero... non è vero... – gridò Sorasta. Ma nessuno lo ascoltava.

L'oratore attese che il clamore si placasse. Poi riprese: – Chiamo Alexia Colbert, presente su Gelbelex durante lo sbarco, e testimone della sua distruzione. È necessario che tutti la vediate e sentiate la sua voce in modo che nessuno pensi di farla sparire... La donna si diresse al podio e si fermò accanto al deputato.

– Siete tutti testimoni che è viva – continuò il parlamentare.

– E viva deve arrivare al palazzo dell'Inquisizione.

La confusione era al suo apice. A fatica, i robot di servizio riuscivano a trattenere nei loro settori gli illustri o sconosciuti personaggi che tumultuavano.

Il presidente Sorasta, sull'orlo di una crisi, si volse infuriato verso i ministri: – Da chi è stato pagato, quel diffamatore? – urlò. – Da chi?

Numerosi ministri, più esterrefatti del Capo di Stato, negarono

recisamente ogni responsabilità. Travers, invece, gli chiese con calma affabile, quasi provocatoria:

– Ma questa Alexia Colbert, non era stata eliminata?

Sorasta strinse istericamente i pugni: – Voi mi avete tradito! Voi, Travers, avete...

– Se c'è qualcuno che ha tradito, eccellenza, siete voi! – replicò il ministro dei trasporti. – In quanto a voi, illustri colleghi, fareste bene a rendere finalmente giustizia. La barca fa acqua da tutte le parti: chi non salta fuori adesso, va a fondo.

Un rappresentante delle Compagnie si guardò attorno con aria smarrita: – Occorrerà avvertire le nostre organizzazioni commerciali – disse.

– Io non ero presente alla riunione in cui venne presa la decisione per Gelbelex – gli fece eco un altro ministro. – Preferisco consigliarmi con i miei soci.

– Non c'è tempo da perdere – ricordò loro Travers. – Quei signori laggiù vogliono qualche testa, e subito.

Il generale Van Lee fece sentire la sua voce piagnucolante: – Io ero presente... però non volevo... Non ero d'accordo!

Il ministro della marina mercantile, uno dei pochi a non avere perduto il controllo dei nervi, si rivolse a Travers: – Quanto ci costerà, se veniamo con te?

– Nei particolari non posso scendere, però credo che avremo tutti da guadagnarci.

– E i carbonari, come si comporteranno?

– Saranno felici di entrare nel governo al posto dei ministri incriminati – ammise Travers. – Benelli diverrà presidente della Lega. Non è la soluzione ideale, ma fra un anno avremo le elezioni. Nel frattempo, molte cose possono cambiare.

Dopo qualche minuto, la maggioranza dei ministri si era schierata per l'incriminazione di Sorasta.

Un secco ordine elettronico, e tre automi entrarono nella sala. Si disposero davanti al presidente il quale, distrutto, li fissava con occhi allucinati. Il parlamento votò per la sua deposizione. Quando la decisione del suo allontanamento venne pronunciata, gli ptero lo afferrarono e lo condussero fuori dall'aula. Svuotato di ogni volontà, Sorasta non oppose resistenza.

Benelli andò a occupare il suo vecchio posto fra i deputati.

Frank non era presente alla conclusione della seduta parlamentare.

Scortato dai suoi ragazzi, si imbarcò su un'astronave di linea. Il viaggio aveva come ultima destinazione uno sperduto satellite ai limiti dell'universo conosciuto. In quel lontano eremo, al riparo da ogni sorpresa, avrebbe aspettato l'inizio del processo.

L'incrociatore spaziale stava ultimando i preparativi prima di salpare.

«Dunque, è tutto finito?», chiese la pasticca azzurra.

«Credo di sì, piccola. Abbiamo vinto.»

«E tu sposerai Alexia?».

«Sì. Se lei sarà d'accordo, ovviamente».

«Allora io resterò sola.»

«No, verrai con noi. Gli scienziati ti studieranno... Magari avrai la possibilità di generare dei tuoi simili. La genetica può fare molto, ai nostri giorni.»

«Ma io non voglio essere studiata dagli scienziati!».

«Come preferisci. Io parlavo per il tuo bene.»

«Frank, vuoi molto bene ad Alexia?».

«Certo. Del resto, non ti è difficile leggere nel mio cervello».

Per alcuni minuti, Mary non si fece più udire. Poi tornò a insinuarsi di nuovo nei pensieri dell'uomo.

«Alexia, invece, non ti ama per niente», gli comunicò la vivente scandendo gli impulsi mentali.

Frank ebbe l'impressione di cadere nel vuoto. Tutto scomparve, per un attimo, nel buio. Rimasero soltanto i profondi tonfi del suo cuore.

«Stai mentendo, vero? Sei gelosa!», riuscì infine a pensare.

«No, è la verità», ribadì la vivente. «È stata lei a incaricarmi di riferirtelo, non appena fossi stato lontano. Lo ha fatto per aiutare la Carboneria. Avevano bisogno di te. Non potevano perdere il tuo aiuto.»

Il militare era incerto fra la paura e l'incredulità: «E tu non mi hai mai detto niente?».

«Te lo sto dicendo adesso...». Le emanazioni mentali della vivente sembrarono oscurarsi. Ci fu una rapida trasformazione. Mary aveva perduto di colpo il tono petulante. Si era fatta cupa. «Io volevo vendicare il mio mondo distrutto!».

«Credo proprio che tu stia facendo sul serio».

«Infatti. Dal giorno in cui ho scoperto la verità, io sono dalla parte di Alexia. Sono con la Carboneria». Nessuna emozione turbava il flusso di pensieri della creatura di Gelbelex. «Neppure in questo momento sono con te. Mi trovo molto lontana... Benelli ha bisogno di me».

Frank rabbrivì. Si frugò nelle tasche, con gesti frenetici, ma non trovò la pasticca azzurra.

«Vigliacchi!», protestò dentro di sé.

«Perdonami, Frank. E addio».

«Vigliacchi!», pensò ancora l'uomo. Poi, con rabbia, urlò la parola a voce alta: – Vigliacchi!

I compagni di viaggio, attorno a lui, lo fissarono incuriositi. Un giovane carbonaro gli si accostò: – Capo, che ti prende? Stai male?

Intontito dal dolore, Frank non lo sentì. Fissò il vuoto, stringendo i denti, col volto livido di rabbia. Poi, lentamente – molto lentamente – si riprese. Si disse, con rassegnazione, che aveva conclusa la sua parte. Ora la scena si richiudeva, dentro di lui, e Frank Sonder tornava a essere l'uomo di sempre.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

– Squadra 128 in sala sbarco, squadra 128 in sala sbarco...

Frank si legò stancamente lo zaino sulle spalle, e si mise in riga con gli altri, accanto a un ragazzo smilzo e dall'espressione spiritata. Era il suo socio, ma non gli ricordava minimamente il lento e corpacciuto Leo. Si controllarono reciprocamente l'equipaggiamento: il casco radio, la tuta mimetica, l'elmo con la visiera in su. Tutto a posto.

– Questa volta chi sono i ribelli? – chiese un soldato.

– Sono i sistiani – rispose un altro. – Non hanno gradito l'imposizione delle ultime tasse.

– Brutti tempi! Quella maledetta nube di antimateria fa triplicare le spese per i collegamenti spaziali. E così, ogni pianeta pensa di fare di testa propria. Vogliono l'autonomia.

– Una volta era tutto più facile, per noi – commentò un veterano. – Si combatteva contro popolazioni extra-umane quasi prive di armi, si faceva un sacco di bottino, e tutto finiva lì. Oggi, invece, si rischia sempre più spesso di lasciarci le penne. E si guadagna di meno. Nascondono tutto, quei bastardi!

– E chi ti ha obbligato a scegliere questa strada? – ridacchiò qualcuno.

– Me lo chiedo anch'io, ma credo che non ci sia risposta.

– Squadra 129 in sala sbarco, squadra 129 in sala sbarco.

– Frank, cerca di non farti ammazzare – disse il veterano. – Mi devi sei

titoli.

– Va' all'inferno! – ringhiò Frank. E tornò a concentrarsi sul suo fucile. I compagni risero.

Entrò il comandante, un tenentino di primo pelo.

– Attenti! – ordinò il sergente. Tutti scattarono.

– Forza, ragazzi – li incoraggiò il giovane tenente. – Tocca a noi. Le istruzioni sono le solite. Per le prime tre ore non si fanno prigionieri. Si spara, e basta. Occorre dare una bella strigliata ai sistiani ribelli.

L'ufficiale appariva poco tranquillo. Era la sua prima azione, ed era facile intuire che non aveva esperienza. Le parole gli uscivano dalla bocca senza convinzione, senza grinta. Le continue rivolte sui pianeti della Lega avevano assottigliato le fila dei combattenti. Mancavano gli ufficiali. Per più di due terzi, la squadra di Frank era costituita da novellini.

I soldati uscirono allineati, e presero posto sul mezzo da sbarco. Frank si sistemò con il suo socio vicino al portello di uscita, il punto maggiormente sicuro in caso di fuoco contraereo. Ogni attacco diventava sempre più pericoloso.

– Useremo la formazione di battaglia, perciò mantenetevi in vista l'uno con l'altro – ordinò il capo-squadra.

Il pilota si girò improvvisamente verso i militari. – Attenzione! Stiamo per essere attaccati da aerei nemici!

Il giovane tenente era impallidito; ma si fece forza: – Non potrebbe essere la nostra scorta? – ipotizzò.

– Direi proprio di no – rispose il pilota. – Stanno puntando contro di noi. Tenetevi forte. Cerco di eseguire una picchiata.

I secondi si susseguirono interminabili. I soldati, in silenzio, aspettarono l'urto finale. Il razzo scese velocemente verso il pianeta, e la temperatura interna incominciò ad aumentare sensibilmente.

– Siamo spacciati – mormorò qualcuno.

– Tacete! – urlò il tenente.

Una serie di esplosioni accompagnò la sua voce.

– Sono aerei sistiani! L'avevo detto, io... – disse il pilota. – Hanno colpito i mezzi da sbarco che si trovavano davanti a noi.

– Sembra che non insistano – disse il tenente. – Questo significa che siamo sotto il tiro delle artiglierie sistiane. – Il giovane ufficiale alzò un braccio. – Pronti ad abbandonare il velivolo!

– Ma ci faranno a pezzi! – protestò un soldato. – Perché non ce la battiamo?

– Silenzio! L'azione continua. Cinque secondi all'apertura, quattro, tre...

Frank si preparò per il lancio. In quel momento, più che il senso di paura avvertiva la curiosità di sapere in quale punto del pianeta sarebbe capitato. Pensò che avrebbe dovuto provare emozione, nel rivedere il piccolo mondo della sua grande illusione. Ma non sentì niente: Sisto IV era un pianeta come tanti altri.

– Fuori!

Luce, sole, verde.

Anche Frank si era buttato. No, non riconosceva quei posti. Però, a osservarle con attenzione, quelle colline laggiù potevano essere la zona dove aveva fatto saltare in aria l'auto della polizia... Quanto tempo era trascorso? Un anno, due, forse tre... Ma non aveva importanza: tutto era passato, e dimenticato.

La squadra planava verso una grande plaga coperta di vegetazione. Qualche piccolo centro abitato spuntava qua e là, fra i campi coltivati. Incominciò subito la lotta delle truppe d'invasione contro le forze locali. Le esplosioni sbocciarono subitanee, come fiori rossi e arancione, per poi appassire nell'aria ormai densa di fumo grigio. La reazione dei sistiani era più violenta e più organizzata del previsto.

Frank sentì una voce gracchiare nell'auricolare: – La prima ondata è stata respinta. Cercate di resistere.

«Le cose si mettono male», pensò il soldato. Zigzagò nell'aria, manovrando la cintura antigravitazionale, per evitare le fiammate che lambivano il cielo attorno a lui. Continuò a scendere di quota. Il suo socio lo seguiva, in silenzio. Solo dopo qualche minuto, il ragazzo si accorse che stavano sconfinando dalla zona assegnata al loro gruppo.

– Ehi, amico – disse, – stiamo sbagliando rotta!

Frank ribatté: – Fa' conto che si sia guastata la radio. Se vuoi salvare la pelle, stammi alle costole.

– Ma potrebbero accorgersi che stiamo deviando!

– Non preoccuparti. Non hai ancora capito che le stiamo prendendo?

L'improvvisa esplosione del mezzo da sbarco, alto sopra la loro testa, confermò le sue parole. La contraerea sistiana faceva sul serio.

Filarono a volo inclinato verso una plaga non raggiunta dal fuoco. Sffiorarono il suolo, e sorvolarono a bassissima quota le cime dei cespugli. Sotto di loro sfilavano orti e giardini. Frank e il socio cercarono riparo dietro i ciuffi di vegetazione, nascondendosi negli anfratti offerti dall'ambiente. Si fermarono un attimo dietro il muro che cingeva una villa.

– Andremo oltre quei monti – suggerì Frank indicando la brulla distesa di un rilievo che chiudeva l'orizzonte.

– Ma ci vorranno almeno due ore – obiettò il socio.

– Non sei obbligato a seguirmi. Io vado. Non ho più voglia di fare la guerra.

– Vengo con te – accondiscese il ragazzo. – Tanto, da solo non saprei cavarmela.

Superarono le ultime colline, risalirono lungo le ripide creste innevate e infine, dopo un tempo interminabile, raggiunsero il bosco. Era la meta indicata da Frank. Gli alberi erano quelli di sempre, e il soldato non ebbe difficoltà a riconoscere i luoghi di un tempo.

– Qui siamo al sicuro – affermò. – Ci sono già stato una volta.

– Da civile?

– Sì, diciamo da civile...

Il socio strappò nervosamente un rametto e giocherellò con le foglie. – Prima di muoverci, converrà aspettare le ondate successive – mormorò. – Come mai non bombardano anche questi paraggi?

– È una zona poco abitata. Non ne vale la pena – spiegò Frank.

Camminarono nel sottobosco, utilizzando solo di quando in quando le cinture antigravitazionali.

La grotta gli apparve come l'aveva vista l'ultima volta. Solo la vegetazione, intorno, si era infoltita fino a ostruirne l'ingresso. Volando fra i rami, la raggiunse.

Vi entrò.

Tutto accadde così improvvisamente che Frank non ebbe nemmeno il tempo di abbozzare un pensiero. Loro erano lì dentro! Andrea, lo pteromaggiordomo, era armato. Fece per sparargli contro, ma il soldato fu più veloce, e lo colpì con una raffica.

Il signor Colbert si stringeva a sua moglie, aspettando la morte. Alexia, invece, non alzò neppure la testa: rimase seduta, continuando a leggere il libro che aveva fra le mani. I Colbert conoscevano fin troppo bene il comportamento delle truppe della Lega. E furono stupiti, dopo qualche istante, di ritrovarsi ancora vivi.

Il socio, alle spalle di Frank, entrò nella grotta. Quando vide la famigliola, sollevò il fucile.

– Fermo! – gli ordinò Frank. Un sordo rancore stava germogliando dentro di lui. Con pazienza, aspettò di essere ben memore di tutto quanto aveva patito nel passato. Poi, lentamente, si liberò dell'elmo che gli copriva

il volto.

I signori Colbert lo riconobbero immediatamente. – Tu? – bisbigliarono con profondo stupore.

A quel grido, Alexia sollevò lo sguardo. Il libro le cadde dalle mani, e i suoi occhi si spalancarono alla ricerca di una realtà che le sfuggiva.

– Frank? – disse quasi senza voce.

– Salute a tutti – sibilò l'ex-presidente della Carboneria. – Speravo proprio di incontrarvi, signori Colbert.

Alexia si riprese dall'incredulità. – Sei tornato nell'esercito! – esclamò. – Ecco dove ti eri nascosto...

– L'esercito è sempre stata la mia casa – commentò sarcasticamente Frank.

– E pensare che ti ho cercato per tanto tempo... – affermò la donna. Grosse lacrime brillavano fra le sue ciglia: erano lacrime strane, non dovute al terrore di chi sa di dover pagare un vecchio debito.

Frank si stupì di vederla piangere, e cercò di non ricordare che altre lacrime, un giorno lontano, lo avevano trattenuto in quei luoghi.

Alexia non si asciugò gli occhi. – È stata Mary, vero, a farti allontanare?

– Che c'entra Mary? – domandò il soldato con tono brutale. Il dolce sapore della vendetta cominciava a sfuggirgli.

– Tu non sai niente? – domandò la donna. – Lo immaginavo.

– Cosa dovrei sapere? – urlò l'uomo, esasperato. – Avanti, parla!

– Mary ha tradito tutti – spiegò lei. – Ha aiutato Travers a conquistare il potere. Ha fatto uccidere Benelli. Ha provocato la guerra civile.

– La pasticca azzurra è riuscita a provocare tutto questo pandemonio?

– Sì, Frank. Quella vivente è un mostro. Vuole vendicarsi dell'umanità. È terribile quanta violenza riesca a scatenare con i suoi poteri telepatici!

Frank perse la sua sicurezza. – Vorresti dire che ci ha mentito?

– Sì. Non so che cosa ti abbia fatto credere, né perché te ne sia andato. Ma sono sicura che è stata Mary a farti prendere quella decisione. Vuole vendicare Gelbelex.

Il mondo attorno a Frank si dileguò. Il soldato guardò la donna che aveva amato, guardò il suo socio, guardò la volta scura della grotta.

– Gelbelex – balbettò infine. – Gelbelex!

Poi una nuova realtà, ancora incerta e nebulosa, lo attanagliò: – Ma allora, tu mi amavi sul serio? Non stavi fingendo per aiutare la Carboneria?

Lei si asciugò il volto con una mano, e parlò con estrema semplicità: – Frank, io ti amo ancora.

– Ma sono passati due anni – ricordò tristemente il soldato.

– Due lunghissimi anni. Ma sono pochi per cancellare un amore.

– Sono stati due anni di massacri – continuò Frank. – Quanti sono morti? Per quanto tempo ancora quel maledetto pianeta di nome Gelbelex ci perseguiterà? – Alexia gli tese le mani, e lui gliele strinse. – Mary sembrava così cara, così dolce e comprensiva... Dunque era tutto un trucco: voleva solo vendetta?

– Sì. Ma evitiamo di pensarci – disse la donna. – Prima o poi, inevitabilmente, la guerra civile sarebbe scoppiata. La vivente non ha rappresentato che un piccolo ingranaggio in questa mostruosa società umana. Troppi interessi, troppe ingiustizie.

– E Alar dove è finito? – si interessò Frank.

– È diventato il nuovo presidente della Carboneria. L'ultima volta che l'ho incontrato, era ricercato dalla polizia. Fuggiva, insieme a un gruppo di compagni, verso la fascia esterna:

– Alexia, e tu?

– Io, come vedi, sono ritornata qui con i miei. Quando sei scomparso, non me la sentivo più di lottare fra i carbonari. Mentre tu hai ripreso la tua vecchia strada.

– Per forza – si giustificò il soldato. – Non sapevo fare altro. E così ho indossato la divisa.

Alexia intuì che lui non aveva detto l'intera verità: – Non è vero che non sai fare altro. Forse sei tornato nell'esercito per vendicarti di qualcosa... Oppure per dimenticare! – Aspettò una risposta, ma Frank rimase zitto. – Stavi attaccando Sisto IV... – bisbigliò lei.

– Già.

– Lasciati guardare. Non sei cambiato per niente.

– Nemmeno tu – disse lui con amaro sorriso.

– Credi che potremo tornare insieme?

L'uomo sentì il peso del fucile nella sua mano, e lo lasciò cadere. – Se te la senti... – disse. – Ma ho paura di essere il verme di sempre.

Lei si chinò, raccolse l'arma e gliela porse, sforzandosi di sorridere. – Allora è meglio che tu non molli il tuo fucile. Temo che non avremo un futuro facile.

In lontananza, le esplosioni li riportarono alla realtà del presente. I genitori di Alexia ascoltarono, con ansia, i rimbombi che echeggiavano lungo i fianchi delle montagne. Frank si rivolse al signor Colbert.

– Dove potremo rifugiarci? – domandò.

– Molta gente scappa oltre la fascia esterna – rispose l'anziano discendente dei coloni di Sisto IV. – Sono emigrazioni di intere popolazioni. Cercano nuovi mondi abitabili, lontano da questo inferno.

– Potremo trovare un posto anche noi – suggerì Alexia.

Il socio di Frank si intromise. Stava ascoltando gli ordini nell'auricolare.

– Mi rincresce sciupare la bella riunione – disse, – ma il tenente ci sta richiamando. L'attacco è fallito. Dobbiamo reimbarcarci.

Frank prese la decisione in un attimo. – Io non torno – dichiarò a voce chiara. – Rimango su Sisto IV.

– Ma sei pazzo? Se ti pescano i ribelli, sei spacciato.

– Io resto.

Il socio scosse le spalle. – Come vuoi tu. Riferirò che sei rimasto gravemente ferito.

– Riferisci che sono morto.

– Addio, allora. E pensa a salvarti la pelle.

Il socio uscì dalla grotta. Frank lo seguì con lo sguardo, fino a quando non lo vide scomparire nel fitto degli alberi.

Il sole di Sisto splendeva col suo solito vigore. L'uomo abbassò gli occhi abbacinati. Alexia gli venne vicino, e lo strinse a sé. Si ricongiunsero con i coniugi Colbert.

– Verso nuovi mondi, allora! – mormorò il padre di Alexia.

– Verso nuovi mondi, fin che saremo vivi – precisò l'ex-soldato.

I resti degli automi si stavano gradualmente raffreddando con un sottile crepitio che sembrava ripetere una favola tragica, antica come l'universo.

FINE